

PER IL PARTITO

n° 3 giugno 1990

Presentazione

La Cellula per la costituzione del Partito Comunista Combattente, è costituita da comunisti provenienti da diverse esperienze organizzative, che si richiamano ai principi del marxismo-leninismo, all'esperienza del Movimento Comunista Internazionale, ed al dibattito teorico che ne è patrimonio e, più recentemente, per quanto riguarda l'Italia, all'esperienza ed all'apporto delle Brigate Rosse, come al momento più alto nel movimento rivoluzionario italiano dei nostri tempi di lotta per il comunismo alla luce del marxismo-leninismo.

I compagni della Cellula hanno come obiettivo lo sviluppo della lotta per il comunismo.

La Cellula non è una struttura fine a se stessa. I compagni della Cellula sono pienamente consapevoli che la lotta per il comunismo esige la costituzione del Partito del proletariato, oggi il Partito Comunista Combattente, come strumento decisivo per il suo sviluppo e la sua vittoria. Il Partito per esistere realmente e non solo come etichetta, deve riunire a una ferma consapevolezza dei principi del marxismo-leninismo e degli obiettivi strategici, una realistica visione della situazione concreta nazionale ed internazionale (e perciò dei concreti percorsi della lotta) e soprattutto un quadro militante presente nei momenti fondamentali del confronto di classe nel paese.

Oltre ovviamente ai mezzi materiali essenziali al perseguimento dei suoi scopi.

Altre strade non vi sono per avanzare sulla via che porta attraverso la Rivoluzione Proletaria alla società comunista.

La Cellula è perciò solo una "struttura di percorso" (un percorso che deve essere il più breve possibile), volto a raccogliere gli elementi essenziali, materiali e di orientamento politico, ma soprattutto a coalizzare le forze disponibili a questo disegno nel movimento rivoluzionario (che sono più grandi di quanto qualcuno crede o fa mostra di credere).

Quello che qui presentiamo è il terzo numero della rivista della Cellula. È utile un breve bilancio dei risultati conseguiti dalla diffusione dei primi due numeri.

Questo bilancio è nettamente positivo.

Un'area consistente del movimento rivoluzionario ha discusso il contenuto politico della proposta della Cellula. Un notevole numero di compagni è stato direttamente contattato.

Diversi compagni hanno contribuito attivamente al dibattito con consensi, dissensi e critiche.

In ogni caso per l'obiettivo comune.

È quello che i compagni della cellula si proponevano di conseguire.

È opportuno dire che questo "percorso" alla costituzione del Partito, deve andare ancora più a fondo per raggiungere il suo scopo.

Tuttavia è anche utile dire che questo “percorso”, già da qualche tempo, non è più una “dichiarazione di intenti”, ma un movimento reale, qualche cosa che vive nella realtà, con difficoltà prevedibili attraverso il confronto di differenze anche importanti, ma nell’insieme con esiti largamente positivi.

Forse non sarebbe necessario ripeterlo, ma nel dubbio di non essersi spiegati bene o nella necessità di spiegarsi nei confronti di nuovi lettori, i compagni della Cellula intendono precisare che le proposte della Cellula, situate sull’indiscutibile orizzonte strategico della rivoluzione proletaria e della costruzione della società comunista (attraverso un periodo più o meno lungo di Stato di dittatura proletaria), sono precisamente l’oggetto del confronto che caratterizza la “struttura di percorso” al Partito. Dunque la identificazione tattica degli obiettivi della lotta, sia sul piano interno che sul piano internazionale, è oggetto di confronto con le forze disponibili e di elaborazione a seguito di un tale confronto. Le Tesi di costituzione del Partito ne saranno un risultato.

Le linee proposte dalla Cellula non sono evidentemente un “credo” a cui si risponde con un “sì” o “no”. La insistente proposta dei compagni della Cellula di presenza nel movimento di massa vuol dire essenzialmente un invito agli interlocutori (oltre che ovviamente in primo luogo ai propri militanti) a trarre tutti gli insegnamenti possibili dalle reazioni a livello di massa al messaggio politico. I compagni della Cellula sono ben consapevoli della “distinzione” del ruolo del Partito nei confronti del movimento di massa. Ma sanno altrettanto bene che senza una verifica della recepibilità tattica a livello di massa del messaggio politico del Partito, questo messaggio si riduce a un dialogo fra puri spiriti, e la capacità di direzione del movimento di massa si riduce a zero. La Cellula non è il Partito, ma deve educarsi, educare i suoi militanti ed i suoi interlocutori a come deve comportarsi un militante di Partito.

Questo vale per l’analisi della situazione concreta, nazionale ed internazionale e per la capacità di confrontarsi con le masse proletarie. Nessun militante può essere esentato dal confronto con questi problemi. Questo intendiamo per un “partito di quadri”. Ma non basta. Il partito è una struttura costituita da elementi materiali. Non è qui il caso di entrare in particolari, ma tutti sono in grado di capire. Ebbene la “struttura di percorso” al Partito deve esserlo anche su questo terreno. I militanti delle strutture e gli interlocutori sono coinvolti, allo stesso titolo, su tutti gli aspetti di questo percorso. Diversamente si tratterebbe soltanto di un deplorable scherzo.

Qualche volta dei compagni pongono questa questione: forse che il medico ha detto che qualsiasi attività politico/militare deve essere riservata al Partito già costituito e che nella fase di “percorso” bisogna per forza astenersene? Ebbene no, il medico non l’ha detto. La presenza di forze sufficienti e di un orientamento politico sufficientemente maturo e completo, l’iniziativa politico/militare può costituire un contributo importante ad accelerare il “percorso”, sia nelle sue componenti materiali che nella sua capacità di delineare tatticamente degli obiettivi politici, che, infine nella sua capacità di coalizzare forze. Alla sola condizione di non incollare il “nome” del partito ad una realtà che non lo è ancora, ed a quella di non frenare e stagnare in una dimensione di Organizzazione Comunista Combattente (OCC) permanente, come in troppi casi è avvenuto. Dunque il medico non ha detto nulla in proposito.

Le scelte sono scelte politiche che nel bene e nel male verranno fatte da militanti per il comunismo, nel concreto e non in base ad astratti principi (che su questo problema non esistono). Va ovviamente esclusa ogni tentazione di darsi il lustro che la società dello spettacolo consente agli effimeri attori della cronaca. L’azione politico/militare si verifica nella sua efficacia concreta rispetto ai suoi obiettivi e non nel numero di colonne o righe “conquistate” ogni tanto, qui e là, su qualche organo di stampa. Benché in un contesto di efficacia concreta, anche questo possa essere uno strumento. Non certo comunque il principale ed ancora meno l’unico.

In conclusione: essere interessati, essere d’accordo, guardare come l’iniziativa si sviluppa, ecc., non va abbastanza. I compagni della Cellula dicono chiaramente: il percorso si concluderà nei tempi utili solo se i compagni del movimento rivoluzionario che sono d’accordo sul progetto prenderanno parte attiva sia alla

determinazione della linea politica (restando ferme le determinazioni teoriche strategiche) sia alla costruzione materiale del partito.

I compagni della Cellula non sono la redazione di una rivista e non cercano di allargare la redazione di una rivista. Questo dovrebbe essere ben chiaro.

NOTA BENE: Il più semplice dei contributi al lavoro della Cellula è la discussione, duplicazione e diffusione del materiale scritto.

Considerando specialmente i destinatari con meno esperienza, ripetiamo l'avvertimento che la stampa clandestina, che è uno strumento essenziale, d'importanza fondamentale per l'organizzazione politica, deve essere trattata con particolare cautela.

Non deve essere tenuta in casa (quando vi siano rischi di perquisizione) e non deve essere data direttamente (cioè con identificabilità del mittente) se non a compagni di assoluta fiducia.

Ripetiamo che poiché, ovviamente, la Cellula non può fornire un "recapito", saranno gli stessi compagni della Cellula a cercare in tutti i modi possibili tutti i contatti possibili.

Dove e come possono i compagni lascino, con le dovute cautele, un segnale lungo la via.

CELLULA PER LA COSTITUZIONE DEL PARTITO COMUNISTACOMBATTENTE

1 giugno 90

IL MOMENTO CENTRALE DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO: L' INSURREZIONE ARMATA DEL PROLETARIATO CONTRO LO STATO DELLA BORGHESIA

La rivoluzione proletaria si identifica in quel processo storico nel quale lo stato borghese viene abbattuto, distrutto e disanimato, ed al suo posto (sotto la guida del suo partito) il proletariato, divenuto per l'essenziale detentore dei mezzi di produzione, costituisce una nuova struttura statale, lo stato della dittatura proletaria, dando inizio al processo di transizione verso la società comunista.

Questa concezione fondamentale del marxismo- leninismo non è un puro assunto teorico. Numerose esperienze storiche – in testa ovviamente quella della Rivoluzione di Ottobre – hanno tentato e talora realizzato questo processo, quali che ne siano state evoluzioni ed involuzioni successive. In merito, dunque, noi disponiamo solo di riflessioni teoriche, ma di esperienze pratiche dalle quali trarre importanti insegnamenti.

Che cosa s'intende concretamente per “Stato borghese” e cosa per “processo della rivoluzione proletaria”? In particolare che cosa s'intende dire, dicendo che il processo della rivoluzione proletaria ha un carattere insurrezionale, si concretizza nel suo momento centrale in una insurrezione?

Non si tratta di una questione oziosa. Oggi nel movimento rivoluzionario (MR) dei paesi del centro imperialista ed anche in Italia (il problema nelle aree del mondo dominate dagli Stati imperialisti si pone in termini molto diversi), sono presenti tendenze “guerriglieriste” che propongono il modello della “guerra di popolo di lunga durata” per tutta la fase che va dall'oggi, l'oggi dello Stato della borghesia imperialista, fino alla distruzione di questo Stato. In taluni casi prevedendo un momento insurrezionale finale, in altri escludendolo espressamente.

Vediamo innanzitutto che cosa si deve intendere per Stato. Questione apparentemente di ovvia soluzione, ma in realtà non tanto. Nella società divisa in classi lo Stato (che esiste solo in società divise in classi) è costituito da un insieme di persone e mezzi materiali organizzati per lo più in modo complesso per questi scopi fondamentali: 1) realizzare il massimo di unità possibile fra le diverse frazioni della classe dominante (cioè la classe che detiene i mezzi di produzione), che sono fra di loro naturalmente antagoniste (in modo particolare nella società borghese); 2) realizzare il controllo più efficiente possibile della o delle classi subordinate, nell'interesse della classe dominante nel suo complesso.

La organizzazione statale è naturalmente costituita ai suoi vertici da una specifica componente professionale della classe dominante che si serve per le sue funzioni esecutive più basse di strati spesso ampi della classe subordinata. Queste frazioni di classe subordinata, impiegate dallo Stato per le sue funzioni esecutive più basse, scambiano il loro lavoro con reddito (nella forma di risorse del bilancio dello Stato prelevate con imposte e tasse dal reddito nazionale – in gran parte il reddito degli stessi lavoratori) e sono perciò da classificare nella categoria del proletariato improduttivo.

E' naturalmente possibile che coincidano personalmente nei membri più importanti della classe dominante le funzioni di dirigenti dello Stato e di detentori dei mezzi di produzione.

Nella società borghese contemporanea è poi comune che la classe dominante, la borghesia, affidi a determinate strutture dello Stato (e perciò a determinati membri della classe borghese) il controllo di certi settori dei mezzi di produzione, costituendo la così detta “borghesia di Stato”. Gli appartenenti alle classi subordinate di cui si serve la borghesia di Stato per valorizzare i mezzi di produzione messi sotto il suo controllo, sono proletari, ed in buona parte classe operaia, tanto quanto i salariati delle imprese private, grandi o piccole che siano. Essi infatti scambiano lavoro con capitale tanto quanto i lavoratori della borghesia “privata”.

Il fatto che lo Stato abbia come suo scopo anche quello di realizzare il controllo più efficiente possibile della classe subordinata, fa sì che gli venga attribuito in gran parte, anche se non sempre in esclusiva, la gestione di quelli che sono o (da un punto di vista comunista) solo appaiono (cioè sono da un punto di vista “ristretto”) essere gli interessi comuni della classe dominante e della classe subordinata (gestione del consenso).

Per tutti questi fini e quanto meno nelle forme statuali più sviluppate, allo Stato è attribuito (in modo più o meno totale e talora solo parziale) dalla classe dominante (con un consenso più o meno esteso da parte della classe subordinata), il monopolio dell'uso della violenza. Ciò che, in questa occasione, interessa maggiormente sottolineare è che quella organizzazione di persone e mezzi materiali che costituisce lo Stato dipende in assoluto (cioè in definitiva, in ultima istanza) dalla classe che detiene i mezzi di produzione, benché relativamente (cioè in misura limitata e per tempi limitati), come altre frazioni della classe dominante (per esempio preti, giornalisti, scienziati, ecc.), abbia una certa capacità di muoversi autonomamente e anche di ricattare la classe detentrica dei mezzi di produzione. Specialmente quando, come nella società borghese contemporanea, parte delle strutture statuali si è costituita in borghesia di Stato nel senso sopra detto, ma anche solo come burocrazia civile e militare.

Lo Stato non è un termine che indica complessivamente e in modo simbolico tutta la complessa realtà dei rapporti sociali che i comunisti si propongono di distruggere, non è un mostro universale, onnicomprensivo. E' invece una particolare rete di strutture fatta di persone e mezzi materiali destinata dalla classe dominante agli scopi sopra indicati.

Il rapporto di lavoro salariato (il mercato del lavoro) non è un rapporto statale, benché lo Stato lo “protegga” negli interessi della borghesia. I rapporti di mercato (lo scambio di merci, denaro, ecc.) non sono rapporti statuali, benché lo Stato li “protegga” negli interessi della borghesia. Le associazioni padronali non sono organismi statuali, benché influiscano sullo Stato per la tutela dei loro interessi. Così anche i rapporti associativi che si concretizzano nei “partiti” (i partiti della borghesia) o nelle varie mafie e camorre, non sono rapporti statuali, benché si tratti di associazioni dirette essenzialmente ad influire sullo Stato, dal quale ovviamente reciprocamente chiedono ed ottengono protezione. Benché lo Stato non sia tutto, è però lo strumento fondamentale del potere politico della classe dominante. Per potere politico si intende appunto il potere che ha sede nello Stato e nel parastato (Regioni, Province, Comuni, innumerevoli vari enti pubblici). È per questo che la rivoluzione proletaria ha per obiettivo immediato la distruzione dello Stato della borghesia; e la transizione al comunismo (società senza classi) ha per obiettivo la distruzione dello Stato tout court, in assoluto. È così evidente che la distruzione dell'apparato dello Stato della borghesia, di per sé non significa abolizione del rapporto di lavoro salariato, abolizione dello scambio mercantile, abolizione dell'associazionismo (legale o clandestino) corporativo e/o di classe, ecc. Come è anche evidente (ma a quanto pare non per tutti) che la abolizione del rapporto di lavoro salariato, dello scambio di merci, ecc. non può attuarsi senza la preventiva distruzione dello Stato borghese. Questa distruzione dello Stato borghese è perciò così condizione necessaria, ma non sufficiente per l'avvio alla transizione.

Se il Comunismo vuol dire distruzione dello Stato in assoluto (perché vuol dire distruzione della società divisa in classi), l'instaurazione della dittatura proletaria, primo frutto della rivoluzione proletaria, vuol dire invece distruzione dello Stato borghese e costruzione di un'organizzazione statale dipendente in assoluto

dal proletariato (la classe che dopo la rivoluzione proletaria detiene per l' essenziale i mezzi di produzione), benché relativamente (e deplorabilmente) avrà ed abbia avuto una certa capacità di muoversi autonomamente ed anche di ricattare la classe detentrica dei mezzi di produzione (in questo caso il proletariato). In quest'ultima considerazione sta quel poco o tanto di vero che la polemica anarchica e delle varie “sinistre” ha sempre fatto contro il burocratismo negli Stati post-rivoluzionari.

Dunque, ripetiamo, lo Stato della borghesia non è la società borghese nel suo complesso, ma una particolare struttura (di persone e di mezzi materiali organizzati) di questa società, senza la distruzione della quale non è neppure concepibile l'inizio del processo di transizione alla società comunista.

Che cosa intendiamo dire quando diciamo che la rivoluzione proletaria e cioè l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione di una struttura statale di dittatura proletaria può avvenire nel centro imperialista solo con il procedimento politico-militare dell'insurrezione (e non per esempio della guerriglia o della guerra di lunga durata)? Che cosa intendiamo per insurrezione?

Per insurrezione intendiamo quel fatto politico-militare nel quale le frazioni più significative del proletariato, a livello di massa, si muovono, organizzate in esercito proletario e sotto l'influenza decisiva del partito comunista, per disarticolare le strutture essenziali dello Stato borghese, a partire dalle forze armate e di repressione e dagli strumenti di propaganda e comunicazione essenziali.

Può l'insurrezione prescindere dal suo carattere di massa?

Innanzitutto, a costo di ripetere delle ovvietà, ribadiamo che “di massa” non vuol dire della totalità del proletariato. Si tratta di una determinazione di qualità e non di quantità, che implica anche ovviamente certe determinazioni quantitative. Il carattere di massa del movimento insurrezionale deriva dai suoi obiettivi relativamente limitati ed immediati: il controllo dei mezzi di produzione, la distruzione dell'apparato statale borghese a partire dalle strutture militari e dagli strumenti di propaganda e comunicazione, la instaurazione di un apparato statale dipendente dal proletariato. Il movimento che si muove su questi obiettivi immediati e relativamente limitati coinvolge per ciò stesso un settore di proletariato più ampio, anche molto più ampio, (in gran parte non preventivamente organizzato), di quello che s'identifica nell'avanguardia, il partito comunista, che è portatore dell'obiettivo della costruzione della società comunista (e che è preventivamente rigorosamente organizzato).

In questo sta l'essenziale del falso della polemica anarchica e delle diverse “sinistre”, che contro ogni evidenza storica vorrebbe il movimento di massa portatore dell'obiettivo della costruzione della società comunista, mentre il partito sarebbe il portatore di obiettivi a breve e medio termine, contrastanti con l'obiettivo ultimo, quello appunto della società comunista.

Gli obiettivi del movimento insurrezionale richiedono evidentemente la forza di un esercito proletario, politicamente guidato da un partito comunista combattente. Le forze di un'avanguardia comunista combattente, per quanto numerosa e radicata nelle masse proletarie, non sono sufficienti (come l'esperienza storica insegna) per distruggere lo Stato della borghesia, burocrazia civile e militare, e instaurare un apparato statale proletario legato, anzi subordinato, alle strutture di controllo dei mezzi di produzione da parte del proletariato.

Da una parte la guerriglia – o più in generale la lotta armata – condotta da un'avanguardia comunista in condizioni in cui l'insurrezione non è ancora matura (una situazione non rivoluzionaria) non può porsi l'obiettivo dell'abbattimento dello Stato borghese, per evidente sproporzione di forze (da una parte) e per l'evidente ragione politica che in una tale situazione non ancora rivoluzionaria, le masse proletarie (nel senso sopra detto) non sono ancora neppure in grado di porsi l'obiettivo del controllo dei mezzi di produzione e delle strutture statali proletarie che sostituiscano quelle dello Stato borghese. Né può porsi la prospettiva di un allargamento della struttura comunista di avanguardia guerrigliera e combattente fino a trasformarsi

progressivamente in esercito proletario, per l'essenziale ragione che si tratta di dimensioni qualitativamente diverse fra le quali non può non esservi soluzione di continuità. Qualsiasi versione delle posizioni “guerriglieriste” o della “guerra di popolo di lunga durata” nei paesi del centro imperialista e nella fase non ancora rivoluzionaria si fonda essenzialmente sul concetto della continuità qualitativa fra la fase attuale – non ancora rivoluzionaria – e la fase conclusiva del processo rivoluzionario. Questa concezione è errata e porta a conseguenze politiche e pratiche disastrose, perché a sua volta si fonda su una premessa (più o meno esplicita) per la quale la contraddizione di classe nei paesi del centro imperialista produce fin da ora un conflitto concernente il potere politico (cioè essenzialmente le strutture statuali), attraverso la moltiplicazione di movimenti di massa, caratterizzati bensì dalla difesa di bisogni immediati, ma nello stesso tempo pregni di “politico”, maturi spontaneamente per calcare il terreno del conflitto politico, cioè quello dell'attacco alle strutture statuali borghesi. La conseguenza che ne deriva, per quanto riguarda il tema fondamentale della lotta armata, è che l'elemento unificante, il modo di ricomposizione dei movimenti, è precisamente ed essenzialmente la pratica della lotta armata, nella quale il “politico” implicito in tutta la variegata gamma di movimenti, si unifica. L'espansione quantitativa della lotta armata esprimerebbe così l'innalzamento del livello di espressione politica del conflitto di classe e lo “scivolamento” progressivo e lineare verso la fase conclusiva del processo rivoluzionario.

La concezione “guerriglierista” è strettamente legata alle molte varianti della concezione “soggettivista”. Da un punto di vista “soggettivista” le condizioni materiali per lo sviluppo del processo rivoluzionario sono tutte raccolte, ad una dimensione cosmica. Ogni espressione conflittuale si manifesterebbe come soggettivamente politica. In sostanza ogni bisogno che non trova immediata soddisfazione è bisogno di rivoluzione. La lotta armata, qualunque lotta armata messa in atto in nome del soddisfacimento dei bisogni dei ceti subordinati e sfruttati, costituirebbe momento di ricomposizione (il momento di ricomposizione per eccellenza) delle diversità in un flusso di guerra di popolo che, nella durata, affluirebbe istintivamente, spontaneamente, tutta nell'unico fiume che condurrebbe all'inevitabile foce del comunismo. La confluenza dei più diversi movimenti (antirazzisti, antifascisti, antimperialisti, antimilitaristi, antisessisti, economici, ecc.) si verificherebbe nella forma della lotta armata. Da ciò l'appiattimento di ogni confronto politico sulla frontiera della pratica e della propaganda della guerra di popolo che nella metropoli assumerebbe la forma della guerriglia urbana endemica. Stante la maturità delle condizioni materiali (la c.d. “maturità del comunismo”) la soggettività mostrerebbe una costante tendenza a coalizzarsi in ghetti di comunismo (la c.d. “la società alternativa”) che, in modo fantascientifico, costituirebbero l'equivalente delle zone liberate, le zone rosse, della guerra di popolo nei paesi colonizzati e semi-colonizzati. Solo che invece che svolgersi per così dire orizzontalmente (zone liberate a fianco di zone occupate) come avvenuto ad esempio nelle guerre di popolo in Cina, Vietnam, Algeria, ecc.. nella metropoli imperialista questo processo di liberazione avverrebbe verticalmente, per strati e situazioni sociali conviventi nello stesso spazio bidimensionale, come strati diversi della stessa piramide a tre dimensioni, e sempre in presenza di una struttura statale borghese, seppure per così dire intaccata e corrosa dal diffondersi di questa “società alternativa”.

Il paradosso (paradosso che in questo caso equivale a grave errore) di questa concezione consiste nel fatto di negare l'evidenza e cioè che le condizioni oggettive materiali per il definirsi di quella che, con Lenin, chiamiamo “situazione rivoluzionaria” non sono sempre e dovunque stabilmente presenti. E così si dica per le condizioni soggettive.

Le condizioni oggettive consistono negli effetti dirompenti sugli equilibri sociali della crisi economica (e conseguenze relative) e le condizioni soggettive nella presenza di un partito comunista in grado di orientare movimento ed organizzazioni di massa.

L'ipotesi che nella fase dell'imperialismo maturo (la nostra) condizioni oggettive e soggettive della situazione rivoluzionaria si diano per universalmente e stabilmente acquisite (la condizione soggettiva-partito essendo sostituita dalla sola presenza di nuclei più o meno grandi di guerriglia endemica) non solo è smentita dai fatti, ma è scorretta da un punto di vista metodologico.

In qualsiasi fase, anche in quella dell'imperialismo maturo, la compagine della società si muove contraddittoriamente con accumulo di momenti di crisi di governabilità nel tempo e nello spazio, che solo in momenti eccezionali convergono in momenti di crisi generale di governabilità, in situazioni rivoluzionarie. E' un mero equivoco affermare che poiché ci troviamo (e ciò è certamente vero) nella fase di una crisi generale (e con ogni probabilità irreversibile) di sovrapproduzione di capitale e conseguente crisi di valorizzazione, perciò stesso il manifestarsi di questa crisi da luogo ad un planetario fenomeno di rivolta ed ingovernabilità, insomma ad una situazione rivoluzionaria planetaria. Anche in questo contesto l'infiammazione si verifica a chiazze, nello spazio e nel tempo, e solo in momenti eccezionali, si presenta come infiammazione generale.

È assurdo e pericoloso interpretare ogni malcontento, ogni malessere ed ogni protesta, che si manifestino in una forma minimamente organizzata (o anche no), come componente di un movimento rivoluzionario complessivo. I malcontenti e i protestatari potranno forse fare anche uso delle armi, ma non per questo, solo, usciranno dalla dimensione corporativa che li caratterizza, e cioè dalle richieste (dal punto di vista borghese più o meno sopportabili) di miglioramenti nel quadro dei rapporti di classe esistenti.

Per quanto riguarda la “condizione soggettiva” ed il suo venire ad esistenza, dobbiamo però fare anche un'osservazione di segno opposto. Abbiamo criticato e criticiamo i soggettivisti perché attribuiscono all'elemento della soggettività rivoluzionaria una sua capacità di esistere ed operare al di fuori di condizioni oggettive ben determinate (aprire e chiudere fasi rivoluzionarie a piacimento). Ma dobbiamo guardarci dalla deviazione contraria, quella che potremmo chiamare “meccanicista”. Ci sono compagni che, nella giusta polemica contro il soggettivismo, si “sbilanciano”, fino ad affermare che il venire ad esistenza delle condizioni soggettive (in sintesi il partito comunista) dipende in tutto e per tutto – e perciò solamente- dalla evoluzione delle condizioni oggettive. In sintesi che il capitalismo come crea la condizione proletaria, i proletari, così creerebbe anche i comunisti. A parte che l'assunzione che è il capitalismo che crea in assoluto la condizione proletaria, sarebbe di per sé errata (il capitalismo certo la riproduce e la amplia, ma dall'altra parte esso stesso nasce originariamente fra l'altro per la disponibilità di uomini che per vivere debbono vendere la loro forza-lavoro), l'assunzione che la collocazione oggettiva di classe dia luogo, meccanicamente, seppure in presenza di particolari condizioni critiche, alla formazione di una coscienza critica in certi strati o nuclei proletari, non solo è paradossale ed errata, ma dà luogo a conseguenze pratiche e politiche nefaste, in qualche modo simili, benché apparentemente contrarie, a quelle a cui dà luogo il più radicale soggettivismo. La conseguenza politica più nefasta che ne deriva è l'“attendismo” accompagnato da un irresponsabile ottimismo. La crisi porterebbe fatalmente al crollo del capitalismo ed alla formazione della generazione comunista pronta ad operare per la distruzione dello Stato borghese, la costruzione dello Stato di dittatura proletaria e l'inizio del processo di transizione alla società comunista.

Si deve per contro ribadire la concezione del materialismo dialettico per la quale la realtà oggettiva nella sua complessità è fatta di un rapporto tra quelli che solo per via di astrazione si possono distinguere in elementi oggettivi ed elementi soggettivi. Cosicché non è mai possibile dire che gli uni (che sarebbero principali) producono meccanicamente gli altri (che sarebbero secondari). La pratica degli uomini, il loro agire trasformativo, fa parte della realtà – in tutta la sua oggettività – tanto quanto la materia naturale e sociale. La contraddizione primaria è quella tra la pratica trasformativa che nega nei suoi vari aspetti lo stato di cose presenti (trasformazione della natura e rivoluzionamento dei rapporti sociali) per affermare il futuro, da una parte; questo stesso stato di cose presente, dall'altra. Ciò ovviamente nel rispetto delle leggi inviolabili della natura e dello sviluppo dei rapporti sociali. Come Marx ha detto, l'umanità non si pone problemi diversi da quelli che può di volta in volta risolvere. La dinamica storica della capacità trasformativa della realtà non dipende dalla esistenza di presunti problemi esistenti metafisicamente in una oggettività noumenica (non fenomenica, non apparente), ma dal conflitto tutto apparente fra pratiche e connesse concezioni, arretrate e progressive, limitate e più larghe e profonde, infine reazionarie e rivoluzionarie della stessa dialettica universale della trasformazione, di cui l'agire trasformativo è componente essenziale, intima, tanto quanto il suo “oggetto” materiale e sociale con le sue leggi inviolabili.

Che senso avrebbe altrimenti parlare di battaglia ideologica? Operare (anche) per confrontarsi, per influire? Perché i comunisti scriverebbero libri, opuscoli, giornali ed in genere farebbero discorsi, che non siano solo immediate indicazioni tecnico-operative (e anche quelle!)? Perché si proporrebbero di compiere azioni dense di significato politico, oltre che di effetto politico? Al di là di un dibattito puramente teorico, di cui questa non è la sede, ci interessano in primo luogo le conseguenze politiche. Dal nostro punto di vista la conseguenza politica principale è questa: il partito comunista non è un prodotto meccanicamente derivato dalle lotte di massa, a loro volta meccanicamente prodotte da contraddizioni materiali e sociali, per così dire “primarie”. Così la scelta dei comunisti, oggi in una situazione non rivoluzionaria, di condurre la lotta dall'alto come lotta armata, non deriva dal far proprie forme di lotta diffuse (più o meno del resto) nel movimento di massa, ma da una scelta, una decisione soggettiva dipendente da una precisa analisi di valutazione della situazione oggettiva e soggettiva a tutti i livelli. Una scelta, una decisione che rappresenta appunto l'altro polo della stessa realtà di cui è parte integrante la realtà oggettiva – materiale e sociale – la quale non è però causa meccanicamente determinante del primo. Non si può perciò misurare col centimetro la distanza tra cause oggettive, movimento di massa e partito. Non si tratta di relazioni quantitative, ma di polarità qualitativamente diverse. Dunque non si tratta di essere uno, due o tre passi avanti le masse. Né si tratta di esaurire il ruolo del partito in ciò che riesce a far fare alla masse (benché si tratti di questione importante). Il partito fa fare qualcosa alle masse anche e soprattutto per quello che riesce a fare in prima persona, da una posizione altra da quella della spontaneità del movimento di massa. La questione del potere politico, la questione della transizione alla società senza classi e senza Stato (la società comunista), si pongono ad un livello altro, un livello che impone un salto, una rottura, rispetto al livello delle manifestazioni più o meno organizzate dei bisogni spontanei del movimento delle masse di sopravvivere “hic et nunc” alle tendenze distruttive del sistema capitalistico. E ciò valga sia nei confronti dei soggettivisti che identificano i due livelli che dei meccanicisti che prevedono un passaggio automatico da un livello all'altro.

Il nostro problema, per tornare alla questione iniziale e centrale, è: che cosa significa che il partito sceglie la lotta armata oggi come suo modo di operare dall'alto, in una situazione non rivoluzionaria, e non la strategia della guerriglia urbana diffusa ed endemica, della guerra di popolo di lunga durata? Che, d'altra parte, non subordina la scelta della lotta armata alla diffusione di questo “metodo di lotta” a livello spontaneo di massa? Che, infine, considera una fase nuova e diversa quella della situazione rivoluzionaria in cui la lotta armata a livello di massa, e sotto la guida del partito, potrà (come ora non può) proporsi l'obiettivo dell'insurrezione, di distruggere lo Stato borghese e instaurare lo Stato della dittatura proletaria, dando inizio al processo di transizione al comunismo? L'evidente sproporzione di forze, l'im maturità del movimento delle masse a far proprio l'obiettivo della distruzione dello Stato della borghesia, l'impossibilità di impiegare la lotta armata per l'obiettivo di liberazione parziale del territorio, nella fase non ancora rivoluzionaria, rende impossibile l'attribuzione alla forza politico-militare del partito dell'obiettivo di attacco allo Stato per distruggerne le strutture essenziali: esercito, polizie varie, mezzi di comunicazione e propaganda. Né si può immaginare una lenta, progressiva crescita di forza politico-militare del movimento di massa concentrata su questo scopo, nel che consisterebbe essenzialmente la strategia della guerriglia urbana endemica o della guerra di popolo di lunga durata nella metropoli. In un paese in cui il territorio nello spazio, orizzontalmente, e nelle strutture, per così dire verticalmente, è profondamente compenetrato dalle strutture statuali, è praticamente impossibile costituire “aree” liberate stabili, basi rosse durature, nelle quali il movimento di massa possa organizzarsi e stabilizzarsi per mantenervi un punto di attacco offensivo, di lunga durata, se non dopo la decapitazione e la disanimazione della struttura statale nel suo complesso, il che può avvenire solo attraverso un processo insurrezionale che attacchi con strumenti politico-militari di massa (l'esercito proletario) nello stesso arco di tempo tutti i gangli vitali dello Stato: dalle strutture di comando dell'esercito, ai suoi corpi speciali, alle strutture operative delle diverse polizie, ai centri di comunicazione militari e polizieschi, alle diverse radio e televisioni ecc. È evidente che in nessun caso tutto si risolverebbe con la presa del Palazzo d'Inverno e che una fase più o meno lunga di guerra civile seguirebbe, come in URSS è di fatto avvenuto, dopo la conquista da parte del proletariato rivoluzionario dei gangli vitali dello Stato. Ora affinché la mobilitazione dell'esercito proletario sia possibile è necessario che la situazione rivoluzionaria sia maturata:

oggettivamente gli effetti devastanti e di ingovernabilità della crisi, soggettivamente l'esistenza di un partito in grado di influire in modo decisivo sulle masse. Naturalmente i comunisti non sono degli illuminati da dio, che sorgono per grazia ricevuta in ogni e qualunque momento della storia. I comunisti fanno parte di quella umanità che si pone solo i problemi che può risolvere. Dunque i comunisti e i loro partiti nascono dall'analisi di una situazione che se non è ancora rivoluzionaria è però prerivoluzionaria, quella dell'imperialismo, in cui rivoluzione proletaria e transizione al comunismo possono già essere posti all'ordine del giorno.

Altro è il senso della lotta contro lo Stato da parte del partito comunista combattente nella fase non rivoluzionaria. Un senso che si riassume nell'espressione "attacco al cuore dello Stato". In questo contesto la discussa "teoria dei papi" ("morto un papa se ne fa un altro") acquista una particolare pertinenza. Non vi è alcun dubbio che un qualsiasi attacco politico, politico/militare del partito in quanto tale, nella situazione prerivoluzionaria, che non può proporsi di distruggere una struttura dello Stato in quanto tale, contro uno, due o tre "funzionari" dello Stato, per altolocati che siano, non produce in genere che una sostituzione nella stessa funzione dei soggetti attaccati (e ciò nel caso "migliore"). Il che naturalmente non vuol dire che, con ogni mezzo, il partito non cerchi sempre di elevare la coscienza politica delle masse e di dirigerne le lotte. Del che fa parte la propaganda contro lo Stato della borghesia in generale. Ma spacciare azioni politico-militari del partito contro funzionari dello Stato, come "sic et simpliciter" il modo del PCC di fare propaganda contro lo Stato della borghesia fra le masse, non può mancare di dar luogo a pesanti equivoci. Non sempre un tale effetto di propaganda è raggiunto (talora il contrario), mentre l'effetto di oggettiva disarticolazione delle strutture statuali è quasi al 100% escluso, come detto sopra.

Che cosa vuol dunque dire "attacco al cuore dello Stato" da parte del partito comunista combattente nella fase non ancora rivoluzionaria, pre-insurrezionale?

La borghesia come classe è definita dalla sua detenzione dei mezzi di produzione. Come tale è attaccata nella fase non rivoluzionaria dal movimento di massa, principalmente economico, che ne erode (al meglio) il potere economico, ed è espropriata nel processo rivoluzionario. Lo Stato della borghesia è quello di cui abbiamo qui parlato ed è attaccato ed abbattuto dall'insurrezione armata del proletariato. Nella fase pre-insurrezionale/prerivoluzionaria il partito comunista non può (salvo casi limite verificabili in prossimità del momento insurrezionale) espropriare il più microscopico borghese e non può disarticolare la struttura statale più periferica. Il partito comunista è un partito come un altro.

La borghesia, come classe, media i suoi rapporti con il suo Stato attraverso i suoi partiti (il suo partito, le coalizioni dei suoi partiti, ecc.). Il proletariato si rapporta politicamente ai partiti della borghesia attraverso l'azione politico/militare del suo partito, il partito comunista combattente. In questo contesto che cosa significa la "teoria dei papi"? Non si tratta di una questione teorica o "di principio", ma di fatto è condizionata da determinazioni di spazio e di tempo. I partiti sono, oggi e qui, anche essi organizzazioni di persone ma – differentemente dallo Stato (nella società borghese) – non uniche ma molteplici per la semplice ragione che rappresentano differenti frazioni della borghesia, ed anche al loro interno divisi in esplicite correnti che rappresentano altre frazioni o sotto-frazioni borghesi. La loro dinamica interna è allo stato delle cose legata a gruppi dirigenti, leaderships o leaders singoli, che assicurano equilibri temporanei delle relative organizzazioni. Dunque in questo caso la regola "morto un papa se ne fa un altro" non è valida. Eliminato/i gli elementi personali che reggono gli equilibri di un partito o di un disegno politico che fonda l'unità di un partito o la coalizione di diversi partiti, la loro sostituzione nello stesso ruolo è molto difficile.

Ciò è vero anche per il partito del proletariato, il PCC? In parte ciò è vero anche per il PCC e su questo fatto (in questo senso esso è per l'appunto un partito come gli altri) si fonda l'essenziale della tecnica repressiva della borghesia e del suo Stato, che combatte il PCC, tentando di annientarne i gruppi dirigenti. Ma in un altro senso ciò per il PCC non è vero, in quanto il quadro comunista opera per la promozione continua di militanti a livello di quadri (il che non è assolutamente vero in un partito borghese, costruito sulla base delle cosche e delle clientele), e perciò l'organizzazione comunista è in grado – molto più di un partito borghese –

di “fare un nuovo papa al posto di quello morto”. In questo la così detta “teoria della salvaguardia dei quadri”, avanzata da qualche compagno, non è valida. Così il conflitto fra i partiti della borghesia ed il partito del proletariato, benché sia un conflitto fra partiti, tali nello stesso senso, è anche un conflitto fra partiti di tipo diverso. La iniziale e forse prolungata debolezza del partito comunista nei confronti dei partiti della borghesia, corrisponde – di contro – ad una sua capacità di riprodurre se stesso ed il suo quadro dirigente molto maggiore di quella dei partiti borghesi. In questo senso la lotta armata – che esiste inevitabilmente, a seconda dei periodi storici in ampiezza maggiore o minore – fra i partiti delle due classi antagoniste, offre dei particolari vantaggi al partito comunista. Di questi particolari vantaggi il partito comunista deve fare l’uso migliore. Se così non fosse, ci troveremmo di fronte ad un problema senza soluzione.

Il proletariato come classe, sempre nella fase non rivoluzionaria, è in condizione di conflitto latente ed occasionalmente aperto con lo Stato della borghesia. Il suo partito è in autonomia aperta e dichiarata rispetto allo Stato della borghesia, autonomia che si concreta nella scelta della clandestinità e della lotta armata. Partito fra i partiti (benché partito certo di un tipo particolare), il PCC attacca, nella fase di cui stiamo parlando, i partiti borghesi indebolendoli ed indebolendone la capacità di coalizione nella gestione dello Stato. Il PCC attacca il cuore dello Stato. Nella fase non rivoluzionaria ciò significa nei fatti aprire spazi all’autonomia proletaria ed all’azione del partito stesso fra le masse per dirigerne il movimento ed elevarne la coscienza politica: elementi fondamentali per portare, insieme agli elementi oggettivi che certo dal partito non dipendono, alla maturazione della fase rivoluzionaria.

Dunque l’attacco allo Stato, nella fase insurrezionale e nella fase non ancora rivoluzionaria, assume un significato diverso. Nella prima si tratta di un attacco portato dall’esercito proletario sotto la guida del suo partito, con lo scopo di distruggere le strutture dello Stato borghese: nella seconda si tratta di un attacco politico/militare condotto dal PCC contro il cuore (cuore politico) dello Stato, e cioè persone e cose in cui si concretano gli equilibri politici della borghesia, equilibri diretti in modo preminente all’uso efficiente delle strutture statuali (benché non esclusivamente a questo scopo).

Ciò ovviamente non toglie che anche nella fase non rivoluzionaria un attacco a organi dello Stato, attacco di carattere difensivo, nelle diverse periferie della struttura statale, per indebolirne temporaneamente l’efficienza repressiva, sia per l’avanguardia comunista perfettamente giustificato. Ma si tratta naturalmente di un’altra cosa.

In questo senso deve risultare chiaro che la scelta soggettiva, la decisione soggettiva del partito di condurre la sua lotta dall’alto, principalmente nella forma della lotta armata, non ha nulla a che vedere col fatto che questa forma di lotta sia più o meno diffusa a livello di massa. Questa decisione deriva dalle analisi, dalle concezioni, derivate dall’esperienza pratica propria, dei suoi singoli militanti e storica del movimento comunista internazionale, di cui il partito fa patrimonio. La giustezza di queste analisi, di queste concezioni, di questa valutazione delle esperienze pratiche, ovviamente è oggetto di discussione, una discussione che però non ha nulla a che vedere con la verifica di una specie di “mimesi” dei comportamenti “spontanei” del movimento di massa. Inutile ripetere che questi comportamenti sono elemento, per altro verso, essenziale nella valutazione della fase nella quale il partito si muove e che nessuno si sogna di inventare a tavolino le forme di lotta. Resta comunque chiaro che la pratica del movimento di massa e la pratica del partito si svolgono a livelli qualitativamente diversi.

Completamente diversa è stata ed è la situazione dei paesi occupati da forze colonialiste o in generale di occupazione. Sono le particolarità evidenti dello “stato di occupazione” e le particolarità altrettanto evidenti della “guerra di liberazione” che rendono attuabile la strategia delle zone liberate e delle basi rosse e di

conseguenza la strategia della guerra di popolo di lunga durata, la tecnica della guerriglia diffusa e la concezione e la pratica delle alleanze sociali e politiche che percorrono, mutando continuamente, la prolungata fase della guerra di popolo. Non è questo il contesto per approfondire questa questione, anche perché non è nostro compito quello di dare indicazioni ad organizzazioni di lotta operanti in contesti diversi dal nostro (altri sarebbero i compiti di una Internazionale Comunista). Abbiamo fatto riferimento a questo problema solo per sottolineare che non è possibile mutuare da queste situazioni diverse, strategie, tattiche e tecniche, politiche e militari, applicabili “sic et simpliciter” nella metropoli imperialista, nel contesto di un conflitto che vede indiscutibilmente come contraddizione principale quella fra borghesia e proletariato, e non quella fra forze di occupazione e forse di liberazione.

Recentemente i compagni della R.A.F. (un’organizzazione che potremmo citare come esempio per eccellenza di soggettivismo) hanno messo a segno un’azione (quella contro il banchiere Herrhausen) che è stata salutata da tutti i compagni come un grande successo. Noi, da parte nostra, non solo salutiamo questa azione come un grande successo, ma come un esempio, un insegnamento di quello che intendiamo dire quando usiamo l’espressione “attacco al cuore dello Stato”, in tutti gli aspetti di cui abbiamo fatto cenno sopra. In breve, certo Herrhausen era una pedina insostituibile dei disegni politici della borghesia tedesca, sia sul piano della politica interna che di quella internazionale (verso l’Est, verso l’Europa, verso il Terzo mondo). Un elemento insostituibile di un tipo di equilibrio di interessi e progetti che non potrà mai più essere lo stesso, senza il suo personale contributo. L’attacco a Herrhausen, anche se non ha certamente demolito delle strutture dello Stato, ha però colpito lo stato nel suo cuore politico. Una tale azione ha confermato non solo la grande capacità tecnico-militare della R.A.F., ma anche e soprattutto la sua capacità di individuare obiettivi nevralgici del sistema politico. A nostro avviso non è stato sempre così ed il contesto generale in cui la R.A.F. colloca la sua attività non chiarisce per niente il significato di azioni di questo livello. Non parliamo del breve testo di rivendicazione, almeno nella forma in cui ci è noto – che è troppo sintetico per consentire una valutazione. La R.A.F. ha varie volte dato l’interpretazione della Germania come di paese “occupato” dall’imperialismo americano, come di un mero strumento dell’imperialismo mondiale a direzione USA, occupatore e sfruttatore esso stesso nel suo insieme della periferia del mondo. Da che derivava il vero e proprio carattere di una lotta di liberazione planetaria, muovendosi dalla periferia verso il centro, avvalendosi di avanguardie collocate nel centro stesso dell’impero, della concezione del quadro del conflitto mondiale e del ruolo delle avanguardie guerrigliere agenti in questo stesso centro dell’impero. In questo non rischia di essere abusivo da parte nostra interpretare l’attacco contro Herrhausen come elemento di una strategia della R.A.F. di attacco al cuore dello Stato tedesco (cosa che peraltro oggettivamente è)? Solo i compagni della R.A.F. possono dare un’interpretazione “autentica” del quadro strategico in cui la loro azione si è inserita.

In un modo un po’ frettoloso, seppure con qualche riserva, nel passato abbiamo accomunato RAF, BR/PCC, PG, ecc. nella critica al soggettivismo. Naturalmente un’analisi completa dovrebbe tenere conto delle differenze ed esaminare separatamente ogni organizzazione. In particolare per quanto riguarda le BR/PCC, ed in special modo sulla base di alcuni degli ultimi documenti resi pubblici. L’accomunazione a RAF e PG (o quel che oggi ne esprime l’orientamento originario) deve essere fatta con cautela sui punti essenziali del riferimento di classe di questa organizzazione, dell’obiettivo della “costruzione” del partito, sul suo obiettivo della conquista del potere politico come passaggio alla transizione alla società comunista, ed infine sulla sua capacità di articolare dialetticamente i livelli di lotta anti-imperialista internazionalista e quelli contro il cuore politico dei diversi Stati nazionali.

La base della critica al guerriglierismo soggettivista delle BR/PCC ed alla concezione conseguente del partito-processo, partito costruibile progressivamente attraverso un’accumulazione di forze della guerriglia, si trova nella divisione delle BR/PCC dell’84 fra la così dette 1a e 2a posizione. Alle tesi della 2a posizione la Cellula fa riferimento (inutile dire che ogni riferimento alle UCC sarebbe un puro equivoco), mentre,

come è noto, le BR/PCC costituiscono attualmente lo sviluppo della così detta 1a posizione. Ai vari e complessi documenti di quel dibattito si deve fare riferimento e, parimenti, al documento del “Nucleo per la fondazione del PCC”, al quale la Cellula fa ugualmente riferimento. In quelle critiche si sottolineava (e si sottolinea tuttora) come nella 1a posizione delle BR/PCC nell’84, ogni analisi sulle contraddizioni interne della borghesia (e perciò del suo Stato) ed anche su quelle interne del movimento di massa, venivano e vengono appiattite, fino a ridurre il conflitto ad un conflitto fra una soggettività rivoluzionaria in espansione progressiva ed uno Stato borghese, nel quale omogeneamente si sintetizza la borghesia in tutte le sue forme di esercizio del potere. In ciò si giustificava e si giustifica l’avvicinamento delle BR/PCC a tutte le tendenze soggettiviste, nazionali ed internazionali. I fatti ne hanno fornito una conferma nel confluire sia delle BR/PCC che delle espressioni attuali del PG, nel progetto RAF del Fronte Combattente Antimperialista (almeno sulla base dei documenti resi pubblici ed a costo di qualche variante terminologica). Non si possono ignorare le differenze fra le diverse organizzazioni ed esperienze. Tuttavia è necessario sottolineare origini e linee di confluenza che i fatti stessi evidenziano e che non possono essere casuali. Evidentemente senza, per questo, ipotecare il futuro.

D’altra parte la proposta del Fronte Combattente Antimperialista (FCA) rimanda ad una questione fondamentale: quella del come dare realtà agli essenziali aspetti internazionali della lotta per il comunismo.

La proposta del FCA, fatta propria da tutte le organizzazioni che si muovono nell’area soggettivista e guerriglierista, presenta un punto debole essenziale, perfettamente conseguente al loro impianto teorico generale. La prevista (da loro) linearità dello scontro fra forze rivoluzionarie combattenti in progressivo allargamento e Stato (come complessiva ed omogenea struttura della borghesia imperialista al potere – il SIM delle BR degli anni ‘70), si espande a livello internazionale, immaginando un superimperialismo (nuova versione), un Gesamtsystem planetario, allo stato delle cose a dominanza USA-NATO etc., di cui gli Stati borghesi nazionali non sarebbero altro che obbedienti articolazioni operative. Ne conseguirebbe che di per sé lo sviluppo della guerriglia urbana nel centro imperialista avrebbe un carattere di estensione lineare a livello internazionale, essendo manifestazione della stessa potenzialità antagonista contro lo stesso, unico, nemico, il sistema unico imperialista, articolato solo operativamente negli Stati Nazionali, ed unificante al suo interno ogni forma di dominio della borghesia imperialista. E’ ovvio che numerosi esempi di integrazione internazionale della borghesia imperialista e dei suoi strumenti statuali possono essere fatti, dal terreno economico a quello militare, a quello strumentale della repressione ecc.. E certo utilmente fatti. Tuttavia la questione così posta è errata sia nei fatti che nel metodo. I fatti dimostrano che i conflitti tra le varie frazioni della borghesia imperialista (per non parlare di quelli tra frazioni della borghesia imperialista e frazioni della borghesia nazionale) sono talmente acuti da rendere assai problematico (oggi stesso) ogni progetto di unificazione di un super Stato-piano delle politiche di tutte le frazioni borghesi. La decadenza della leadership USA, l’area europea e l’area del Pacifico con i conflitti in corso, acuitizzati dallo “scongelo” della ex area del “socialismo reale” ne sono un esempio visibile a tutti.

Fatti che corrispondono a fondamentali assunti di metodo marxista, convalidati da decenni e decenni di esperienza passata. La contraddizione fra carattere sociale della produzione ed appropriazione privata (contrasto che solo nel processo di costruzione della società comunista, che perciò avrà necessariamente un carattere internazionale, mondiale, sarà risolto), nello stesso tempo in cui consente fusioni ed armonizzazioni locali e temporanee, a livelli sempre più alti, di frazioni della borghesia, impone fratture e conflitti sempre più alti, di frazioni della borghesia, fra le stesse o nuove frazioni. Le forme dell’unità contengono di necessità il germe del conflitto.

Ciò fa sì che le strutture statuali siano usate, nel contesto della stessa contraddizione, ora come strumenti di armonizzazione ora di conflitto. La fase dell’imperialismo maturo, lungi dall’aver superato questa situazione, ne ha acuitizzato i caratteri, mantenendo lo spettro della guerra sempre dietro l’angolo, e molte volte

facendolo avanzare anche molto più avanti.

Ne consegue che la lotta dei partiti comunisti non può assumere la forma di una lineare continuità fra iniziative diffuse nell'ambito del centro imperialista in generale e nel suo complesso. Ma è necessario che nei diversi poli (in genere identificabili con gli Stati Nazionali, ovviamente non si parla di Andorra, Liechtenstein o San Marino) i partiti comunisti si diano una struttura, una strategia e una tattica loro proprie, adatte ad affrontare le frazioni di borghesia imperialista e nazionale che hanno di fronte. La capacità di armonizzazione, sempre locale e temporanea della borghesia, richiede di contro una stabile capacità di coordinamento e di iniziativa comune dei partiti comunisti. Questa esigenza si chiama puramente e semplicemente l'esigenza di una Internazionale dei Partiti Comunisti, con tanto di singolare nella parola "Internazionale" quanto di plurale nella parola "Partiti Comunisti". Non si tratta dunque della formula del Fronte Antimperialista di guerriglia urbana, a cui si riduce di fatto l'internazionalismo soggettivista.

Altra e fondamentale questione è quella di giudicare se la lotta per il comunismo di un partito "nazionale" possa portare fino all'insurrezione in un paese solo (un'area sola) ed all'avvio della transizione al comunismo, fase comunemente detta del "socialismo", in un paese solo (in un'area sola). Fino a tanto l'obbiettivo è certo proponibile realisticamente (come anche l'esperienza storica dimostra). Lo sviluppo, o anche solo la conservazione del processo di transizione, richiede verosimilmente condizioni internazionali più ampie. Su questo argomento l'esperienza – drammatica esperienza- dei così detti paesi del "socialismo reale" insegna molte cose.

In conclusione. Per la distruzione dello Stato borghese è necessario il processo insurrezionale che vede le masse proletarie organizzate nell'esercito proletario sotto la direzione del partito comunista (fase che si verifica solo nella situazione rivoluzionaria). Nella fase prerivoluzionaria (e non certo in una fase qualunque), che è quella della dell'imperialismo maturo, anche in assenza delle condizioni oggettive e/o soggettive caratteristiche della fase rivoluzionaria, il partito comunista combattente conduce la sua lotta dall'alto attaccando il cuore politico dello Stato, nello stesso tempo in cui lavora dal basso alla conquista della direzione del movimento di massa (due linee di intervento strettamente collegate), contribuendo così in modo decisivo alla costituzione delle condizioni di maturazione della situazione rivoluzionaria. La connessione internazionale è indispensabile, benché non nel contesto di un Fronte di iniziative guerrigliere linearmente giustapposte, ma nel contesto di una Internazionale dei Partiti Comunisti.

LA DERIVA FINALE DEI REVISIONISTI NEI PAESI DELL'EST E LA RIPRESA DEL PROGRAMMA COMUNISTA

Gli attuali rivolgimenti all'EST non sono che l'apoteosi di un processo di ormai lunga data. Quello che è fondamentale cercare di comprendere sono natura e caratteristiche, tempi e modi, contenuto e passaggi concreti di questo processo, le sue interrelazioni con la storia del movimento comunista internazionale, per poterne poi astrarre alcuni elementi di validità generale per la transizione dal capitalismo al comunismo. Bisogna cioè rimettere al centro del dibattito l'annosa questione del bilancio di rivoluzione e controrivoluzione nei paesi in cui fu preso il potere. La borghesia, sotto tutte le latitudini, imbastisce indecenti sceneggiature sulla morte del comunismo e sul trionfo della sua democrazia: ma spesso trionfalismo ed ostentata sicurezza nascondono l'esatto contrario e cioè insicurezza, quand'anche non angoscia. Perché, per quanto inebetiti dall'autoincensamento e dagli effetti soporiferi della relativa tenuta dei centri imperialistici, a tratti l'angoscia risale non potendo sempre chiudere gli occhi di fronte alla barbarie che seminano in giro per il mondo ed alla stessa precarietà ed artificiosità del loro grande equilibrio in occidente.

Inoltre ciò che è ben dimostrabile e che cercheremo di documentare è che la crisi all'Est, dal punto di vista economico, non è altro che ripercussione della generale crisi del modo di produzione capitalista (MPC) che da tempo procede concentricamente, dalle periferie più estreme (sia geograficamente che socialmente) verso il centro: i paesi dell'Est, da molti decenni, erano in realtà ben inseriti nel Mercato Mondiale e nei meccanismi generali del MPC e ciò al di là delle mistificazioni ideologiche della sovrastruttura che li gestiva. Come tali e come capitali a polo nazionale forte, ma sicuramente più deboli di quelli occidentali, si sono visti scaricare addosso le conseguenze delle democratiche leggi della concorrenza internazionale, in fase di acutizzazione: il massacro si sposta dal Sud (dove naturalmente continua) all'Est.

Per noi un compito politico fondamentale: dimostrare che lì non è il socialismo che ha fallito e che, anzi, proprio i rivolgimenti in corso ne dimostrano l'urgenza come unica soluzione storica ragionevole ma a partire dal cuore del nostro capitalistico che ha dimostrato, proprio all'Est, di poter isolare e, alla lunga, recuperare le rotture dell'ordine periferiche. Di nuovo s'impone un comandamento marxista: come frutto del capitalismo avanzato, la rivoluzione proletaria deve affermarsi in uno o più paesi del centro, aprendo ben altri spazi e prospettive alla rivoluzione nelle periferie, non implicando ciò la rinuncia alla presa del potere ovunque se ne presentino le condizioni, ma sapendone pesare la ben diversa portata e potenzialità. Sappiamo quanto sia difficile ciò perché si tratta di scontro epocale, perché c'è tutta una storia che pesa dietro di noi, nel positivo ma anche nel negativo e perché nei centri imperialistici lo Stato è diventato una vera e propria "torre di Babele", di rimedi sovrastrutturali e di controtendenze alla precipitazione della crisi. Ma la storia ha al suo interno una ben precisa tendenza di sviluppo e la torre di Babele è per l'appunto costruzione destinata a restare velleitaria ed incompiuta, perché ben più potenti sono le contraddizioni che essa vorrebbe governare.

Il capitalismo si smaschera anche all'Est: largo alla rivoluzione proletaria!

GLI ANNI DELLA PERESTROJKA

Gli attuali rivolgimenti cominciano con l'avvio della perestrojka, con il suo preludio ungherese e con le turbolenze polacche. Queste ultime sono particolarmente significative perché, grazie allo svolgersi della più grande ondata di lotte operaie degli anni '80, l'equilibrio stagnante dell'epoca Brejnev veniva messo in crisi mostrandone più chiaramente gli interessi divergenti: le borghesie dell'Est, nonostante tutti i loro sforzi, non

erano ancora riuscite a rompere grossi elementi di rigidità sociale frutto dei tempi della rivoluzione, come la garanzia del posto di lavoro, la bassa produttività, sovvenzioni e prezzi politici, limitatezza della proprietà privata, ecc. Cioè, pur essendosi ampiamente affermato un MPC, con alla testa un possente capitale di stato, e ben consolidatisi rapporti di produzione capitalistici, le classi in primo luogo, questi erano, per così dire, eccessivamente “keynesizzati”, avvolti ed imbrigliati da un complesso apparato di strutture e misure sociali protettive. Come sappiamo, le ferree leggi capitalistiche, attraverso le varianti personificazioni governative, usano e gettano le diverse formule di politica economica, ricambiandole a seconda delle necessità: è così che dal “welfare state” (politiche di sostegno alla domanda tramite spese sociali) si passa al “warfare state” (idem ma tramite spese militari) o a cure di neo liberismo (passando per diversi gradi di intensità delle differenti ricette). Le borghesie dell’Est si sono trovate in mezzo tra le imperative esigenze delle ferree leggi capitalistiche e le suddette rigidità sociali. La classe operaia, per contro, pur avendo perso da tempo ogni illusione sul presunto socialismo locale, si difendeva usando queste rigidità a suo favore, ma la mancanza della ricomposizione di una direzione politica rivoluzionaria la consegnava ad una difesa passiva. La storia preme ed impone: o riavvio del processo rivoluzionario o approfondimento del MPC, ed è quest’ultimo che, per ora, sta passando, pur tra resistenze enormi.

A questo conflitto basilare s’intreccia quello sovrastrutturale, più precisamente politico, che vede protagonisti, per ora, principalmente settori borghesi e piccolo borghesi, ma anche proletari, nel voler rimuovere l’anacronistica monopolizzazione del potere politico da parte della borghesia burocratica di stato, ormai completamente delegittimata dallo svuotarsi della dittatura proletaria e delle finalità socialistiche.

Mancando da molto tempo una direzione proletaria rivoluzionaria, la critica a questa degenerazione del potere politico non poteva che essere retrograda ed incanalarsi sui binari borghesi di democrazia parlamentare e formale. Ma questi due fenomeni (quello strutturale, di classe, e quello politico) pur considerati nella molteplicità di correlazioni, vanno distinti e pesati nella ben diversa importanza dal punto di vista storico tendenziale: concretamente, l’attenzione primaria va portata ai fenomeni di classe, pur se spuri ed embrionali, mentre non bisogna farsi abbagliare dalle tante manipolazioni politicantesche che oggi trionfano ma che inevitabilmente finiscono per rivelare la loro sostanza di varianti della dittatura borghese (una per tutte, la pronta riconversione di Walesa e soci a governo anti operaio) e che non riusciranno mai a sopire i fenomeni di antagonismo di classe, finché questi ultimi non imboccheranno la strada della storica e risolutiva direzione. Nelle vicende dei vari paesi si vede bene l’intreccio di questi due fattori, pur su tempi e modi differenti.

1.a. Il preludio ungherese anzitutto: qui i tentativi di allargare il quadro giuridico per i rapporti di produzione capitalistici datano dai primi anni ‘70 ma, paradossalmente, ciò favorendo la “generosità” creditizia dell’occidente, ha determinato l’avvilupparsi del paese nella spirale debitoria e, quando il relativo suo successo industriale (ben il 40% della produzione è esportato) ha dovuto misurarsi con l’accentuarsi della concorrenza da crisi generale, questo si è trasformato in debolezza: come abbiamo visto nel caso dei “Paesi in via di sviluppo” (PVS), i termini di scambio si sono rapidamente deteriorati perché, in linea generale, il crollo dei prezzi e la caduta di competitività sono inversamente proporzionali al grado di concentrazione monopolistica dei capitali, al relativo livello di composizione organica nei settori produttivi, ed alla forza del rispettivo polo nazionale. In questo l’Ungheria è esemplare della collocazione intermedia dei paesi dell’Est nella “divisione internazionale del lavoro” e della conseguente capacità-possibilità di sostenere l’attuale gioco al massacro della concorrenza.

La sua “antica” apertura all’Ovest (già da anni, 1500 imprese vi commerciano direttamente, essendo il primo paese dell’Est ad aver limitato il monopolio statale sul commercio estero) e la sua affidabilità come debitore (come tutti gli altri dell’Est è puntualissimo alle scadenze), unitamente ai suddetti fattori strutturali, l’hanno esposto di più alle ventate ed alle tempeste del mercato mondiale, facendolo cadere in stagnazione: da tassi

di crescita del PNL del 5-6% negli anni '70, si passa ad una media del +1% negli '80. Cifre peraltro analoghe a quelle dell'insieme dei paesi dell'Est. Ed un dato che sottolineavamo nel precedente intervento sui PVS va ripreso: lo squilibrio tra le quote di commercio mondiale, secondo le tre grandi aree, dai '70 in avanti, vede una pesante caduta per i PVS complementare alla tenuta, aumento per il "centro", e ad una stagnazione per l'Est. Questo è un fenomeno di grande rilevanza per le possibilità di crescita interna.

Così oggi si valuta che circa un terzo dell'apparato industriale ungherese sia "decotto" ed il governo è da tempo risoluto a far saltare la regolazione centralizzata dei prezzi e le sovvenzioni, per aprirlo definitivamente alla rimessa in regola delle leggi di mercato. Obiettivo dichiarato è un sistema misto (alla occidentale), in cui le "inevitabili dure conseguenze sociali siano fatte carico ad uno stato che ponzi fiscalmente su un apparato produttivo sano" (qui i confini tra keynesismo e darwinismo reaganiano si confondono), a cui ben venga l'apporto del capitale multinazionale e, come si sa, De Benedetti, Suzuki, General Electric e altri sono già in lista. L'investimento di Suzuki è il prototipo: relativamente modesto sia come ammontare (160 miliardi di lire) sia come obiettivo a medio termine (operativo dal '92, partirà da una produzione di 15.000 vetture per arrivare a 100.000 nel giro di alcuni anni), è ben più importante seguendo una strategia da mercato mondiale. Non solo le multinazionali gettano prontamente una testa di ponte all'Est, ma sviluppano anche le loro manovre di penetrazione indiretta sui mercati forti (la tecnica delle unità di assemblaggio in Europa occidentale alimentate da componenti provenienti, per l'appunto, da zone limitrofe, a più favorevoli condizioni di sfruttamento della forza lavoro e facilitanti l'aggiramento delle barriere protezionistiche). A questa logica oggi predominante fa eccezione l'accordo Fiat-Urss, avviato su un terreno da lungo tempo operante e consolidato, per cui si parte con un progetto complessivo in tutti i sensi. Produzione a partire da 300.000 fino a 900.000 vetture entro il '95; qui veramente si può parlare di espansione del ciclo di accumulazione. Infine l'operazione di General Electric sulla Tungstam è la più importante in assoluto all'Est come presa di possesso del capitale societario e per le dimensioni e caratteristiche del gruppo industriale acquisito che, assolutamente efficiente e competitivo, spedisce l'85% della produzione all'estero. E qui s'intravede un'altra delle tendenze fondamentali: mentre i settori ed i gruppi industriali efficienti vengono incorporati dentro i movimenti mondiali delle multinazionali e, più in generale, dentro la divisione internazionale del lavoro, altri, obsoleti o poco profittevoli, verranno mandati allo sfascio. Conseguenza ne è che la residuale autosufficienza dei paesi dell'Est viene smantellata (pur nella penuria e nella scarsa qualità si producevano quasi tutti i prodotti) e si avvia un deciso sbilanciamento verso l'esterno: lo squilibrio da extraversione, pur non nelle forme drammatiche della maggioranza dei PVS, si sta delineando anche all'Est. Dal punto di vista politico è molto indicativa l'involuzione del PSOH: è il primo partito comunista a denunciare la rottura storica con i socialdemocratici ed a riconoscerne la superiorità, facendo ammenda degli errori e avanzando candidatura come nuovo partito socialdemocratico. Alla base un'ammissione fondamentale: il "non credere più in un ordine storico", sprofondando in una sorta di agnosticismo (corrente filosofica molto comoda alla borghesia, per la quale il mondo è troppo complesso, oscuro, inconoscibile e, quindi, impossibile da trasformare) e affidandosi al pragmatismo ed al vago progressismo delle convergenze patriottiche interclassiste.

1.b. Anche la Jugoslavia era in anticipo sui tempi rispetto alla perestrojka e ben anticipa l'inevitabile percorso al vassallaggio verso i paesi imperialisti occidentali. Prigioniera per debiti, come nella migliore tradizione dei PVS, ha subito pesantemente i contraccolpi dell'acuita concorrenza internazionale: inflazione al 2500%, disoccupazione al 15%. A ciò s'intreccia un altro fattore negativo: la degenerazione del sistema d'autogestione. Quest'antica illusione del movimento operaio riduce il superamento dei rapporti di produzione capitalistici ad una semplice questione di forma giuridica nel mentre tiene vivi sostanza, ruolo e confini dell'impresa come soggetto economico indipendente: come già Marx ci spiegò, è il capitale stesso che tende a spersonalizzarsi e, in fondo, la stessa S.p.A. (Società per azioni) è un risvolto, pur limitato e distorto, della sua tendenza alla socializzazione. Non conta il numero e la forma d'associazione dei proprietari (cooperativa, autogestione, S.p.A., ecc.) ma il contenuto della proprietà: capitale che vive secondo

regole di valorizzazione capitalistica, in un contesto di economia mercantile. Tutt'altro che tendere al socialismo, l'autogestione in Jugoslavia oggi è persino degenerata in forme di "feudalizzazione" della vita economica, dovuta anche alle spinte disgregatrici a livello locale; si pensi che lo stesso FMI richiede l'abbattimento di barriere interne fra le singole repubbliche (di cui la Jugoslavia è composta, in forma federale) che riducono spesso gli scambi a minor entità di quelli intrattenuti da ognuna di esse con l'estero. Questi ultimi peraltro diventando sempre più necessari per i marcati caratteri di economia extravertita che pure la Jugoslavia andava assumendo con l'approfondirsi del vincolo creditizio: dall'83 parte una vera escalation dell'export, con tassi d'incremento annuo del 10-15%, parallelamente ad un "sano" rallentamento dell'import. Ciò non impedisce il costante degrado dei termini di scambio e delle parità commerciali e monetarie: il Dinaro passa da 20 a 90.000 dollari. La generale situazione caotica non ha comunque intaccato la sua affidabilità politica e creditizia, per cui gli investimenti delle multinazionali crescono e l'anno scorso hanno battuto un nuovo record con 217 nuove joint ventures e, soprattutto, con l'apertura di una Borsa valori a Liublijana.

1.c) E veniamo alle vicende polacche: qui l'attenzione è ben importante visto che è il paese che per primo ha espresso un'ondata di lotte operaie di una certa consistenza e continuità; si dà cioè l'elemento basilare per la ripresa di autonomia di classe in questi paesi, anche se il percorso è molto accidentato ed ostacolato dalle tante influenze conservatrici borghesi. Dunque, il formarsi del nuovo governo di "unità nazionale" è stata una svolta nelle possibilità di gestione del processo di ristrutturazione complessiva, sia del processo produttivo che delle strutture politico-sociali. Ed è proprio grazie alla collaborazione di tutte le forze politiche che oggi stanno passando i draconiani provvedimenti di stampo FMI: liberalizzazione dei prezzi, blocco dei salari, abolizione di sovvenzioni, convertibilità dello Zloty. Loro effetto immediato è una perdita secca di potere d'acquisto per le famiglie sul 20% e, risultato sperato, la fine della penuria: ma di fronte alla decantata situazione, del tipo "almeno adesso entri nei negozi e li vedi pieni, pur se non puoi comprare..." c'è veramente da chiedersi quanto durerà l'incanto di fronte a queste vetrine all'occidentale.

Innanzitutto ci sono questi danni al potere d'acquisto, immediati e ben tangibili, che vanno ad aggravare una linea di politica economica in realtà già in atto da anni, poi verranno gli effetti perversi da P.A.S. (piani d'aggiustamento strutturale, del FMI) come per esempio l'apertura ampia alle importazioni "convenienti" agro-alimentari in particolare, che vanno diritte diritte ad affondare i relativi settori nazionali. E' così che tra le prime proteste segnalate ci sono quelle degli agricoltori che tornano ad utilizzare massicciamente il ricatto del mercato nero: settore di piccoli proprietari, per eccellenza, vede ora minacciati i relativi privilegi di cui godeva nel precedente equilibrio di potere e sanno di essere bersaglio, tra gli altri, dell'imminente ristrutturazione del processo produttivo, essendo settore pletorico dal punto di vista occupazionale (ben il 30% della popolazione attiva). E la grande incognita per la nuova formazione governativa è proprio il tasto occupazionale: se sui prezzi conta sulla contropartita dell'aumento dell'offerta di beni di consumo, sull'occupazione sa che il risultato è "solo" negativo e ancor più duro da far digerire ad una popolazione attaccata al concetto di posto garantito. E' interessante al riguardo cosa ne pensa la "Commissione europea di Bruxelles" (istituzione più competente nel coordinamento di aiuti e crediti all'Est):

“L'agricoltura occupa ancora il 30% della forza lavoro e dovrà subire un grosso esodo, l'industria è troppo estesa nei settori pesanti e subirà drastiche ristrutturazioni. Si fanno molte illusioni (i polacchi) sul liberalismo ma non hanno capito che il loro adeguamento al mercato comporterà danni enormi alla loro economia obsoleta. Il piano presentato da loro è un poema, nulla di serio. La disillusione complicherà il compito del nuovo governo e il loro scacco sarà lo scacco del capitalismo”.

Si aggiungano le preoccupazioni destinate dalla scarsa ripresa di Solidarnosc tra i lavoratori dell'industria, cioè tra i protagonisti delle ondate di lotta, con le prevedibili conseguenze sulla capacità di controllo sulle future. Anche in Polonia la resistenza operaia comincia a manifestarsi; non solo le privatizzazioni non piacciono in

principio, ma ci si accorge pure delle losche trame che s'intrecciano tra nuovi e vecchi affaristi; così al capitalista occidentale che arriva, si associa l'ex-alto funzionario che, girata con sveltezza la giacca, si converte in autentico filibustiere da mercato. Fenomeno peraltro non occasionale ma ampiamente motivato dalla completa conversione dell'ex-POUP ai programmi del nuovo governo, appoggiando in materia economica la tendenza più liberista e favorendo l'estromissione dei residui elementi di critica socialdemocratica (oggi uno dei "guru" più consultati è Jeffrey Sachs, capofila del monetarismo, tristemente noto in Sud America).

1.d) In URSS la Perestrojka è decisamente in fase di stallo: l'operazione di apertura del quadro politico istituzionale non è ancora riuscita a compattare le forze sufficienti per giungere alla svolta desiderata. Le forze borghesi hanno potuto sicuramente dispiegarsi con vigore ma è altrettanto vero che trovano una forte resistenza, non tanto e non solo tra la borghesia di stato che sta perdendo privilegi, ma soprattutto in settori proletari che ben stanno comprendendo la natura reazionaria del fenomeno in corso.

Queste due tendenze di classe si possono scorgere, non certo in forma limpida e netta, dentro il coacervo di fenomeni particolari che s'intrecciano oggi in URSS:

- I problemi di distribuzione e penuria non hanno ancora trovato soluzione ma con l'aggravante che mentre ieri questo settore era fonte di privilegi e ruberie dietro le quinte, oggi questi vengono via via istituzionalizzati, riconosciuti dentro il nuovo diritto all'arricchimento e alla proprietà privata, fomentando per contro una forte resistenza di massa.
- Così sulle due questioni-chiave di prezzi e ristrutturazioni industriali la perestrojka non riesce ad utilizzare convenientemente gli stessi spazi istituzionali. Le misure di rafforzamento dell'autonomia delle imprese, le privatizzazioni non riescono a rimuovere uno dei principali ostacoli e cioè una produttività operaia molto bassa e rigida; in questo senso solo s'estensione della disoccupazione potrà ottenere risultati decisivi.
- I contrasti attorno questi passaggi fondamentali si concretizzano nelle manovre per rinnovare il soviet supremo e locali: l'attuata riforma presidenziale e le diverse elezioni previste per l'anno in corso dovrebbero costituire il passaggio decisivo, che si annuncia tutt'altro che pacifico visto che i suoi tempi e modi s'intrecciano con avvenimenti e ricadute internazionali (per esempio le diverse ed imprevedibili conseguenze della maggior apertura al mercato mondiale in fase di forte concorrenza e crisi da sovrapproduzione di capitale)
- Il tentativo di ridare dinamicità al sistema economico tramite l'allargamento ampio dell'impresa privata punta nell'immediato a un riequilibrio offerta-domanda, per rimettere in circolazione la consistente massa di "risparmio forzato". In questa direzione ci sono stati già diversi provvedimenti, altri ce ne saranno per confluire nella svolta decisiva della convertibilità del Rublo. Ma già oggi si ha la netta impressione di quanto questi meccanismi siano difficilmente governabili e che, una volta messi in moto, c'è il rischio che facciano dilagare fenomeni incontrollabili (quello che è successo in Cina, particolarmente dopo le riforme economiche dell'88, con l'esplosione delle imprese private, forme selvagge di arricchimento ed impoverimento, aumento delle importazioni e inflazione: con tutte le note conseguenze d'instabilità sociale).
- Le spinte nazionalistiche ed alla disgregazione dello Stato federativo sono ovvio riflesso della piena adesione alle regole del gioco capitalistico: ogni Stato si configura sempre più come soggetto con propri interessi in concorrenza con altri: esemplare la rivalità tra repubbliche "ricche" come quelle baltiche (che dall'indipendenza hanno molto da guadagnare) e quelle più povere come quelle asiatiche. Ma anche nel caso di queste ultime, da quanto si riesce a sapere, sono tendenze di nazionalismo arretrato e religioso a dare sbocco a rabbia e frustrazioni che naturalmente hanno ben altra radice. Diversamente da altri tempi e situazioni, queste rivendicazioni nazionalistiche, in un contesto come quello dell'URSS poi, tendono ad

assumere un marcato carattere reazionario e la battaglia per dare uno sbocco di classe a queste situazioni passerà inevitabilmente per l'affrontamento con questo carattere: elemento che corrisponde all'obiettivo contrazione della portata progressista della questione nazionale in un mondo dove il MPC opera in profondità, per via oggettiva, al superamento dei confini nazionali e alla base materiale di un superiore orizzonte di lotta, cioè l'internazionalismo proletario. E non è un caso che, contro questi nazionalismi periferici monti un nazionalismo "grande russo" con al centro i tradizionali settori sciovinisti e destroidi, in alleanza con settori di borghesia burocratica e settori dell'esercito, frustrati dal ridimensionamento del loro ruolo mondiale: il rischio all'Est è davvero il ritorno alla balcanizzazione.

– Il nuovo corso della politica estera sovietica: essa punta in tutti i modi a smussare gli attriti ed a trovare punti di convergenza con gli interessi occidentali, allo scopo fondamentale di concentrarsi nella ristrutturazione interna e riqualificare le sue alleanze internazionali. All'insegna di slogan quali "la casa comune europea", di "nuova era di umanesimo e di rinascimento", l'URSS baratta la sua entrata nelle sedi internazionali a tutti i livelli. Finita anche la "competizione pacifica" l'ora è al riconoscimento reciproco. Per la borghesissima cultura giornalistica ciò significa segnali di pace; per la realtà capitalistica ciò significa semplice rimescolamento di carte nella sanguinosa competizione quotidiana dentro l'ordine politico economico internazionale.

– La conseguenza più importante è l'abbandono da parte dell'URSS di ogni progetto di "nuovo ordine economico internazionale" (per quanto velleitario fosse, visto che era frutto delle impostazioni revisionistiche dell'Est e nazionalistiche di parte dei PVS): in diverse sedi e all'ONU in particolare l'involuzione dell'URSS si fa sentire, i PVS restando ancora più isolati e deboli.

La ripresa dell'autonomia del proletariato: con marzo '89 abbiamo l'entrata in scena, massiccia e significativa, di un settore di classe operaia, cioè gli scioperi dei minatori di Siberia. Motivo scatenante furono i tagli salariali conseguenti all'introduzione di nuovi metodi di gestione delle singole imprese. La perestrojka, già vista con apatia se non con diffidenza, comincia a svelarsi quale ristrutturazione capitalistica a tutti gli effetti. Quello che colpisce subito in questa lotta è la capacità organizzativa: elezioni immediate di comitati di sciopero, rivendicazioni precise, disciplina; l'eredità positiva della rivoluzione conta! Ma non solo, anche il fatto che i lavoratori possano usufruire di strutture che a loro spettano "costituzionalmente": è così che a Uouzbass, per esempio, essi ottengono subito locali per il comitato di sciopero, utilizzo di una tipografia, appoggi di vario genere negli uffici municipali e sui giornali locali, soldi per l'organizzazione (che spettano ad ogni impresa sotto il capitolo "collettivi di lavoratori").

Insomma il movimento operaio dell'Est può quantomeno utilizzare spazi e strutture ampie, al di là del fatto che queste fossero diventate col tempo strutture non di partecipazione attiva e mobilitazione di massa bensì di controllo: ancora una dimostrazione di come non si possa mai fare della forma-struttura di organizzazione di massa una questione di principio, giustamente perché è questione di forma, di mezzi con cui il contenuto arriva ad esplicitarsi. Pur avendo la sua importanza relativa sia la forma che le interrelazioni tra questa e il contenuto, è quest'ultimo l'aspetto determinante e nella dialettica sociale reale il contenuto nuovo si fa sempre largo utilizzando forme nuove e vecchie. E va pure sottolineata la diversità positiva di questi paesi, frutto delle rivoluzioni e delle transizioni avviate, per cui siamo di fronte a classi operaie e proletariati molto omogenei nelle condizioni di vita e di lavoro (relativamente all'occidente) e con un grosso patrimonio rivoluzionario che si concretizza, per esempio, nell'attaccamento a valori come l'egualitarismo; tutto ciò è importante per la ripresa di autonomia di classe e della presenza rivoluzionaria.

Dopo un primo accordo con il governo a luglio, ci sarà una ripresa degli scioperi a novembre, vista l'inadempienza governativa ai patti. A Vorkouta avremo poi un interessante sviluppo politico: i minatori passano alla costituzione di un partito indipendente (partito dei lavoratori), dove si confondono rivendicazioni democraticistiche e per spazi di agibilità politico-sindacale a rivendicazioni "socialistiche"

sulle condizioni di vita e di lavoro, per l'egualitarismo e contro la corruzione. Qui, come in Cina in primavera, la critica dei lavoratori è da sinistra. Non si contestano i valori del socialismo ma sicuramente il regime politico che li ha snaturati. E se le rivendicazioni democratiche s'incontrano anche con chi di queste ne fa uno strumento per approdare alla democrazia formale borghese, ciò lo si deve chiaramente al fatto che il regime non garantiva né la dittatura proletaria, né una forma accettabile di democrazia borghese, per cui è ovvio che quest'ultima venga ancora vista, disgraziatamente, come un traguardo interessante. Sarà la pratica della lotta di classe, nel nuovo contesto, a svelare una volta di più gli antagonismi inconciliabili che rendono illusoria e formale, per l'appunto, ogni soluzione democratica borghese.

I "Fronti uniti dei lavoratori", sorti negli ultimi mesi un po' ovunque (anche con gli appoggi strumentali di alcuni settori di apparato), si oppongono alla proprietà privata e alla estensione dei nuovi criteri di gestione delle imprese, vogliono la requisizione delle ricchezze accumulate e lottano contro accaparratori e trafficanti: cioè praticano un percorso che di "democratico" non contiene un granché (giustamente). E riemergono parole d'ordine come "tutto il potere ai soviet" o il richiamo al fatto che il ruolo dirigente va conquistato e non semplicemente conservato per via amministrativa (rimettendo in primo piano l'importanza del rapporto partito massa ed, eventualmente, la ripresa dell'apporto della rivoluzione culturale cinese).

Quello che è certo è che queste prime manifestazioni di resistenza operaia avranno un seguito crescente ed approfondiranno le tensioni con i vari settori borghesi: già Albalkjne, a nome del gruppo parlamentare più consistente ed ultra "perestrojkista" denuncia questa opposizione operaia come la morte delle riforme.

Passando dall'osservazione dei singoli casi a quella della loro interconnessione all'interno dei generali equilibri internazionali, si dovrebbe poi avere il grande risultato sperato da tutti: l'apertura di nuovi grandi mercati all'Est. In effetti, per non dipingere tutto in nero, va detto che la massa di risparmio "dormiente", di reddito tesaurizzato, non è poca cosa: in URSS le valutazioni parlano approssimativamente di 60/90 miliardi di rubli, più un eccesso di liquidità intorno ai 150/200 miliardi di rubli.

Stando ai tecnici sovietici del piano, si è determinato un "eccesso di spesa in salari", nel senso di una divaricazione, da lunga data, tra crescita dei salari e crescita della produttività: il rallentamento di quest'ultima è naturalmente dovuto ai famosi fenomeni di estraneazione operaia al lavoro, "al riparo nella garanzia del posto". Di qui l'aver individuato questo fondamento della rigidità operaia come uno dei bersagli della perestrojka. Inoltre ha pesato enormemente la ripartizione del reddito, guidata dalle pratiche amministrative delle burocrazie d'impresa, di settore, di ministero; pratiche tutt'altro che corrispondenti ad una tendenziale logica comunitaria, bensì sempre più aderenti agli effettivi e vigenti rapporti di produzione capitalistici. Prova e causa, allo stesso tempo, ne è il fatto che l'impresa si è consolidata come soggetto a sé stante, in rivalità, concorrenza con le altre su diversi piani, allocazione delle risorse finanziarie in primo luogo.

Poi all'interno di essa il permanere e l'irrigidirsi delle classi, così come all'interno dello Stato e, più in generale, della società, dando luogo ai famosi fenomeni di arricchimento, ieri "illeciti" ed oggi legalizzati con la perestrojka. Risparmio forzato, inflazione nascosta, penuria, diventano i fenomeni "atipici" del MPC all'Est, in questa particolare forma di capitalismo di Stato. Dunque esiste una massa di domanda solvibile. Ma questo dato da solo è insufficiente per capirne peso ed eventuali implicazioni. In crisi storica da sovrapproduzione, il capitale è assetato di nuovi mercati ma quand'anche qualche nuovo mercato si ampliasse (con tutti i limiti del caso poi), non sarà risolvendo un aspetto particolare della crisi e cioè l'aspetto del sottoconsumo, che risolverà la causa fondamentale: la caduta tendenziale del saggio di profitto. Anzi, un effetto evidente sarà l'acuirsi della concorrenza per accalappiare i nuovi clienti e, dopo una prima fase di momentaneo e locale squilibrio a favore dell'offerta, il riavvitarsi nella spirale della caduta (relativa) dei prezzi, nella corsa all'abbattimento dei costi, con danno generale alla tenuta del saggio medio di profitto.

E chi non voglia crederci, si vada a vedere la crisi scatenatasi nel '29 e perdurante tutti gli anni '30: non furono le politiche di sostegno alla domanda (nelle varianti del "New Deal e del fascismo) a invertire il ciclo,

ma la "sana" guerra imperialista, con le sue decisive distruzioni di capitale eccedente, cioè con la sua azione dentro il cuore della crisi, sovrapproduzione di capitale e caduta tendenziale del saggio di profitto. La stessa opportunità, congiuntamente all'aprirsi di nuovi mercati, di sfruttare nuovi paradisi a "dumping sociale" (costo complessivo della forza lavoro inferiore e suo sfruttamento estensivo), ha limiti ben precisi: sempre nella crisi il capitale cerca d'innalzare il saggio di profitto medio allargando il suo impiego nei settori a bassa composizione organica, dove il saggio è più alto, ma questa controtendenza ha il fiato corto visto l'affollamento in questi settori in fase di concorrenza spinta (il successo di pochi Paesi periferici e dipendenti dall'imperialismo, pagato dalle complementari disgrazie della maggioranza degli altri Paesi periferici). E la ragione di fondo è che anche il ricorso ai settori a bassa composizione organica non può attaccarsi alla causa principale che è il saggio medio, su cui ciò che incide maggiormente sono i cicli produttivi centrali, in occidente in particolare. In questo senso non esiste più alcun Far West, alcun nuovo orizzonte per l'espansione capitalista: i rimedi in periferia o all'Est sono assolutamente congiunturali, locali, fittizi, quand'anche non nocivi, come tutta la storia dei Paesi periferici e dipendenti dimostra.

La stessa "generosità" creditizia verso la promettente potenza industriale brasiliana (per dirne una) si è tradotta in mostruosa degenerazione contro lo sviluppo brasiliano e contro questo presunto nuovo orizzonte del capitalismo degli anni '70. Cosa dovrebbe succeder di diverso all'Est? E forse che alla base dell'attuale crisi economica all'Est non pesa che l'antecedente accumulo di debiti? E che cosa hanno di diverso i Piani di Aggiustamento Strutturale, attualmente avviati dal FMI, da quelli che hanno già rovinato la Jugoslavia? A riprova del fatto che l'espansione capitalista all'Est non è poi così scontata ci si ricordi pure che gli scambi Est/Ovest, percentualmente sul commercio mondiale, sono scesi dal 4,5% degli inizi '70 agli attuali 3,6% e che dall'86, per la prima volta, sono diventati deficitari per i primi, come conseguenza del generale deteriorarsi dei termini di scambio rispetto ai centri imperialistici occidentali, fattore negativo per l'ulteriore sviluppo degli scambi stessi. Infine, banalmente, due crisi non fanno un'uscita dalla crisi: quello che l'Ovest eredita all'Est non è solo un quantitativo di domanda solvibile in letargo ma anche le tante contraddizioni di sistemi economici in crisi.

Ancora una questione ricorrente: è possibile un'operazione tipo piano Marshall? Il contesto è assolutamente differente, come voler somministrare dei farmaci post-operatori ad un paziente che non ha ancora, per sua fortuna, subito l'operazione (guerra imperialista). Nel dopo-guerra per gli Usa si trattava effettivamente di ridare ossigeno vitale a dei partner-rivali a pezzi e, tramite quest'opera "caritativa", rivitalizzare i cicli di valorizzazione e la circolazione nel mercato mondiale, reimpostare la divisione internazionale del lavoro, insomma assumersi quel po' di responsabilità che competevano a chi della guerra raccoglieva il gran bottino. A ciò s'aggiungevano le preoccupazioni politiche di prim'ordine, come il dover frenare un movimento comunista e proletario ascendente dappertutto. Lo sforzo Usa fu davvero eccezionale: negli anni di applicazione ('47-'52) venne sborsato l'equivalente di 170 miliardi di dollari attuali, come aiuti e non come prestiti. Oggi verso l'Est affluiscono somme comparativamente risibili e, nella maggior parte di essi, sotto forma di crediti commerciali belli e buoni! Semmai questione cruciale in questa fase dell'imperialismo è che esso deve farsi carico, con aiuti, sostegni, rimedi vari, di tutte le periferie e mezze-periferie perché le ha fagocitate nella sua rete di mercato mondiale e di divisione internazionale del lavoro, certamente per lucrosi vantaggi ed in funzione del suo generale ciclo di valorizzazione, ma dovendone subire anche alcuni contraccolpi negativi: i paesi dell'Est rientrano in questo meccanismo, sicuramente ai diversi gradi del loro sviluppo capitalistico interno. L'iniziativa più importante, istituzionalmente, sembra la costituzione della BERD, banca promossa dalla CEE, cui spetterebbe la maggior quota partecipativa e coinvolgente tutti gli altri paesi europei; suo obiettivo prioritario la promozione della proprietà privata, sarà operativa dal'91. Ben accolta all'Est naturalmente, nello stesso periodo in cui là si è intenti a disarticolare quel po' di COMECON che resta, in base alla grande scoperta: "passare dalla cooperazione al business vantaggioso per tutti"!

Va rilevato un altro grosso dato rispetto agli equilibri internazionali: i contraccolpi sul processo

d'integrazione della CEE. Stiamo assistendo ad un interessante confronto di posizioni per cui alle iene liberiste, pronte ad un suo allargamento fino a 20-23 membri, nella versione di ipermercato che tanto più è grande tanto meno è manovrabile da misure di regolazione politico-sociale, si oppongono i saggi socialdemocratici che, in nome di queste ultime, sono contrari ad un allargamento della "comunità". Questo perché i socialdemocratici puntano ad un'integrazione su tutti i piani e, più politici, sono larvamente consci dei germi di autodistruzione che il MPC porta con sé e dunque della necessità di non lasciarlo correre troppo liberamente in questa nuova giungla. Ma questa 'saggezza' li porta, per contro, a favorire un "pan-europeismo", nuova forma del solito nazionalismo, in una fase in cui esso sta esplodendo da tutte le parti con le nefaste conseguenze immaginabili. Comunque un'effettiva integrazione politica, di tipo federativo, sembra molto lontana, visto che l'unico piano funzionante è sempre quello delle mediazioni tattiche d'interesse, come la stessa prospettiva del "mercato unico europeo" del'92 dimostra. Alla faccia di tutte le velleità politiche, il provvedimento più significativo e avviato anzitempo è quello sulla sacra circolazione dei capitali (dal luglio'90). Provvedimento che ha la forza di condizionare, a cascata, le politiche fiscali e monetarie nei singoli Paesi; in altri termini diverrà obbligatoria la loro omologazione al ribasso: meno tasse e più facilitazioni possibili, altrimenti il capitale scappa. In questo clima la posizione dei liberisti è meglio piazzata: "Il peggio che si possano aspettare all'Est è una dimensione sociale della CEE, dotata di reali poteri. Qualsiasi centralizzazione della politica sociale aumenterebbe i costi, diretti ed indiretti, della forza lavoro nei paesi CEE, provocando l'emergenza irresistibile di dispositivi protezionistici contro l'importazione di manufatti a forte intensità di lavoro, in provenienza dai Paesi periferici e, in tendenza dall'Est. Ergo: carta sociale nella CEE o democratizzazione all'Est (visto che questa non potrà che poggiarsi su un rilancio economico, basato naturalmente su una certa capacità d'export). E i conti tornano: a livello mondiale i liberisti sono "deregolatori" e per il libero gioco di mercato; i socialdemocratici sono moderatamente regolatori e protezionisti. L'opzione socialdemocratica traduce le spinte dell'aristocrazia proletaria occidentale a garantirsi il mantenimento dei propri "privilegi" sostenendo la posizione egemonica del proprio capitale e relativo stato nazionale: il protezionismo è uno degli strumenti e neanche il più importante. In generale assistiamo ad un rinforzarsi del gemellaggio tra socialdemocrazia e nazionalismo, che nel "pan-europeismo" si presenta sotto una delle vesti più insidiose e pericolose, in alternativa o a complemento delle sue forme più classiche, come il PCF che mobilita il patriottismo contro il revanscismo tedesco o come i molti PC che sposano la causa indipendentista delle relative repubbliche contro l'Urss.

Altra questione importante sono i contraccolpi di questa ridefinizione dei rapporti Est/Ovest rispetto al Sud, alle periferie. Alcuni fenomeni sono evidenti: 1) L'ulteriore disimpegno dell'Urss, di cui il "taglio di viveri" a Cuba e Nicaragua sono gli esempi più eclatanti. 2) L'ulteriore migrazione di capitali delle multinazionali, dirottati ora anche verso Est. 3) Il maggior inserimento dei paesi dell'Est nella concorrenza mondiale li porta inevitabilmente a vedere sempre più i Paesi periferici come rivali e come gradino inferiore nella divisione internazionale del lavoro su cui non cadere, a tutti i costi. 4) Si passa dal "bipolarismo" a una sorta di multipolarismo, che si apre la via anche rispetto alla pesante perdita di egemonia mondiale degli Usa: nella corsa agli "aiuti" all'Est già si intravede lo svilupparsi di diversi poli d'alleanza e la strisciante balcanizzazione crea un clima sempre più simile a quello d'inizio-secolo. L'attitudine degli Usa poi è emblematica di fase da "basso impero", per cui alla perdita di forza economica ed al perpetuarsi di smisurati livelli di spesa privata e pubblica corrisponde un'accentuata aggressività militare; c'è da credere che s'innalzerà ancora e che chi continuerà a farne le spese per prime saranno le periferie. 5) I centri imperialisti, pur giovando di parziali ripresine, non riescono minimamente ad intaccare la crisi sociale che ha nella perdurante disoccupazione di massa e nella diffusa precarizzazione di fasce di lavoro salariato i suoi aspetti centrali. Questi fenomeni storicamente inducono le borghesie a fomentare sciovinismi e nazionalismi, sotto varie forme ed oggi, per esempio, i muri, che vuol innalzare contro l'immigrazione dalle periferie, assumono la dimensione di vero e proprio apartheid, su scala mondiale. Il MPC ha condannato alla marginalizzazione, al sotto-utilizzo, masse enormi della prima forza produttiva, uomini per di più in maggioranza giovani, mentre al centro lo spreco di risorse per parassitismi di tutti i generi è senza precedenti: l'affrontamento non può che aggravarsi. 6) Modificazioni interne agli equilibri occidentali: un dato è il riemergere della potenza

tedesca. La prospettiva della riunificazione non può non alterare la classica mappa della CEE; soprattutto la RFT è ben consapevole che, mentre rispetto a quest'ultima ha grosse difficoltà a imporsi, rispetto all'Europa centrale può trovare terreno più facile: non solo ha un diretto legame per l'espansione dei suoi capitali, ma questo può tradursi in crescita di ruolo politico generale, rideterminandosi come potenza di pari grado con i suoi ex-vincitori. Tendenza evidente nel balletto diplomatico internazionale dove si dà un rapporto privilegiato tra RFT e URSS, pur per scopi diversi.

2) I PROBLEMI DELLA TRANSIZIONE ANCORA DA RISOLVERE

Se è vero che l'attuale fallimento all'Est è il fallimento di regimi revisionisti, è comunque vero che questo fatto ha delle relazioni con la deriva della prima grande ondata ciclo di tentativi rivoluzionari per il comunismo: relazioni che bisogna individuare e comprendere. In particolare, perché già prima di questi ultimi sviluppi il revisionismo si è imposto in questo modo generalizzato in quasi tutti i paesi dove fu preso il potere, e nel movimento comunista internazionale in generale? Da un punto di vista marxista è sufficiente spiegare questo fenomeno come risultato di una sconfitta (pur momentanea) della componente comunista e, quindi, su un piano puramente politico? O forse non è di primaria importanza indagare i fattori strutturali, nella base determinante dei rapporti di produzione, che hanno favorito questa situazione politica? In questo senso ampio, pensiamo sia così indifferente che la rivoluzione proletaria non sia ancora passata in un paese capitalistico avanzato, in un paese del centro imperialista? Queste ed altre questioni vanno poste, senza timori, perché dalla scientificità e comprensibilità delle risposte che sapremo dare dipenderà la possibilità reale di rilancio della proposta rivoluzionaria e del programma dei comunisti. Il bilancio dell'esperienza storica del movimento comunista internazionale e dei tentativi di transizione, alla luce dell'impianto teorico marxista-leninista, deve restare aperto.

Partiamo da alcune questioni di principio:

1) Solo lo sviluppo mondiale della rivoluzione proletaria può garantire il terreno proprio al dispiegarsi del comunismo. Questo terreno deve essere sufficientemente ampio e, soprattutto, in espansione, perché il nascente "modo di produzione" possa rompere la rete onnipotente di mercato mondiale e divisione internazionale del lavoro. E siccome l'esperienza storica c'insegna che non ci sarà un sollevamento proletario istantaneo in tutto il mondo, ecco precisarsi il postulato leninista sull'imperialismo "come epoca delle sue guerre e delle rivoluzioni proletarie", nel senso di lungo periodo dominato da questo scontro irrisolto e ad alterne vicende, per cui è predominante il piano politico-militare e quello della trasformazione dei rapporti di produzione può essere solo embrionale.

2) Contrariamente, confondere delle buone misure di transizione col nuovo "modo di produzione" già realizzato in un solo paese, come teorizzato dai sovietici, non solo contiene stridenti contraddizioni programmatiche (in URSS lo Stato invece di estinguersi si ingigantiva) ma vuol dire negare in termini le ragioni storiche della rivoluzione proletaria mondiale e snaturare, sul piano politico, l'internazionalismo proletario. Vuol dire sostituire al materialismo storico dialettico un evoluzionismo gradualista, per cui il socialismo pieno sarà la somma aritmetica dei socialismi locali via via più numerosi, non cogliendo invece il salto dialettico che consisterà nel fare proprio l'embrione di comunismo dentro la vecchia società, vale a dire la potente socializzazione dei processi produttivi, la loro integrazione e interdipendenza ma per l'appunto a scala mondiale.

Il comunismo è internazionalista non tanto e solo per volontà politica ma per necessità!

E la controprova (oggi drammaticamente evidente all'Est) è che finché il socialismo non si approprierà dei suddetti fattori, sarà l'imperialismo a utilizzarli per strangolare economicamente i tentativi locali di transizione.

3) Porsi obiettivi di sviluppo "economico" interno è necessario, oltre che giusto, ma vanno pure chiariti nei loro precisi limiti dentro il vero obiettivo e cioè la transizione al comunismo e cioè al rivoluzionamento dei rapporti di produzione, per rimpiazzarli con altri. In questo senso la rivoluzione proletaria al potere si pone obiettivi economici, ma di avanzamento complessivo (non solo economico) verso il rivoluzionamento dei rapporti di produzione. L'aver conquistato il potere politico è un passo in avanti decisivo ma non risolutivo; non si capisce perché i comunisti, che sono usi parlare alle masse con linguaggio vero, non demagogico, per cui oltre porre i grandi obiettivi storici dell'emancipazione proletaria, hanno sempre posto davanti tutte le difficoltà ed i sacrifici da superare, debbano cambiare attitudine dopo la presa del potere.

Va detto chiaramente che anche a questa tappa non corrisponde l'instaurazione del "nuovo modo di produzione", ma che solo il mantenere aperto il processo rivoluzionario internazionale può contribuirvi; unitamente al mantenimento di un corretto rapporto partito/masse, teso al crescente coinvolgimento delle masse dentro il processo di trasformazione e gestione. Con tutte le mediazioni del caso, ma questo deve essere l'asse portante e non la confusione con obiettivi nazionali (che da tattici diventano sempre più strategici) che porteranno inevitabilmente a deformare la teoria marxista leninista per farvela aderire, con le note conseguenze a catena.

4) Per il marxismo il concetto stesso di economia è fasullo: dietro la sua presunta imparzialità perché basata su presunti rapporti tra cose, in realtà stanno rapporti tra uomini. Di qui la visione delle forze produttive come qualcosa di ben più ricco che non la sola potenza del macchinario o degli indici statistici quantitativi.

Il marxismo individua tra le prime e più importanti forze produttive la persona in quanto tale, con le sue immense potenzialità, che potranno dispiegarsi col procedere della ricomposizione del lavoro intellettuale e manuale, con l'approfondirsi della cooperazione del lavoro, e della socializzazione dei processi produttivi, cioè con l'instaurarsi di rapporti di produzione comunisti. Questi ultimi due elementi sono stati sussunti dal MPC ed esaltati ad una potenza prima sconosciuta: nella sua bruttura, la fabbrica apporta dialetticamente questi elementi positivi. Ma in seguito i rapporti di produzione capitalistici tendono a inibire questi embrioni di superiore modo di produzione ed in particolare il primo, il fattore umano, che viene svilito ed abbruttito nella divisione sociale del lavoro.

Nel processo di transizione sarà proprio la predisposizione di tutte le condizioni possibili all'esaltazione di questi fattori decisivi a decidere di reali passi in avanti verso il comunismo e non è detto che a ciò corrisponda una progressione lineare della produzione quantitativa, anzi; ma, sicuramente, una progressione più armoniosa con gli altri aspetti di sviluppo sociale, obiettivo non certo secondario. (L'esempio della "rivoluzione culturale" che, dando spazio alla ricomposizione di lavoro manuale ed intellettuale, pagò questo, nell'immediato, con una modesta crescita produttiva quantitativa; elemento "negativo" su cui fecero leva i revisionisti per metterla sotto accusa). In tendenza comunque l'emancipazione del lavoro dai rapporti di produzione capitalistici non può che fare esplodere capacità produttive incomparabili, ma essendo il percorso abbastanza lungo e dipendendo anche da fattori oggettivi internazionali è assolutamente illusorio pensare di ottenere subito i grandi risultati, quando ancora per lungo tempo è all'ordine del giorno lo scontro politico militare e quando ancora il lavoro porta su di sé le 'stigmati' profonde del salariato (quanto cammino ci vorrà per emancipare il lavoratore parcellizzato, alienato dalla conoscenza del processo produttivo, e dal suo prodotto, e che col lavoro ha un rapporto contrattuale, mercantile? Per "trasformare il lavoro in primo dei piaceri").

La "teoria delle forze produttive" sviluppatasi in URSS era l'esatto contrario di questi presupposti: azzerando

la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione (mistificando, in particolare la permanenza di legge del valore, merce e lavoro salariato, cioè dei fondamenti del MPC e illudendosi soggettivisticamente di poterli governare, nella specifica situazione dell'URSS poi.), si faceva dello sviluppo delle prime un obiettivo socialista di per sé. Gli incrementi produttivi furono perseguiti senza badare ai mezzi, cioè utilizzando quello che si poteva, vale a dire rapporti di produzione capitalistici nascenti ed il risultato alla lunga fu il loro rafforzamento. La classe operaia, in primo luogo, pur avendo il potere, restava classe operaia, al servizio di un modo di produzione basato sull'estrazione del plusvalore (e questo al di là delle intenzioni di chi lo raccoglie, fosse anche lo Stato proletario). Ancora una volta bisogna ripetere con Marx ed Engels che i rapporti di proprietà giuridica sono effetto, non causa, di rapporti di produzione e che, anzi, nel suo inarrestabile movimento verso la massima concentrazione, il capitale ben si accomoda di svariate e "moderne" forme di proprietà "collettiva". Vigenti i suoi rapporti di produzione, è il capitale ad agire ed a riprodursi, come potenza sociale e generale, oggi in modo anonimo ed astratto, domani riconcretizzando inevitabilmente una schiera di suoi zelanti funzionari e beneficiari. Per lungo tempo il tutto avvenne, per così dire, sotterraneamente ma il trionfo anche politico di questi ultimi era il risultato di questo processo profondo di carattere strutturale che si pensò di poter ignorare per sé. Rimettendo le cose a posto secondo dialettica materialistica: se ha vinto una linea revisionista contro una linea rivoluzionaria non è solo perché l'una sia stata più "capace" dell'altra, ma soprattutto perché la struttura economica sociale ne ha favorito l'emergenza (considerazione tanto più doverosa quando si constata che quasi tutti i paesi dove fu preso il potere hanno finora conosciuto la stessa involuzione, ma per l'appunto paesi in gran parte arretrati dal punto di vista delle risorse produttive). In URSS furono conseguiti grandi avanzamenti sul piano economico, in effetti, pure se questi, intesi come sviluppo delle forze produttive, avvennero dentro le maglie di rapporti di produzione capitalistici: risultato tutt'altro che disprezzabile dal punto di vista di avanzamento generale delle basi materiali per un nuovo ciclo di rivoluzioni proletarie e per l'effettivo passaggio al socialismo compiuto (e si devono citare i mille discorsi di Lenin e del Comintern sull'inevitabilità di questa tappa intermedia in URSS, in attesa dell'indispensabile allargamento della rivoluzione proletaria in qualche paese a capitalismo avanzato?).

Diversamente con l'effettiva instaurazione del nuovo "modo di produzione" ben difficile è un ritorno indietro, visto che esso significa avanzato deperimento delle classi (e quindi di borghesie in grado di riprendere il potere) perché avanzata è la distruzione dei rapporti di produzione capitalistici.

Col "senno del poi", grazie a decenni di sua sperimentazione-verifica in giro per il mondo, verificiamo quello che Marx mise particolarmente bene in luce nella "Critica al programma di Gotha": non basta dividere equamente il frutto del lavoro, non è questione di giustizia nella distribuzione della ricchezza, sempre che questi siano termini realmente praticabili!

Il capitalismo di stato spinge all'estremo questi termini, per come concretamente possibile nelle diverse situazioni, nel senso, che eliminando o riducendo il ruolo dei capitalisti privati, conferisce allo Stato il ruolo di collettore del plusvalore e di suo amministratore.

Ora, se questo passo è fatto dentro una prospettiva di transizione al comunismo è sicuramente positivo ma alla condizione di averne ben chiara questa sostanza di fondo, sul determinante piano strutturale: per quanto il plusvalore sia raccolto e gestito nell'interesse collettivo, si continua per l'appunto a produrre plusvalore, e merci per scambiarle sul mercato con tanto di moneta, e il lavoro, in particolare, resta salariato.

Insomma la società marcia ancora su solidi meccanismi che inevitabilmente riproducono le classi e la possibilità per la borghesia di riprendere il potere. Che il padrone erogatore di salario sia lo Stato che idealmente e legalmente rappresenta gli operai stessi non implica passi in avanti automatici sulla via della centralizzazione e distribuzione del prodotto sociale, da parte sua, fuori del meccanismo mercantile.

Mentre è proprio la rottura decisiva di questo meccanismo centrale che fa avanzare il socialismo. La borghesia stessa l'ha capito da tempo: per lei il rapporto mercantile, come gli altri rapporti di produzione

capitalistici, è eterno ed acquista la forma di legge naturale, esultando ogni volta che i tentativi di “trasformazione del mondo” vanno a sbatterci contro, per poi riconoscerlo. Ed è appunto per questo che Marx è particolarmente polemico con Proudhon, Lasalle, ecc..., attaccando la conciliazione della emancipazione socialista con la semplice questione retributiva e cioè ancora con il sistema mercantile.

Alcune citazioni per chiarire di più:

“In seno all’ordine sociale comunitario, i produttori non scambiano più i loro prodotti: egualmente il lavoro incorporato nei prodotti non appare più come valore poiché oramai, contrariamente a quanto succede nel capitalismo, non è più attraverso una mediazione (il valore di scambio) ma direttamente che il lavoro dell’individuo diventa parte integrante del lavoro comunitario”, (Marx, “Critica al programma di Gotha”)

Nello stesso capitolo si parla chiaramente del superamento della moneta, soppiantato dai “buoni” certificanti il lavoro dato alla società (così come Lenin, in “Stato e Rivoluzione” parlerà del “certificato”), “buoni” con i quali attingere agli “stock sociali”, non scambiabili né accumulabili.

E nel 2° libro del Capitale:

“Il Capitale monetario sparisce nella produzione socialista. La società ripartisce forza lavoro e mezzi di produzione tra le diverse branche industriali. I produttori potranno ricevere dei buoni in cambio dei quali prelevare dai depositi sociali di consumo una quantità corrispondente al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono moneta. Non circolano!”

O nell’AntiDuhring:

“La società può calcolare semplicemente quanto tempo di lavoro c’è in qualsiasi prodotto senza continuare ad esprimere la quantità di lavoro cristallizzata nei prodotti, e che essa conosce in modo diretto ed assoluto, per il tramite di un etalon relativo, distorto, inadeguato (la moneta), piuttosto che tramite il suo etalon naturale, diretto, adeguato (e cioè il tempo). Dunque la società non attribuisce valore ai prodotti, bensì regolerà i suoi piani di produzione senza l’intervento del famoso valore”.

Certo nel socialismo resta ancora il grande limite del diritto basato sul lavoro (“a ciascuno secondo il suo lavoro”) ed anch’esso, come tutto il diritto, fondato sull’ineguaglianza (per lo meno fisica degli uomini) ma dentro un contesto ben diverso: non si può fornire altro che il proprio lavoro e non si può possedere altro che beni di consumo. E ancora Engels sentenzia, chiaro e forte, contro Duhring:

“Con la presa di possesso, da parte della società, dei mezzi di produzione è eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori”.

Sintesi potente da cui si deduce anche l’essenza della dittatura proletaria come esecutrice del lungo percorso che porta alla effettiva presa di possesso dei mezzi di produzione e dentro i precisi limiti oggettivi storici. In Urss, dove con il capitalismo era estremamente arretrata pure la socializzazione delle forze produttive, questa presa di possesso rimase parziale (non parliamo poi dell’eliminazione della produzione di merci), ma con l’avvento della “teoria delle forze produttive” ci si sforzava di dimostrare come compiuta la prima, mentre per la seconda si tentava di dimostrarne la compatibilità con il socialismo e con un passaggio al comunismo dato per imminente.

E non a caso si tentò di smontare la correttezza dottrinarica di quest’ultima frase di Engels per affermare la convivialità della legge del valore, quintessenza e colonna portante del MPC, con il nuovo modo di produzione. Queste contorsioni teoriche erano il riflesso del progressivo affermarsi della borghesia di stato in URSS, dentro e fuori il partito, non tanto e non solo in quanto classe sociale cosciente dei suoi interessi ma, in primo luogo, in quanto strato di funzionari ed ideologi che facevano valere le ragioni del capitale, come potenza generale e sociale, ormai in piena azione. Se è vero, come andiamo sempre dicendo, che

l'azione e le scelte dei soggetti politici si svolgono dentro precisi contesti oggettivi che ne fissano potenzialità e limiti, non si capisce davvero come in URSS prima, in altri paesi egualmente o più ancora arretrati poi, avrebbero potuto saltare bellamente la fase di accumulazione originaria di capitale e le relative leggi che la regolano. Evidenti in:

- 1) Estensione e rafforzamento del lavoro salariato parallelamente all'approfondimento della divisione sociale del lavoro
- 2) Rapporto città-campagna sulla base di scambio mercantile in estensione e dove la campagna manteneva prevalenti forme di proprietà privata, fin dentro i colcos.
- 3) Nel mantenimento della piccola proprietà mercantile attorno all'unico settore veramente statizzato, la grande industria (Lenin ne parlava come di *"un'idra dalle mille teste che, silenziosamente, quotidianamente, ogni ora, riproduce i rapporti di produzione capitalistici"*).
- 4) Nel configurarsi, all'interno della stessa industria statizzata, dei ministeri, delle imprese, degli organi di pianificazione centrale, come entità in relativa concorrenza: allocazione delle risorse, mezzi di produzione, fondi salariali, quote produttive, ecc
- 5) Nelle relazioni obbligate con il mercato mondiale.

Dentro questi passaggi obbligati si produce merce, con il suo contenuto di valore di scambio, valore e plusvalore, tradotti formalmente in prezzi di mercato (pur se regolati centralmente dallo stato) e contabilità pareggiate per le imprese: nel modo più silenzioso e anonimo che si vuole ma è il capitale che impone le sue leggi. E vigenti le leggi capitalistiche nel processo produttivo, questo non poteva sfuggire, alla lunga, alle sue conseguenze: in particolare al manifestarsi della caduta tendenziale del saggio di profitto, e della spirale iperproduttivistica che essa induce con la folle rincorsa tra tasso discendente e massa (del profitto sempre). Quest'ultimo fenomeno è venuto fuori sicuramente dopo il periodo dell'industrializzazione accelerata ma ben evidente: quando un sistema produttivo, pur concedendo altre acquisizioni, non arriva mai a ridurre significativamente lo sforzo produttivo operaio cioè a ridurre le secolari "otto ore" ma anzi a solleccitarlo con tutti gli espedienti, non parliamo nemmeno poi di estinzione della classe operaia, stiamo pur tranquilli che lì c'è capitalismo. Se nei paesi arretrati, in via d'industrializzazione, questo sforzo iniziale ha un senso, bisogna però chiamarlo col suo nome: fase di transizione, sul piano strutturale a capitalismo di stato, sul piano politico a dittatura del proletariato (augurabilmente).

In URSS questa fase fu motivata anche da altri seri motivi (accerchiamento imperialista e conseguente necessità di armarsi a livello adeguato), ma più avanti, a industrializzazione avanzata (pensiamo all'immediato dopo guerra), così come in altri paesi dell'Est a pari livello, si avrebbe potuto cominciare ad attaccarsi ai rapporti di produzione, spezzando la spirale infernale. Ma questa aveva talmente avvinghiato i locali dirigenti che, stando a loro, era normale che la classe continuasse a sgobbare otto e più ore in fabbrica e miniera, per di più nella fase di passaggio al pieno comunismo. Compendio di questa "allucinazione", la seppellita rivoluzione proletaria internazionale veniva sostituita dalla "competizione pacifica" tra i popoli, nella corsa a chi era il più produttivo ed efficiente.

Non c'è da sbagliarsi: manuali marxisti alla mano o semplice saggezza proletaria ci dicono che il nuovo modo di produzione si afferma compiutamente laddove l'aumentata produttività del macchinario e del processo produttivo si traducono anche in tempo di lavoro liberato e dove l'equa attribuzione di una sana quota di lavoro necessario, produttivo, a tutti i membri della società, ne estingue concretamente l'attribuzione in esclusiva alla classe operaia, sotto forma di disgrazia sociale. D'altra parte, se non si dispone di concreto e sostanzioso tempo di lavoro liberato, come procedere alla diffusione di sapere tecnico-scientifico, indispensabile alla ricomposizione di lavoro manuale e intellettuale?

Ancora più avanti lo Stato comincia, sulla base del piano, non solo a programmare la produzione, ma anche a

raccogliere il prodotto e distribuirlo senza ritorno d'equivalente, senza la maledetta moneta. La società prende da tutti il loro lavoro, coatto o spontaneo, dà a tutti il loro consumo, contingentato o illimitato (stadio inferiore o superiore del comunismo). E se è vero che il comunismo prenderà così oltre al pluslavoro anche il lavoro necessario, esso solo sarà in grado di ridurre l'orario di lavoro e sempre di più: ore e non frottole borghesi di libertà! Su queste assi ben concrete può progredire il superamento dell'infame divisione sociale del lavoro e dell'apparentata legge del valore, dunque della contrapposizione in classi, cioè le condizioni per uno sviluppo incomparabile delle forze produttive, in particolare delle capacità lavorative umane. Cioè il salto dialettico storico che solo lo scioglimento della storica contraddizione tra i rapporti di produzione capitalistici e forze produttive può permettere.

Alla base della deriva della transizione nei paesi dell'Est cosa c'è se non un'ennesima concezione gradualistica e volontaristica sul piano politico? Cioè una concezione che sottovaluta, o non comprende la ricchezza del salto dialettico, della rivoluzione per l'appunto che deve darsi sul piano strutturale del modo di produzione, alla quale è indispensabile il concorso di un insieme di fattori soggettivi ed oggettivi, i quali ultimi non si possono forzare più di tanto. Come si può pensare di aggirare, di "gabbare" realtà strutturali come il mercato mondiale, la divisione internazionale del lavoro ed, in ultima analisi il MPC, che si sono formate in quanto entità sovranazionali?! Non "super-imperialismo" o "moloch" ma sicuramente modo di produzione che s'irradia da alcuni centri in una rete d'interdipendenze sempre più profonde, con una formidabile capacità di sussunzione. Questa dimensione però è anche la frontiera limite del MPC che resta anarchico e selvaggio, irriducibile a vere regole comunitarie, mentre è una formidabile potenzialità per il socialismo: il MPC è incapace di valorizzare la socializzazione di processi produttivi e forze produttive e anzi le sconvolge costantemente in base ai suoi movimenti frenetici, mentre essa è il vero embrione della futura società in seno alla vecchia, base materiale dell'internazionalismo proletario sul piano politico. All'Est ci si è illusi di poter costruire il comunismo senza la rivoluzione proletaria mondiale e, da un certo momento, persino contro. Dapprima si pensò di poterne fare a meno soppiantando l'impostazione teorica corretta degli anni d'oro del Comintern, come risposta travagliatissima al rifluire dell'ondata rivoluzionaria degli anni '20. Quando invece proprio un'ondata rivoluzionaria internazionale è condizione indispensabile per sostenere il processo di transizione interna (ribadito da Lenin in particolare, mille volte). Senza tante illusioni, bisognava fare i conti con un lungo periodo di resistenza, in cui le tante e necessarie mediazioni (dentro il quadro della dittatura proletaria) non rendevano possibili grandi e decisive trasformazioni dei rapporti di produzione, ma lavorando a livello internazionale per mantenere aperta la prospettiva rivoluzionaria. Elementi di trasformazione erano stati conquistati, soprattutto in campo sociale, e sicuramente possono essere attuati, soprattutto sulla base di un corretto rapporto partito/masse che eviti il suo esautoramento con pratiche burocratico-amministrative. Questo rapporto pesa enormemente sul fatto di mantenere la rivoluzione proletaria e la transizione al comunismo come programma effettivo e per evitare che la dittatura del proletariato, svuotandosi di senso e finalità, degeneri in forma politica di dittatura di una nuova borghesia sul proletariato.

Che un paese a dittatura proletaria debba tener conto del contesto mondiale e "barcamenarsi" tra le tante contraddizioni inter-imperialistiche, per evitare lo scontro in posizione di totale accerchiamento, è sicuro.

Che si diano periodi di "coesistenza pacifica" e che vadano pure ricercati è certo; un altro conto è perdere di vista gli obiettivi di fondo ed il fatto che "coesistenza pacifica", compromessi, alleanze e politica estera siano aspetti tattici di ben altra strategia. Quello che avvenne, invece, fu il graduale sacrificio della seconda ai primi, fino a sfigurarla completamente. Per una sintesi poderosa di tutti questi errori si vada a leggere il documento di scioglimento del Comintern che già in sé stesso, in quanto atto, la dice lunga! (e come stupirsi della degenerazione opportunistica sul terreno democratico-parlamentare e nazional-popolare di quasi tutti i PC dell'epoca!?) La strategia, sostitutiva della rivoluzione proletaria, diventava la salvaguardia della pace mondiale per consentire l'edificazione comunista interna e Krusciov se ne convinse talmente che, secondo lui, la superiorità del suo paese (e produttiva prima di tutto...) avrebbe persuaso tutti i popoli, portandoli pacificamente sulla stessa strada ("*la competizione pacifica*").

Sarà banale ricordarlo ma “Il Manifesto” l’ha posto come rottura storica: “*proletari di tutto il mondo unitevi*” e “*la lotta di classe è nazionale nella forma ma internazionale nel contenuto*”!

3) RIPRENDERE IL PROGRAMMA COMUNISTA

Da quanto sin qui detto e nella misura in cui l'approfondirsi di questa crisi generale del MPC procede irreversibilmente dalle periferie verso il centro (dove, per la verità, ritorna visto che esso ne è il motore), è evidente l'importanza di riprecisare i contenuti fondamentali del programma comunista. Questi vanno ben chiariti e distinti; innanzitutto gli obiettivi "d'arrivo": estinzione delle classi, dello stato, della nazione, passaggio alla "*comunità di liberi lavoratori*", "*da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni*". Poi i principi, cioè i mezzi, il percorso per arrivarci: costituzione della classe in classe per sé, indipendente ideologicamente, politicamente, militarmente, cioè P.C.C., insurrezione e presa del potere politico, dittatura proletaria.

Per sostanziare obiettivi e principi, vanno sviluppati tutti gli argomenti che scientificamente ne fondano possibilità e necessità: 1) la teoria marxista come analisi storico-dialettica dei modi di produzione successivi e come individuazione delle leggi che ne regolano nascita, sviluppo, tramonto-passaggio rivoluzionario al successivo. Teoria della crisi e dello stato. 2) Bilancio del movimento comunista internazionale, ed in particolare il bilancio della successione di rivoluzione-controrivoluzione in URSS e in Cina.

Dopo decenni di revisionismo ed opportunismo è indispensabile ridare senso ad espressioni abusate e snaturate. In particolare la dittatura proletaria è tanto attuale, nella sua funzione storico-politica, quanto screditata dalla manipolazione fattane dai revisionisti: oggi si apre una fase in cui poterla liberare da queste scorie e riproporne motivazioni e sostanza reale. I compiti di trasformazione (nella transizione) che discendono dalla critica dialettica degli attuali rapporti di produzione, critica sempre più "agevole" con l'imputridirsi del MPC. Mai come oggi le campagne apologetiche dei "grandi valori universali" di democrazia e mercato nascondono un reale vuoto di prospettive, di fronte a situazioni stagnanti ed auto-alimentantesi nelle loro contraddizioni. Una per tutte: la contraddizione tra il poderoso sviluppo delle forze produttive (i progressi enormi in campo scientifico, segnatamente) ed i rapporti di produzione che, non solo ne frenano o distorcono l'utilizzo, ma condannano pure quote crescenti di popolazione mondiale alla marginalizzazione, a condizioni sub-umane di vita, quando non al genocidio per fame. Anche gli ultimi avvenimenti in Cina, per esempio, danno uno spaccato di questo fenomeno, con un'apertura delle campagne all'economia di mercato che, se ha determinato un certo aumento di produzione, ha pure indotto una precisa polarizzazione di classe, condannando un 50 milioni di contadini allo stato di vagabondaggio o di inurbati senza-lavoro (e non a caso tra loro sono le vittime più numerose degli scontri con l'esercito e delle successive fucilazioni).

Quello che è rilevante è la dimensione sia quantitativa (secondo odierni studi borghesi, mai nella storia come oggi tanti uomini hanno sofferto la fame, sia in valore assoluto che relativo) che qualitativa, assunta dalle contraddizioni di sempre del MPC, al punto che gli stessi intellettuali e politicanti borghesi sono spesso costretti a prenderle in considerazione pur mistificandole in tutti i modi possibili. Così si spiega l'insorgere di movimenti interclassisti sui problemi come i debiti dei PVS, l'emergere delle nuove emarginazioni, l'invivibilità metropolitana, l'assurdità di un orario di lavoro che si allunga invece di accorciarsi grazie all'aumento incessante della potenza produttiva dei macchinari, ecc.

Essi approfittano della relativa assenza del proletariato dalla scena politica, grazie alle bastonate con le quali è stato messo a tacere ed a lavorare, un po' dappertutto. Ma quello che emerge in modo evidente è anche

l'incapacità/impossibilità teorica e pratica di questi movimenti a dare risposte complessive "all'altezza".

Qui il programma dei comunisti deve imporsi con la dignità che gli compete:

1) Socializzazione dei mezzi di produzione, del processo produttivo nel suo insieme, facendo leva per altro sul livello già operante, pur nel contesto distorto dall'appropriazione privata. Processo, come detto più volte, non breve, in cima al quale sta l'organizzazione pianificata del lavoro comunitario, in base al calcolo diretto del tempo di lavoro e al seppellimento della sacra "legge del valore".

2) Disinvestimento di capitali, ossia destinazione di parte minore del prodotto a produzione di beni strumentali e non di consumo, spezzando la follia produttivistica e succhia-lavoro del capitale e sua madre la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

3) Drastica riduzione della giornata lavorativa, anzi oggi configurabile come ristrutturazione dei tempi e modi della quota di lavoro socialmente necessario che il singolo lavoratore (e tutti i membri della società) dovrà dare nel corso dell'anno.

4) Al suddetto punto concorrerà anche l'abolizione delle innumerevoli attività inutili dannose ed anti-sociali, motivate ed incrementate unicamente come supporto del ciclo di valorizzazione-realizzazione del capitale. Pensiamo a tutte le attività legate alla commercializzazione, pubblicità, concorrenza o al pachiderma burocratico di stato, finalizzato soprattutto ad "armonizzare", a tenere insieme una società che diversamente si frantumerebbe sotto le spinte forsennate e cieche dei capitali: coprire e gestire in qualche modo i guasti sociali provocati; raccogliere i settori produttivi abbandonati perché poco profittevoli ma comunque indispensabili alla società; costruire e gestire infrastrutture indispensabili al ciclo capitalistico ma troppo costose per i singoli capitali; in linea generale applicare il grande principio borghese del "privatizzare i profitti, socializzare le perdite", ecc. Recupero delle immense energie umane non solo così sprecate ma pure finalizzate all'abbruttimento, alla diffusione di comportamenti distruttivi e parassitari per la specie.

5) L'avvio del processo di superamento della divisione sociale del lavoro, verso la ricomposizione di lavoro manuale e intellettuale, come asse centrale che (insieme agli altri dell'abbattimento della quota di lavoro socialmente necessario, alla sua ripartizione obbligatoria tra tutti i membri della società, il recupero e la riorganizzazione delle immense energie sprecate) permetterà un incomparabile salto di qualità, dialettico, nello sviluppo delle forze produttive.

6) Controllo dei consumi per un serio riequilibrio uomo-ambiente, in un rapporto rispettoso di ricambio organico con la natura e non di saccheggio forsennato e assassino come quello perpetrato dal MPC, che peraltro ha indotto un iperconsumismo e relativi comportamenti asociali tra vaste masse (ceti medi ed aristocrazia proletaria) dei centri metropolitani.

7) Riequilibrio città-campagna, per arrestare quest'altra mostruosità della metropolizzazione, inoltre sempre più a forza di bidonville.

8) Avvio del processo di superamento delle istituzioni separate, con il progressivo passaggio di funzioni economico-amministrative decisionali alle organizzazioni di massa del proletariato, per esempio con la costituzione della milizia proletaria, come armamento degli organismi di potere di massa e di tribunali paralleli, per rompere la logica di poteri separati e relegati a corpi professionali, con relativi privilegi.

Processo di estinzione dello stato, comunque molto complesso perché non di sole misure del genere si tratta ma soprattutto del procedere effettivo, a sbalzi, a rotture, della basilare estinzione delle classi e dei rapporti di produzione capitalistici che le alimentano e, per di più, dal contesto congiunturale internazionale in cui si svolgono.

Queste e altre misure sommarie sono lo scheletro essenziale su cui cominciare a spezzare i rapporti di

produzione capitalistici e metro di misura per la verifica costante dell'effettivo procedere del processo di trasformazione. Sono l'essenza del programma di trasformazione che abbiamo il dovere di spiegare e di porre al centro della proposta rivoluzionaria: grazie alla chiarezza su questo terreno potremo dimostrare la necessità e praticabilità dei mezzi e dei passaggi politico militari per arrivarci, dittatura proletaria in primo luogo, la cui sostanza sta proprio, oltre che nel sostenere il lungo periodo di scontro con la controrivoluzione, nel garantire il procedere di queste misure strutturali, non mediabili. Il programma comunista ci permette di raccogliere la critica sociale anticapitalistica, diffusa ma parziale e/o limitata, dentro un quadro generale, organico, proiettato nel futuro. Il programma politico è invece la traduzione, concretizzazione tattica e di fase dei presupposti strategici in parole d'ordine ed iniziative politiche di fase, come ponte tra il particolare ed il generale, tra il presente dei movimenti di massa e la tendenza della lotta rivoluzionaria sul programma comunista. Programma politico che rimanda a tutta la questione del "far politica con le armi", al "far politica dall'alto", del Partito Comunista Combattente (PCC).

LA CRISI DELLA CGIL

Questo articolo si inquadra nel lavoro di ricerca ed elaborazione per definire una politica rivoluzionaria da parte dei comunisti del nostro paese, al fine di poter giungere alla costituzione del partito comunista combattente e di riprendere l'iniziativa politica.

Con questo articolo non si affrontano tutti gli aspetti della politica rivoluzionaria ma ci si riferisce all'attività sindacale che, nonostante le modifiche avvenute, rimane il terreno iniziale e fondamentale dove si sviluppa e cresce l'iniziativa proletaria, a partire dalla difesa delle condizioni di vita e di lavoro; costituisce cioè il primo motore della coscienza e della pratica di un'azione collettiva, premessa indispensabile del movimento rivoluzionario. Terreno quindi fondamentale di intervento del partito al fine di far crescere la coscienza di classe dei proletari (dalla coscienza degli interessi immediati alla coscienza degli interessi storici in quanto classe). Nonché uno dei terreni di verifica del rapporto masse-partito-masse, per quanto riguarda la linea di massa ed il programma di fase del partito.

1) EVOLUZIONE GENERALE E RUOLO DEI SINDACATI NEI PAESI IMPERIALISTI

La controrivoluzione preventiva diventa uno degli aspetti preminenti degli stati imperialisti a partire dagli anni '20. Questa si manifesta, tra l'altro, con la creazione di organismi sindacali e di massa istituzionali, a carattere corporativo, al posto delle organizzazioni operaie preesistenti che vengono abolite (come nei regimi fascisti), ovvero con la creazione di sindacati gialli e con il progressivo assorbimento/integrazione nelle istituzioni di quelli operai (come negli stati democratico borghesi moderni).

Questo processo (è soprattutto il secondo ad interessarci direttamente) si è potuto sviluppare agevolmente grazie all'egemonia revisionista sui movimenti operai che ha caratterizzato la storia del secondo dopo-guerra nei paesi imperialisti. Tale fatto non ha potuto però impedire il periodico riesplodere di cicli di lotte operaie anche molto forti (come quello che a partire dall'autunno caldo del '69 si è protratto per quasi tutti gli anni '70), lotte che hanno messo a dura prova la capacità di pacificazione sociale e di direzione dei revisionisti.

Tali esplosioni di lotta hanno dimostrato due cose: da un lato la capacità della classe di costruire, nei momenti di massima mobilitazione, dal basso, sempre nuove e imprevedibili forme di autorganizzazione che sfuggono al controllo delle burocrazie sindacali e rappresentano momenti di autentica autonomia di classe; dall'altro, come la classe possa servirsi delle stesse organizzazioni sindacali revisioniste e di regime (che sotto la pressione operaia tendono ad assumere un carattere unitario) come veicoli di rapida estensione e unificazione delle lotte, di circolazione dell'informazione e di strumento "politico" di azione sindacale.

Si è visto però anche come, in mancanza di una direzione politica rivoluzionaria (PCC) che sappia applicare una corretta linea politica di massa (tentativo riuscito solo in parte in Italia, ad opera delle BR), tanto le forme di autorganizzazione che l'autonomia della base sindacale siano fatalmente destinate ad essere scomparse di fronte all'offensiva della borghesia e velocemente riassorbite, riassoggettate al dominio delle forze politiche e sindacali che esprimono gli interessi della borghesia e dei revisionisti. E come questa sconfitta tattica possa trasformarsi nella espulsione di migliaia di avanguardie di lotta e degli operai più combattivi delle roccaforti operaie più significative.

Proprio perché, giunti a un certo livello dello scontro, non vi è dualità possibile (contropotere) nelle società imperialiste. O il proletariato prende il potere e modifica il modo e i rapporti di produzione, e garantisce la

produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza, o la borghesia deve riaffermare il suo potere garantendo il processo di valorizzazione del capitale, e con essa la produzione e riproduzione dell'esistenza.

La lotta rivendicativa può ottenere importanti conquiste che rispondono alle esigenze da cui è scaturita la lotta sia sul campo salariale che su quello istituzionale, ma tali conquiste dureranno sino a quando non entreranno in contraddizione col processo di valorizzazione del capitale, dopo di che vengono tolte di mezzo con una più o meno forte resistenza operaia e proletaria; non vi sono lotte incompatibili se non la lotta per il potere. L'esempio dei Consigli di Fabbrica negli anni '70 (che si trovarono in questa situazione: o a sviluppare la lotta per il potere o a essere spazzati via dai nuovi rapporti di forza) dimostra come sia insufficiente l'anarcosindacalismo e/o il sindacalismo armato per chi intende trasformare questa società in senso comunista. Responsabilità soggettive della avanguardia di quei movimenti, ma soprattutto le condizioni oggettive (essere in una fase non rivoluzionaria) resero impossibile quel passaggio. Chiusi in un vicolo cieco i Consigli di Fabbrica sono stati nella maggioranza dei casi spazzati via (sostituiti tramite accordi di categoria, CARS, legge 300), o svuotati (per esempio non procedendo alla rielezione degli stessi) trasformandosi così da struttura dei lavoratori a esecutori delle direttive dei vertici sindacali. Sebbene sia importante sottolineare come questo processo di svuotamento e distruzione dei Consigli di Fabbrica si svolga in un modo contraddittorio e produca, soprattutto dove è stato ed è alto il livello di coscienza di classe, notevoli rotture con la linea dei vertici sindacali.

Per i comunisti quindi la grande esperienza di quegli anni insegna che prioritario è far crescere la coscienza di classe dei proletari (dalla lotta salariale alla lotta politica). Conquistare condizioni più favorevoli allo scontro, saper arretrare, accumulare forze per la successiva ondata di lotte, tenendo aperti spazi di autonomia di classe; non certo illudersi di aver conquistato spazi di socialismo nell'attuale società capitalistica, o forme organizzative sindacali impermeabili e valide una volta per tutte.

2) LA CGIL NEL DOPO-GUERRA

La peculiarità del movimento sindacale italiano (a differenza ad esempio dei paesi anglosassoni o delle socialdemocrazie nord-centro europee, dove si affermano sindacati tradeunionisti e modelli di relazioni industriali apertamente cogestivi) è quella della presenza di un grande sindacato operaio: la CGIL (CISL e UIL nascono nel dopo-guerra per rompere l'unità sindacale, la prima soprattutto tra i dipendenti dello Stato come sindacato cattolico, la seconda come sindacato “giallo” sponsorizzato direttamente dalla CIA) egemonizzato dai partiti revisionisti (come tale può essere considerato il PSI fino alla rottura del Fronte Popolare), le cui scelte di politica sindacale possono pertanto essere direttamente ricondotte alle scelte politiche di tali partiti in questo dopo-guerra.

Così, ad esempio, è abbastanza facile capire come la famosa “svolta” dell' EUR (febbraio '78) e la conseguente “politica dei sacrifici” (che molti soggettivisti inquadrono come un tradimento), era il doveroso passaggio che la CGIL doveva affrontare per consentire, nello stesso anno, l'ingresso del PCI nel “governo di solidarietà nazionale”. Ma pochi sanno che tale “svolta”, che giungeva allora a maturazione, trovava i suoi presupposti già a partire dal '72 quando i primi segni della crisi internazionale incoraggiavano i settori più “avanzati” della borghesia imperialista (Agnelli in testa) ad aprire verso PCI e sindacati, offrendo la propria alleanza contro la borghesia nazionale (di cui si criticava la natura parassitaria ed anti-sociale) identificata a livello politico nelle clientele mafiose della DC più retriva, in quella che fu definita la politica per “un nuovo sviluppo”. Tale patto prevedeva un appoggio da parte degli industriali ad una politica di riforme sociali (casa, fisco, salute, ecc.) in cambio della moderazione salariale nei rinnovi contrattuali del '72. Tale offerta venne allora rifiutata dal sindacato in quanto si temeva una ripresa della contestazione della base, ma soltanto un anno dopo ('73) il sindacato accettò di fatto la cogestione della crisi, nei settori dell'auto

e della gomma (primi accordi su cassa integrazione, licenziamenti, ecc.).

Appare dunque evidente, per chiunque affronti l'analisi della crisi del sindacato in modo non soggettivista, la relazione tra crisi del sindacato e crisi delle forze revisioniste e, in ultima analisi, il rapporto tra queste e l'inizio e lo sviluppo della presente crisi economica capitalistica per sovrapproduzione assoluta di capitale.

3) CRISI ECONOMICA E CRISI SINDACALE, ERRORI DELLE AVANGUARDIE

L'inizio della crisi economica segna dunque la fine del sogno dei revisionisti di costruire una società capitalistica dal "volto umano", dimostra cioè l'impossibilità di rispondere, ad un tempo, ad una domanda di beni sociali e di qualità della vita sempre crescente, da un lato, ed alle necessità dello sviluppo capitalistico dall'altro. Andava delineandosi con lo scambio suddetto, la politica sindacale degli anni successivi, che dimostra come nei periodi di crisi, anche in presenza di forti lotte che pongano i sindacati in posizione offensiva loro malgrado, le direzioni revisioniste tendono alla subalternità (vedi CGIL) mentre i sindacati "gialli", mancando loro un terreno di mediazione tradeunionistica, tendono a tornare puri e semplici sindacati di regime (UIL e CISL in quest'ultimo decennio), strumenti di divisione del movimento operaio.

Non appare dunque più possibile per i revisionisti, agli inizi degli anni 70, conciliare gli interessi proletari immediati ed il rilancio dell'accumulazione capitalistica. Se per il sindacato esistono, come visto, maggiori problemi (preferisce agire per linee interne, istituzionalizzando e poi progressivamente svuotando i Consigli di Fabbrica), sarà il PCI a tirare inizialmente la volata contro l'assenteismo, le avanguardie più combattive (criminalizzandole), ecc. La scelta sindacale di schierarsi sempre più apertamente a difesa delle necessità padronali di ristrutturazione produttiva e di pacificazione sociale (a partire dal '73, come visto), aprirà però un nuovo periodo di contestazioni sindacali (dal '74 al '77) che, in fasi diverse, giungerà fino al movimento degli autoconvocati dell'84. Se dunque per quasi tutti gli anni 70 le lotte operaie e proletarie appaiono non sempre facilmente riassorbibili da parte dei vertici sindacali, con i "35 giorni" alla FIAT si avrà un chiaro segnale di svolta in questo senso. In particolar modo per il peso della sconfitta del movimento operaio torinese (sviluppatosi negli anni 60) che si trovò isolato da altri settori di classe, con una direzione revisionista e socialdemocratica (che sotto la pressione della crisi economica, non poteva non anteporre le compatibilità capitalistiche alla difesa degli interessi di classe) e soprattutto senza una direzione rivoluzionaria capace, se non di evitare la sconfitta, che era forse oggettivamente inevitabile, di limitarne quanto meno le conseguenze. Di fronte al caso Fiat, ma più in generale in rapporto al movimento di massa di quegli anni, appaiono abbastanza gravi gli errori commessi dalle avanguardie e dalle organizzazioni rivoluzionarie sul terreno dell'iniziativa sindacale e di massa. Questi errori testimoniano in pieno della predominanza delle tendenze "operaiste" e soggettiviste di quegli anni, persino nell'unica organizzazione, le BR, che applicando il marxismo-leninismo, seppero spesso (come prova del loro profondo radicamento nei grandi centri industriali del nord Italia), ma non a sufficienza, sviluppare una corretta linea di massa.

Tali errori trovano origine principalmente in una scarsa comprensione del rapporto avanguardia/masse e, in generale, del ruolo e della forma del partito e della necessità di una sua politica sindacale autonoma (il che non vuol dire estranea) da quella delle organizzazioni di massa dirette dai revisionisti. Ciò che invece si è verificato è stato spesso un'oscillazione tra posizioni del tutto o in parte subordinate alle politiche delle organizzazioni sindacali (trotskisti, emmellisti, neo-bordighisti, ecc.) oppure assolutamente estranee ad esse (operaisti di varia osservanza che, con varie sfumature, hanno espresso posizioni che andavano dall'anarcosindacalismo al neo-consigliarismo con influssi "sorelliani" e "ordinovisti", fino al sindacato armato o alla concezione guerrigliera che confonde le masse con le avanguardie di lotta o con i simpatizzanti della lotta armata, costruendo così il proprio movimento di massa). Tali posizioni hanno obiettivamente, al di là delle buone intenzioni dei protagonisti, finito per favorire il processo di repressione avviato dai padroni e vertici sindacali a partire dalla metà degli anni 70, consentendo il graduale isolamento ed espulsione dalle fabbriche delle migliori e più combattive avanguardie.

4) DESTRA E SINISTRA SINDACALE NEGLI ANNI 80

Il progredire della crisi economica, con l'exasperazione della concorrenza internazionale tra gruppi capitalistici, costringe nella seconda metà degli anni 70 e nel corso degli anni 80 i moderni revisionisti e dirigenti sindacali ad una politica sempre più subordinata al profitto d'impresa e sempre più scopertamente anti-operaia (accordi-bidone, svendita dei diritti sindacali, taglio della scala mobile, licenziamenti, mobilità, cassa integrazione, ecc.). Per molti delegati ed attivisti di base diventa sempre più difficile conciliare linea sindacale che, sul piano organizzativo, fa sì che non siano più i lavoratori che scelgono i propri delegati, che non siano più i delegati (neanche formalmente) a definire le scelte del sindacato, ma che tutto diventi un "affare" privato delle segreterie e delle "caste" dei funzionari che ormai agiscono come veri e propri consiglieri di Stato e padroni senza sapere né poter difendere e rappresentare gli interessi dei lavoratori, neanche sul terreno riformista.

L'esplosione degli autoconvocati del '84 sembra chiudere la lunga stagione degli anni 70, ma in realtà anticipa di pochi anni la nascita dei COBAS della scuola, dei ferrovieri, delle lotte portuali di Genova, ecc. Negli anni 80 vanno comunque definendosi e consolidandosi aree di dissenso sempre più ampie che, proprio sul finire del decennio, sembravano trovare i primi momenti di confronto ed iniziativa unitaria a partire dall'assemblea di Genova del '8 giugno '89. Occorre perciò capire quali forze politiche sono oggi presenti nel movimento sindacale italiano, in particolare nella CGIL, e quali posizioni ricoprono.

Innanzitutto appare sempre più evidente come il travaglio del PCI porti oggi allo scoperto, in casa CGIL, la convergenza "storica" di interessi tra centro "occhettiano", miglioristi e socialisti. Questo centro-destra, che sta realizzando sia un'ulteriore chiusura degli spazi di agibilità sindacale per le avanguardie di lotta e l'autonomia di classe (come già avvenuto nella CISL di cui il riavvicinamento alla DC ed il caso FIM di Milano non sono che un esempio), sia un riassetto degli equilibri al vertice più coerente con il quadro della nuova maggioranza che si va delineando nel PCI, trova un punto di riferimento nella gestione dell'occhettiano Trentin e nella sua teorizzazione di un "sindacato dei diritti", sebbene la realizzazione di tale percorso sindacale richiederà un cambio della guardia al vertice della CGIL dello stesso Trentin. Tale teorizzazione è il punto di approdo di quelle posizioni all'interno della CGIL che in questi anni hanno sostenuto la fine della centralità operaia, la necessità del superamento di una concezione classista ed antagonista del sindacato, la necessità della collaborazione tra padroni e lavoratori per sviluppare massimamente la competitività delle imprese sul mercato mondiale, ecc. Tali posizioni sono quindi quelle che oggi tentano da un lato di rifondare l'iniziativa sindacale a partire dai diritti individuali, dalla riscoperta dell'autorealizzazione individuale, delle differenze sessuali, dell'impegno ecologico. Orientandosi sempre più esplicitamente verso quelle fasce di lavoratori dipendenti, come quadri, tecnici, ecc. (aristocrazia operaia) interessate a percorsi di carriera, ad un certo tipo di realizzazione nel lavoro, ecc.

Contro questa direzione si è venuto consolidando una specie di "fronte del dissenso", in parte dovuto alla lotta intestina che si svolge nel PCI, in parte come esperienza della sinistra extra-parlamentare nelle sue varie accezioni. Questo fronte affonda le sue radici politiche quasi per intero nella geografia del neo-revisionismo italiano: da un lato all'interno della CGIL in cossuttiani, bertinottiani, lucchesiani, demo-consiliari (sinistra sindacale storica); dall'altro all'esterno della CGIL nei residui dell'operaismo, dal "Movimento pace e socialismo" a "Politica di classe", alla FIM.

La differenza politica e di percorso storico tra i due tronconi dell'attuale "area del dissenso" (sinistra sindacale propriamente detta, da un lato, e operaisti ed economicisti dall'altro) è solo formale essendo in realtà l'analisi, da cui discendono le loro proposte, la stessa: l'arretramento delle condizioni di vita della classe operaia è dovuto principalmente alla sconfitta che essa ha subito sul finire degli anni 70; il fatto che le cose vadano male è da addebitarsi alla cattiveria e ferocia dei padroni, al tradimento delle masse da parte dei vertici sindacali, al riflusso e alla sfiducia dilagante. Per gli uni è necessario rifondare la Cgil su basi di classe, utilizzando gli strumenti di una maggiore democrazia, di una maggiore partecipazione dei lavoratori. Per gli altri occorre fondare un nuovo sindacato su basi di classe a partire da nuove forme di auto-organizzazione.

Per tutti, infine, occorre rilanciare i movimenti di massa i quali, a loro volta, rilanceranno il movimento conflittuale e democratico per gli uni, rivoluzionario per gli altri.

Non potrebbe d'altronde essere diverso: revisionisti e operaisti tendono alla stessa concezione riguardo alla trasformazione dei rapporti sociali, e cioè al riformismo.

Entrambi infatti dimostrano una profonda incomprendimento di quello che dovrebbe essere il rapporto avanguardie/masse, tra il lavoro rivoluzionario ed il lavoro di massa. Gli uni perseguendo da anni l'illusione di una rifondazione che segue percorsi tutti interni all'istituzione-sindacato (dalla costituzione di una quarta componente, Democrazia Consiliare, agli "strappi" dei vari Bertinotti e Lucchesi) e che oggi vedono nella crisi del PCI la possibilità di costruire ed allargare una "componente comunista" in CGIL, soprattutto appoggiandosi ad un'area del no al cambio del nome del partito, senza capire che proprio la crisi del revisionismo, la crisi del sindacato che media il conflitto (che oggi vorrebbero ricostruire) ha prodotto e produce l'approdo al sindacato che previene il conflitto, che esautora i lavoratori, al sindacato di regime (che si pone quale unico soggetto preposto alla negoziazione collettiva e che si impegna in cambio di ciò a concorrere a realizzare il consenso dei lavoratori alla logica dell'impresa capitalistica). Gli altri, invece, si sono distinti in questi anni per il loro accodarsi a ogni fiammata rivendicativa, a ogni emergere di "nuovi soggetti sociali", esaltando contenuti classisti, potenzialità rivoluzionarie laddove, più semplicemente, la crisi del sindacato e del revisionismo permettevano l'esplosione del più puro rivendicazionismo economicista, spesso destinato poi a cadere rapidamente o nel corporativismo o nel riassorbimento da parte delle strutture sindacali. Entrambi dimostrano così a quali conseguenze porta l'abbandono (o il mai avvenuto riconoscimento) del marxismo-leninismo come strumento di analisi della realtà, e come diventi per loro centrale la lotta per i posti nell'apparato sindacale. Come "il movimento diventi il tutto e il fine nulla". Dimenticando che sono il programma del Partito e la pratica rivoluzionaria a determinare la trasformazione della classe da "*classe in sé*" a "*classe per sé*" e che non è possibile alla classe senza un Partito rivoluzionario (che non può certo essere la riedizione del partito neo-togliattiano, rimodernato per l'occasione dai vari Ingrao, Preve e altri) determinare il programma rivoluzionario nel corso del suo movimento, così come è la strategia del Partito a determinare l'azione sindacale e non viceversa.

5) AUTOCONVOCATI FIOM E CGIL

Se l'egemonia politica sull'area del dissenso sindacale permane dunque quella dei neo-revisionisti (d'altronde non potrebbe essere diversamente in mancanza di iniziativa politica da parte delle forze rivoluzionarie), le importanti iniziative promosse sul finire del '89 (autoconvocati FIOM e CGIL) aprono interessanti prospettive per l'iniziativa delle avanguardie di massa che si pongono sul terreno rivoluzionario. Da un lato, infatti, consentono l'allargamento del dibattito e del confronto con le altre avanguardie su scala locale e nazionale, permettendo quindi di uscire dai ghetti delle singole situazioni lavorative aziendali e settoriali; dall'altro consentono, attraverso questi stessi canali, di portare una critica più diretta a quelle forze che oggi tentano un rilancio su quel terreno, socialdemocratico e revisionista, che la stessa crisi del capitale e del revisionismo rende sempre più minato e contraddittorio col passare del tempo. Occorre quindi che i Comunisti sappiano intervenire sul terreno sindacale approfittando delle opportunità che oggi si aprono sia per rilanciare reali spazi di autonomia di classe, fare crescere la coscienza e l'organizzazione dei proletari, sia per condurre la necessaria battaglia alla linea politica della destra quanto della sinistra sindacale, con lo scopo dichiarato di "bastonare il cane che affoga", per l'appunto il revisionismo, nelle vecchie come nelle nuove versioni.

La storia delle iniziative che qui ci interessano può essere brevemente riassunta come segue. Il moltiplicarsi ed il radicalizzarsi dei momenti e dei motivi di scontro tra apparato sindacale e base, cui si assiste a partire dalla metà degli anni '80, dà luogo ai primi momenti di confronto e di iniziativa unitaria dell'88, sulle tematiche più urgenti per le avanguardie sotto l'urto del processo di normalizzazione sindacale e dell'attacco

padronale: peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne, restringimento degli spazi di agibilità sindacale. I momenti principali di confronto sono costituiti dall'iniziativa contro il progetto di legge sulla regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici, e dalla lotta sui tickets. Momenti che portano alla prima grande assemblea sui temi dei diritti sindacali, a Genova, indetta dai portuali nel giugno del '89.

Il dibattito che ne scaturisce si intreccia inevitabilmente con la crisi in corso del PCI: per la prima volta dei settori consistenti del PCI (inizialmente solo i cossuttiani di stretta osservanza) si sentono liberi dalla disciplina di partito, liberi perciò di denunciare tutto il disagio nell'interpretare una linea sindacale che è sempre più contraria agli interessi sia generali che immediati dei lavoratori.

Il dibattito, che a questo punto (febbraio '89) coinvolge in primo luogo Democrazia Consiliare, cossuttiani, portuali, ferrovieri ed una minima parte del PCI che fa riferimento al "fronte del no", ha espresso un primo documento "statutario" in *CHARTA 90* (insieme al relativo coordinamento nazionale) dove è contenuto l'ambizioso programma su cui dovrebbe andare a costruirsi una "componente comunista" (nella versione revisionista, naturalmente), d'opposizione, al congresso della CGIL della fine '90 e che egemonizza quest'area di militanti sindacali e di avanguardie di lotta.

Parallelamente al coordinamento di *Charta 90* si è andato costruendo un coordinamento di delegati autoconvocati metalmeccanici, anch'esso egemonizzato dalle stesse forze di *Charta 90*. Questo coordinamento nasce con lo scopo di sostenere l'iniziativa sul rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, dapprima con la presentazione di una propria contro-piattaforma, e successivamente con l'intenzione di aprire un più vasto dibattito sull'ipotesi di piattaforma FIOM-FIM-UILM che viene giudicata insufficiente: sull'orario (solo 46 ore di riduzione globale contro l'obiettivo delle 35 settimanali), sulla flessibilità (dove è chiara l'intenzione dei vertici sindacali di monetizzare ulteriore flessibilità sul lavoro notturno e sui sabati), sui diritti (dove non si solleva il problema dei reparti-confino), sulla durata del contratto che si vuole prolungare da 3 a 4 anni, sul salario (dove si intende portare la riparametrazione a 100-250 con 215.000 lire lorde [di aumento salariale] per un terzo livello, e 510.000 lire per un settimo; contro la richiesta degli autoconvocati di 300.000 al terzo livello e una riparametrazione 100-200). Ma l'obiettivo considerato centrale è quello di riuscire a sottoporre la piattaforma ed un eventuale accordo al giudizio (referendum) ed al controllo da parte dei lavoratori (delegati di trattativa).

Se entrambe le iniziative sono egemonizzate dai neo-revisionisti, non di meno tra di esse vi è una profonda differenza: l'iniziativa di *Charta 90* infatti nasce tutta dentro alla lotta interna all'apparato sindacale e presenta risvolti più immediatamente politici, dati gli obiettivi più generali che si pone. Basta un'occhiata a questo documento per capire come il "profilo" sia indubbiamente "alto". Passaggi come *"una strategia che vedrà i lavoratori in prima fila, nella lotta per il controllo democratico del sistema di accumulazione e di produzione capitalistico"*, *"un nuovo modello di sviluppo alternativo, di uno stato di democrazia sociale"*, *"l'obiettivo del controllo popolare e dei lavoratori sulle scelte di politica economica e sulle scelte di politica del territorio"*, *"occorre riqualificare la strategia della programmazione democratica dell'economia, facendo perno sugli strumenti delle partecipazioni statali (PPSS) e sul sistema delle cooperative e tenuto conto delle proiezioni nazionali delle strategie delle multinazionali, mediante il collegamento tra il potere delle assemblee elettive ed il potere delle organizzazioni di base dei lavoratori"* delineando la strategia politica che li sottende. I toni ed i passaggi sono quelli del più stantio neo-togliattismo cossuttiano, i continui richiami alla Costituzione repubblicana, il rimpianto verso il sindacato pre-EUR (che era *"soggetto politico e non corporativo"*) dimostrano abbastanza bene da chi e con quali finalità viene oggi gestita questa operazione. Il che non impedisce affatto ai rivoluzionari di cercare di gestirne, come già detto in precedenza, i lati positivi, dando per contro battaglia politica sulle reali intenzioni neo-revisioniste. Avendo chiaro che questa proposta, proprio per l'orizzonte in cui si muove e cioè costituzione in "componente" di quest'area e movimentazione all'interno delle logiche dell'apparato sindacale, produce nei fatti una legittimazione a sinistra nei vertici sindacali e se in prima fase, come abbiamo visto, può essere stata

utile come momento di aggregazione del dissenso sindacale, rischia oggi di diventare il ghetto dove rinchiudere questo dissenso.

Al contrario l'iniziativa dell'autoconvocazione dei metalmeccanici (sebbene promossa dalle stesse forze), muovendosi su obiettivi rivendicativi che riguardano la classe operaia industriale, trovandosi confrontata a delle iniziative concrete di lotta e ad un dissenso generale da parte operaia verso la politica dei vertici sindacali (dimostrata dall'enorme bocciatura della proposta di FIOM-FIM-UILM sull'ipotesi di rinnovo contrattuale), permette più facilmente una messa in discussione di tali forze ed uno sviluppo di questo movimento su un terreno genuinamente classista: vale a dire su un terreno che sappia, a partire dagli interessi operai immediati, costruire momenti di aggregazione (al di là della tessera di appartenenza ai vari sindacati) e che sappia nel vivo della lotta unificare i SI e i NO alla piattaforma sindacale, coinvolgendo la stragrande maggioranza degli operai non iscritti ad alcun sindacato. Nella conduzione e direzione di tale lotta, perché ciò sia possibile, è però necessario che i comunisti presenti in questo movimento criticando le posizioni confederali e quelle neo-riformiste, non cadano in logiche estremiste e gruppettarie, quali l'invitare contro-piattaforme alla Federmeccanica, organizzare contro-scioperi, ecc. Ma al contrario devono fare chiarezza su qual è la portata reale di questa tornata contrattuale con un padronato sempre più deciso a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro, e con un sindacato sempre più subalterno agli interessi delle imprese. Pertanto in uno scontro di tale portata si deve ricreare il massimo di unità dal basso e nella lotta, non creando ulteriori frammentazioni nel tessuto operaio (esasperando la contrapposizione tra i SI ed i NO, tra piattaforma e contro-piattaforma), sviluppando coordinamenti di delegati autoconvocati e operai che sappiano essere la vera direzione del movimento, emarginando le posizioni politiche delle avanguardie più legate al carrozzone neo-revisionista. Battendo tutte le proposte che legano ad ipotesi legislative (vedi proposta D.P.) la democrazia dal basso, ed in particolar modo varie idee di referendum per sancire o meno l'approvazione delle piattaforme sindacali, ribadendo come organo decisionale l'assemblea di tutti i lavoratori. È infatti importante capire che questo scontro contrattuale si svolge in un settore di borghesia che non intende concedere aumenti superiori al 5,5%, pressata dalla crisi com'è ma allo stesso tempo superba e arrogante, in seguito alle vittorie tattiche conseguite sul movimento rivoluzionario, con la massiccia espulsione delle avanguardie di lotta dal ciclo produttivo, riuscendo a garantirsi una relativa calma in alcuni grandi bastioni del movimento operaio (es. Fiat-Mirafiori). Un settore borghese forte delle rinnovate alleanze con la DC (patto di Parma ed in particolare con il governo Andreotti) da cui ottiene concessioni sull'intervento delle imprese nelle università, sulla privatizzazione dei servizi, sulla riduzione degli oneri sociali per le imprese nonché un'ulteriore proroga della loro fiscalizzazione, ed ancora un tetto dell'1% sopra l'inflazione per gli aumenti salariali. Con un Mortillaro che dichiara la stessa piattaforma confederale "inaccettabile per le imprese". Con seri rischi che CISL e UIL accettino la piattaforma che proporrà Federmeccanica, arrivando ad un accordo separato (con ulteriori conflitti nella FIOM, pur se prevedibilmente ricomponibili all'atto della firma finale).

Diventa quindi necessità per la classe e compito per i comunisti lavorare affinché si dispieghi il massimo della forza contrattuale. Da un lato per strappare, dopo un decennio di arretramenti, il massimo dei miglioramenti economici e normativi nei luoghi di lavoro, dall'altro, ed è elemento principale, per riunificare settori di classe e avanguardie di lotta profondamente frammentate dai processi di ristrutturazione, per ridare fiducia nella lotta, per sviluppare nuovi processi di autonomia di classe e far crescere la coscienza di classe.

6) CRITICHE ALLE POSIZIONI REVISIONISTE, INIZIATIVA SINDACALE DEI RIVOLUZIONARI

Da quali argomenti partire per portare una corretta critica alle posizioni sindacali dei revisionisti e dei soggettivisti? Come rilanciare l'iniziativa politico-sindacale delle avanguardie rivoluzionarie? Innanzitutto occorre identificare il centro della critica nel rovesciamento della prassi: l'azione sindacale andrebbe subordinata all'iniziativa delle masse. La strategia del partito a quella sindacale. Partendo da questi

presupposti è evidente che l'esigenza principale in questo momento è quella di trovare il modo per rilanciare il movimento di massa ed è altrettanto naturale che questo venga identificato in programmi del tipo "estendere il controllo popolare e dei lavoratori sulle scelte di politica economica e del territorio", nella "battaglia per una maggiore democrazia e per la difesa dei diritti sindacali", nella "difesa e rilancio dei consigli di fabbrica fondati sul delegato di gruppo omogeneo" ed infine nello slogan comune a tutta quella che oggi ama definirsi "sinistra di classe" (dai cossuttiani a *Politica e classe* per intenderci): "rifondazione del sindacato di classe".

È allora evidente che la strategia che sottende queste ipotesi è che sia possibile, anzi che sia l'unico percorso praticabile oggi, la costruzione di organismi di massa genuinamente classisti (sindacato, consigli di fabbrica, rappresentanze di base dei lavoratori, organismi popolari di coordinamento sul territorio, ecc.) che concretamente prefigurino la società socialista; che rappresentino, nel pieno di una società imperialista a capitalismo maturo, il contropotere (potremmo chiamarla "democrazia reale") popolare o proletario. Quanto queste pie intenzioni siano distanti da una concezione marxista-leninista dello sviluppo storico delle società imperialiste non è compito di questo articolo dimostrarlo. Basti dire che non sono sufficienti né le pie intenzioni, né alcune fiammate di lotta genuinamente classista (e neanche le "splendide resistenze" di alcune roccaforti operaie, stile portuali di Genova) a consentire lo stabilizzarsi sul lungo periodo di forme organizzate di classe; né tanto meno l'innescarsi di processi di rifondazione sindacale, essendo quest'ultimo un processo che potrà svilupparsi soltanto all'interno di un forte ciclo di lotte operaie, in un contesto sociale e politico, nazionale ed internazionale (tendenzialmente nella fase rivoluzionaria), profondamente diverso dall'attuale. Anche parole d'ordine come "maggiore democrazia", "difesa e rilancio di Consigli di Fabbrica e organismi di base" non hanno alcun senso se agitate in situazioni lavorative dove i Consigli di Fabbrica sono stati da tempo omologati (delegati non più eletti ma nominati, semplici galoppini delle Organizzazioni Sindacali): in questo caso anche strumenti come l'elezione dei rappresentanti sindacali possono perdere ogni significato se calati in situazioni di scarsa o nulla conflittualità, estrema parcellizzazione della mansione lavorativa, largo utilizzo di strumenti di consenso padronale (premi, incentivi, straordinari ormai indispensabili per sopravvivere a chi è inquadrato nelle categorie più basse, ecc.) Pensiamo ad esempio alla rielezione di un Consiglio di Fabbrica dove il rappresentante dei quadri avesse lo stesso diritto di rappresentanza di un delegato di officina.. (e sappiamo bene chi troverebbe maggiore credito presso le strutture sindacali..); questi strumenti non farebbero altro, nella maggior parte dei casi, che legittimare strutture burocratiche, falsamente democratiche, ben lontane dai reali interessi dei lavoratori. L'esperienza dovrebbe insegnare che ogni volta che si è inteso istituire per legge, per decreto, in via amministrativa, strutture sindacali a livello aziendale definendone i compiti, le funzioni, gli obblighi ed i limiti, quelle stesse strutture, anche se create in una fase montante di lotte (e quindi reale espressione della volontà e dei bisogni dei lavoratori), una volta riassorbite dai vertici sindacali, hanno finito per essere usate contro gli stessi lavoratori, costituendo la prima linea di controllo e repressione dell'antagonismo operaio.

Occorre allora capire che l'iniziativa sindacale delle avanguardie rivoluzionarie va rifondata a partire dalla partecipazione a tutte le strutture sindacali e di rappresentanza riconosciute dai lavoratori come proprie, a tutte le iniziative sindacali di carattere più generale dove siano garantiti gli spazi di intervento (come ad esempio le iniziative degli autoconvocati) distinguendo la propria presenza da quella dei funzionari della borghesia e dei revisionisti per finalità e metodi, senza prestarsi al gioco di coloro che intendono illudere i proletari sulla possibilità di costruire una società più giusta, più democratica, compatibile con l'attuale tipo di rapporti di produzione dominanti.

L'intervento dei rivoluzionari non può essere perciò diretto a fondare o rifondare alcunché di nuovo. Occorre tenere presente che qualunque organizzazione di massa, all'interno degli attuali rapporti di forza, presto o tardi, ben che vada, viene repressa o riassorbita nelle strutture sindacali a rappresentare gli interessi corporativi di qualche gruppo o categoria.

Lo sforzo dei comunisti dev'essere allora diretto, a partire dalle organizzazioni esistenti, ad estendere la propria influenza in campo sindacale su avanguardie e lavoratori più coscienti. La forma organizzativa cui si

dovrà mirare, a livello aziendale e settoriale (a parte ciò che sarà l'organizzazione di partito e che si svilupperà clandestinamente con le cellule di fabbrica), deve puntare in questa fase a costruire forme di coordinamento tra avanguardie e lavoratori le più ampie e informali possibili. Ad esempio occorre incentivare, a partire dalle rivendicazioni economiche, normative, ambientali (ecc.), forme di coordinamento che comprendano parte dei delegati e dei lavoratori più coscienti, che abbiano la forza di confrontarsi con le strutture sindacali effettivamente depositarie degli strumenti della contrattazione e della rappresentazione ufficiale dei lavoratori.

Non è pensabile, visto l'elevato livello di integrazione nello Stato imperialista, di potersi internamente riappropriare di queste strutture (riprendere la direzione dei sindacati) ma ciò che deve essere perseguito è la capacità di direzione effettiva nei riguardi delle avanguardie più combattive (che ancora non si riconoscono nel partito) e di strati consistenti e significativi di proletariato dei principali comparti produttivi. Da questa capacità dipende la possibilità, per il partito del proletariato, di essere, in una congiuntura rivoluzionaria, dirigente politico effettivo delle masse; in questa direzione deve essere svolto il lavoro politico-sindacale delle avanguardie.

Ma questa capacità di direzione del partito non può essere data dalla semplice iniziativa sindacale (pur essendo un importante elemento) ma necessita una politica rivoluzionaria complessiva del partito che sappia porsi come alternativa politica per la classe, come protagonista della scena politica del paese, come vera direzione rivoluzionaria. Un partito quindi, come abbiamo detto più volte, che sappia coniugare l'iniziativa dall'alto e dal basso, il che comporta oggi, visto l'evolversi della società imperialista, il fatto che tale partito "faccia politica con le armi" sia cioè un partito comunista combattente. In effetti qualsiasi analisi dell'attuale situazione dei movimenti di massa, della più generale realtà di classe e dei rapporti tra le classi, finalizzata al pur giusto obiettivo della "ricomposizione dal basso" del movimento di massa, è velleitaria se continua a mancare l'attore principale in grado di influirvi più efficacemente: il partito.

Con le caratteristiche ed il ruolo più volte sottolineato, con la capacità fondamentale di "far politica dall'alto". Solo questa capacità può permettergli di costituirsi in quanto "polo" forte, di classe, dentro la complessa realtà delle società metropolitane; "polo" che sappia far vivere l'interesse generale storico del proletariato e porre la via rivoluzionaria all'ordine del giorno (come percorso beninteso), pure nelle congiunture più sfavorevoli, in cui il proletariato è particolarmente sulla difensiva e incapace di esprimere una propria autonomia. Questa capacità può permettere grandi risultati nel fare riemergere autonomia di classe e nel ridare spazio ad istanze di classe che viceversa non troveranno, in congiunture come questa, la forza di esprimersi, di rompere i mille steccati frapposti dalla scomposizione attuata con le grandi ristrutturazioni e dai meccanismi politico-sindacali di controllo e divisione.

A sua volta, come ricaduta di questo influsso positivo sull'autonomia di classe, è questa capacità di far "politica dall'alto" che, facendo crescere credibilità e forza del partito, può permettergli di risolvere al meglio (relativamente ai limiti di una fase non rivoluzionaria) l'annosa questione del radicamento dentro i movimenti di massa.

È bene ribadirlo: non esistono i due tempi, per cui prima si ricomponesse il tessuto militante a livello di massa e poi si rilancerà la proposta rivoluzionaria- combattente (posizione oggi ben sintetizzata dai "neo-revisionisti", proprio perché raccoglie per l'ennesima volta questo antico vizio alla radice del revisionismo: la scissione dentro il cuore degli elementi programmatici del marxismo- leninismo): né i due livelli per cui la direzione dei movimenti di massa la si conquista con la "politica dal basso", mentre il combattimento perseguirebbe obiettivi prettamente militari.

L'unità del politico/militare è l'acquisizione centrale della moderna politica rivoluzionaria dentro le metropoli imperialiste: è la capacità di farla vivere in quanto tale che ci permetterà di far avanzare decisamente la credibilità del partito informando, orientando, sintetizzando il necessario lavoro sul piano dei rapporti di massa e su piano sindacale.

Nota n°1

Su questo tema di estrema importanza per il Movimento Comunista Rivoluzionario italiano ci impegniamo (e invitiamo i nostri lettori a fare altrettanto) a sviluppare un'indispensabile analisi dettagliata nei successivi articoli. Convinti come siamo che la fondazione del partito oggi passi anche attraverso la capacità di analisi delle cause e dei percorsi politici-organizzativi che hanno portato il primo esperimento di costituzione di un P.C. nel nostro paese a tale deriva. Che piaccia o no la storia e lo sviluppo del P.C.I. è parte della storia del Movimento Comunista in Italia, dei suoi tentativi di delineare un percorso vincente per condurre il proletariato al potere nel nostro paese. Limitarsi a leggere questa storia in modo dogmatico, come storia di tradimenti o fingere che non ci appartenga, impedisce ai comunisti di fare i conti con la realtà, di comprendere gli errori di analisi della realtà e di impostazione teorica, portando inevitabilmente al rischio di ricommetterli, seppure sotto altra forma ed in un altro contesto (si veda in merito l'operaismo, il soggettivismo, tanto quanto tutta l'area del revisionismo nostrano, da D.P. all'M.P.S. a *Politica e Classe*)

In questa nota ci limiteremo quindi ad alcune osservazioni, utili al fine di capire meglio le ripercussioni di questo travaglio del PCI in rapporto alla CGIL. Questa trasformazione del PCI si trova all'interno del processo di ricollocazione delle forze politiche italiane, nel contesto della crisi, con uno spostamento dei revisionismi da una posizione socialdemocratica ad una posizione liberal- riformista. In cui, preso atto dell'impossibilità di una via pacifica al socialismo (ipotesi centrale del PCI dal dopoguerra alla metà degli anni '70), così come anche soltanto l'ipotesi cogestiva dell'industria e della società (ipotesi PCI dell'ultimo decennio), si dichiara a livello strategico il fallimento dell'ipotesi comunista e la propria subalternità al capitalismo ed alla borghesia. Ponendosi come partito di massa di alcuni settori di quest'ultima, individuati dai revisionisti come borghesia "avanzata", al fine di amministrare, compatibilmente alle regole del capitalismo, lo Stato e le amministrazioni locali, illudendosi di smussare gli squilibri più acuti prodotti dal MPC. Questa ipotesi maggioritaria oggi nel PCI, si caratterizza a livello simbolico nel cambio del nome e del simbolo; vede come "figure di spicco" Occhetto, Napolitano, Scalfari, De Benedetti, nonché i vari "colonnelli", da D'Alema a Fassino; ha come base sociale piccoli e medi imprenditori, bottegai, intellettuali della "corona", aristocrazia operaia, nonché la maggioranza della burocrazia e dei vari bonzi sindacali che di questa operazione sono la cinghia di trasmissione nel movimento operaio e più in generale nel sociale. Col fine dichiarato di prevenire e reprimere il conflitto proletario che disturberebbe tale operazione (si veda in merito l'accordo sul costo del lavoro e le nuove relazioni sindacali, la proposta di legge anti-sciopero, ecc.) Quanto poi questa regolarizzazione del conflitto sia una pia illusione della borghesia e dei suoi lacchè liberal-riformisti sono i fatti di tutti i giorni a dimostrarlo, dalle lotte dei portuali ai ferrovieri, dagli studenti ai disoccupati di Napoli, sino al dissenso operaio sulle piattaforme contrattuali. Questa ipotesi per realizzarsi necessita quindi la trasformazione della CGIL in sindacato liberal-riformista, eliminandone ogni pretesa socialdemocratica, o di difesa tradeunionista degli interessi operai, tollerata solo come "riserva indiana" all'interno della confederazione, senza che possa influire o determinare decisioni. Tale ipotesi però si scontra all'interno del partito, così come del sindacato, con la burocrazia, i dirigenti ed i vari apparati legati per interessi personali e spazi di potere alla vecchia impostazione socialdemocratica (sulla quale basavano il loro potere) e che temono, con il cambio del nome e con la nuova strategia liberal-riformista, di trovarsi spiazzati e di perdere i privilegi acquisiti. In questo modo si legge l'opposizione anti-Occhetto di Natta-Cossutta fino ai costituzionalisti alla D'Albergo e ai filo-D.P. alla Sorini. Opposizione inconcludente ed antioperaia, quanto il nuovo corso, proprio perché non capisce, né vuole capire, che con la fine del ciclo economico espansivo seguito alla seconda guerra mondiale e l'inizio della crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale, a tutt'oggi ben lungi dall'essere risolta, si riducono via via gli spazi di mediazione tra capitale e lavoro e si consuma la lenta agonia del revisionismo e della socialdemocrazia; la pratica ha già dimostrato che non vi è congestione, democrazia progressiva nel capitalismo, né vie pacifiche al socialismo, ma solo iniziativa rivoluzionaria classista (cioè comunista), politica rivoluzionaria, o subordinazione alle regole del MPC.

Tutto ciò sta determinando uno scontro sia nel PCI che nella CGIL, tra neo-revisionisti, socialdemocratici e liberal-riformisti, suscitando la creazione di diverse correnti e la rottura del monolitismo revisionista. Il che

produce una situazione d'incertezza e disillusione nella base proletaria del PCI e della CGIL (al di là dei SI o dei NO al cambio del nome), disposta a tollerare negli anni passati la "politica dei sacrifici" in cambio di una successiva presenza politica nel governo dello Stato e della società; presenza che tutelasse i loro interessi, ma che oggi di fronte a questa situazione e avendo pagato sulla propria pelle i costi di questo scambio (che peraltro non ha portato i revisionisti al governo) operano una rottura di quella giusta disciplina proletaria nei confronti di un vero partito comunista. E in questo modo molti di questi militanti, in particolare sul terreno sindacale si schierano decisamente contro i vertici confederali a difesa dei propri interessi immediati (autoconvocati metalmeccanici, ecc.); benché tale rottura produca anche, in una certa misura, un'uscita dal PCI e dalla CGIL, accompagnata da un abbandono dell'attività politica e sindacale. Ai primi come ai secondi va rivolta da parte dei rivoluzionari un'estrema attenzione, al fine di trovare con essi, ai vari livelli della loro coscienza, un rapporto dialettico e pratico che favorisca ed orienti un loro impegno sia nella lotta nei movimenti di massa a difesa degli interessi classisti del proletariato, sia sul piano politico (nei confronti dei quadri migliori) coinvolgendoli e rendendoli partecipi nel percorso di costituzione e successivo consolidamento del partito, battendo ogni posizione che tenda sul terreno politico a trasformarli in militanti della neo-socialdemocrazia, quanto in militanti del neo-revisionismo; così come ogni ipotesi avventurista o socialdemocratica che gli proponga la difesa della CGIL anni '70, la costituzione di un quarto sindacato selvaggio, o il movimentismo inconcludente.

Nota n°2

Modificando a tal fine lo stesso statuto della CGIL, sostituendo l'articolo 1 con la teoria dei diritti sociali di cittadinanza, così come l'articolo 5 dove al concetto di antagonismo tra capitale e lavoro si sostituisce il termine di confronto con i datori di lavoro, volto a contemperare i diversi interessi e facendosi legittimare sul piano economico/politico/istituzionale dallo Stato e dai padroni. Rispondendo così alla crisi di egemonia nel rapporto con i lavoratori. Ne sono una prova le proposte di legge di Giugni e Ghezzi (appoggiate dalla CGIL) sulla rappresentatività sindacale, le richieste di applicazione sul diritto di sciopero, gli enti bilaterali, le quote di servizio; la richiesta di finanziamenti pubblici, le sedi congiunte (padroni/sindacati) di conciliazione del conflitto e gli osservatori comuni sulla contrattazione, sino alla conciliazione obbligatoria ed alla monetizzazione a vantaggio del sindacato di alcuni diritti; tramite un monopolio confederale, accompagnato da forme altamente incentivate ed obbligatorie d'iscrizione. Sullo stile della Svizzera dove solo l'iscrizione al sindacato dà diritto alla piena indennità di disoccupazione e, nei settori pubblici, a certi aumenti di salario.

Tale legittimazione da parte dello Stato e dei padroni si trasforma quindi sul piano della contrattazione sindacale in: accordi sul turno di notte, sulla flessibilità, sul salario legato alla produttività e sugli aumenti aziendali, sulle assunzioni delle squadrette per i sabati e le domeniche, sulla moderazione salariale, ecc. Necessitando quindi al tempo stesso di una profonda modifica statutaria- organizzativa che accenti sempre più il potere alle segreterie ed in particolare alle segreterie nazionali, togliendo ogni rappresentatività nella contrattazione alle strutture periferiche e di base del sindacato. Affrontando il dissenso alla base sempre di più per vie amministrative/disciplinari. Dal caso Picchianti al processo dei probiviri a Gallori, sino alle minacce di espulsione e agli insulti di Trentin agli autoconvocati, definiti "*melma del sindacato*". Dimostrando così come diventi sempre più difficile per la CGIL contenere e riassorbire in modo consensuale le richieste operaie e proletarie dando risposte compatibili con il capitalismo, a quel malessere diffuso nel proletariato urbano, caratteristico dell'attuale sviluppo della società imperialista. Tale ridefinizione della CGIL, oltre che da quanto sopra esposto, si evidenzia anche nei vari documenti, recentemente prodotti, sulla necessità di una maggiore capacità decisionale e di una maggiore disciplina interna (con l'invito ai dissidenti a dimettersi); così come nei richiami dei confederali alle categorie ad attenersi nei rinnovi contrattuali all'accordo sul costo del lavoro.

Nota n°3

“Senza rivendicazioni economiche, senza miglioramento diretto ed immediato della sua situazione, la massa

dei lavoratori non acconsentirà mai a concepire un “progresso” generale del paese. La massa partecipa sempre di più al movimento, vi prende energicamente parte, l'apprezza straordinariamente e sviluppa qualità di eroismo, di abnegazione, di perseveranza e di fedeltà ad una grande causa nel solo caso in cui la situazione economica dei lavoratori migliora”

Cf. Lenin, *Sciopero economico e sciopero politico*, opere, vol. 18, pg. 77

Pubblichiamo qui di seguito un intervento interlocutorio. Vogliamo precisare che per noi non s'inquadra in una sorta di "rubrica per i lettori", bensì nella ragion d'essere della rivista stessa: essere un veicolo per l'aggregazione delle forze conseguentemente disponibili al progetto di fondazione del Partito, nella forma più adatta all'attuale fase "pre-congressuale". Sollecitiamo dunque interventi che si pongano l'insieme di problemi che abbiamo cercato di precisare come aspetti irrinunciabili per il raggiungimento dell'obiettivo-fondazione.

LOTTA ARMATA, PARTITO E FONDAZIONE:

UNA TRACCIA DI LAVORO. Maggio '90 S.P.

Premessa

A) Innanzitutto un doveroso chiarimento: la sigla S.P. non rappresenta alcuna organizzazione, combattente o meno; serve unicamente a denominare la continuità della riflessione di alcune soggettività comuniste che ricercano forme e modi per portare un loro contributo in direzione della fondazione del P.C.C in Italia.

Il presente scritto, ospitato dai compagni della Cellula nella loro rivista, rappresenta solo un momento di tale impegno, un'occasione per porre all'attenzione del movimento rivoluzionario il nostro punto di vista su alcuni dei nodi centrali del dibattito attuale tra i comunisti, molto sinteticamente, anche in rapporto ad altre posizioni, espresse dalla Cellula o no. Va da sé, dunque, che ciò non comporta l'accordo della Cellula con le posizioni sostenute nell'articolo; né d'altra parte il nostro accordo con le tesi politiche e con il contenuto delle analisi pubblicate in questo od in altri numeri della rivista ed in genere sostenute dalla Cellula. Come si capirà, nello spazio di un articolo non si può impostare organicamente un discorso complesso come quello sul partito. Per i compagni interessati a conoscere più estesamente la riflessione da noi maturata fino ad ora su questo tema rimandiamo eventualmente all'opuscolo "*Contributo al dibattito sulla Fondazione del P.C.C.*" (ottobre '89 - 189 pg.)

B) Passaggio obbligato per chi voglia seriamente contribuire alla realizzazione di un'ipotesi politica come il PCC è la definizione, il più preciso possibile, del progetto che si intende costruire. Nel corso degli anni '70 la lotta armata costituiva in Italia un terreno formidabile di mobilitazione ed organizzazione delle avanguardie rivoluzionarie, nella misura in cui l'idea della guerra alla borghesia ed al suo Stato, dava un senso immediato e visibile a tale attività, una dimensione organica e coerente. E questo non solo per chi credeva la rivoluzione dietro l'angolo. Ad un certo punto tale ipotesi ha mostrato tutti i suoi limiti, nelle forme che conosciamo. I compagni che hanno successivamente provato a rilanciare il combattimento non più come "guerra" ma, al di là delle dichiarazioni, come "megafono" di una certa posizione politica, sono giunti rapidamente a constatare che esistono mezzi di amplificazione ben più agevoli e soprattutto meno rischiosi: la scelta dell'abbandono, manco a dirlo, è stata fulminea.

A nostro avviso oggi non si può realisticamente pensare di mettere in campo la qualità politica e la forza organizzativa necessaria, ovvero di convincere chicchessia a contribuire al progetto/Fondazione, senza dotarsi di una base teorico/politica che dia conto in maniera credibile ed esauriente di quella che è stata l'esperienza alla quale si fa riferimento e dei suoi esiti; di quelle che sono le condizioni concrete nelle quali si svolge attualmente la lotta di classe e, coerentemente, del modo in cui si intende rilanciare l'attività

d'avanguardia. E' questa una nostra convinzione di fondo e da essa scaturiscono delle conseguenze abbastanza rilevanti sul piano dell'attività teorico/pratica che riteniamo necessaria per contribuire nei fatti al progetto. Nei confronti di questo assunto vengono mosse, in maniera più o meno chiara, diverse obiezioni, da differenti punti di vista. Dato il carattere della rivista non consideriamo quelle di origine apertamente soggettivista, secondo cui il PCC si "costruisce" conducendo la guerra di classe. Pure se la battaglia politica verso tali posizioni ci sembra di capitale importanza, non costituisce tuttavia l'oggetto di questo intervento.

Limitiamoci allora ad obiezioni provenienti da compagni che parlano chiaramente di voler lavorare alla preparazione del Congresso: 1) non si può definire "nei dettagli" un progetto politico prima di metterlo praticamente in atto; 2) per conquistare e/o promuovere la forza adeguata ad agire da partito, un gruppo politico deve già da subito "fare politica", foss'anche solo tramite la partecipazione alle lotte di massa; e più in generale tra il "prima" ed il "dopo", l'atto di fondazione, non si dà cesura netta.

Solo in alcuni casi tali rilievi sono chiaramente e coscientemente formulati e, tuttavia, tanto che provengano da collettivi che da singoli compagni, comportano un elemento che li accomuna: la tendenza a risolvere la loro attività nella partecipazione alle lotte spontanee con lo scopo (illusorio) di aggregare nuovi compagni alla causa del partito e finendo così col dar vita ad una pratica differente dal concetto di costruzione delle BR per il solo fatto, tutt'altro che irrilevante, di sostituire all'azione armata il "lavoro di massa".

La contraddizione di cui ci stiamo occupando coinvolge in diversa misura gli elementi principali della riflessione attuale tra i comunisti, vale a dire: 1) che tipo di valutazione si trae dall'esperienza rivoluzionaria che si prende a riferimento; 2) che rilievo assumono le innovazioni prodotte da tale esperienza a livello di organizzazione politica d'avanguardia; 3) quale percorso e quale attività si individuano come necessarie per costruire quel tipo di partito. Vediamoli uno alla volta.

APPUNTI SUL RAPPORTO COL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE E SUL BILANCIO DELLA LOTTA ARMATA

C) Quando si dice che un bilancio della lotta armata e del movimento rivoluzionario degli anni '70 è maturo da tempo, si afferma una cosa talmente vera da risultare falsa. In effetti non uno ma molti bilanci sono stati tratti dall'esperienza in questione, alcuni dei quali, come quello dei neo-revisionisti di "Politica e classe", attentissimi a recuperare l'esperienza storica del movimento comunista internazionale, sul piano meramente formale. Essi infatti individuano l'aspetto positivo dell'esperienza combattente nell'aver fatto continuare a vivere nella prospettiva della lotta di classe in Italia l'orizzonte del Socialismo. E in ciò sarebbe paragonabile al ruolo positivo svolto dal PCI nel secondo dopo-guerra; su queste basi risiederebbe la possibilità di unificare la "sinistra non socialdemocratica" in un nuovo partito proletario.

Un altro tipo di bilancio è quello delineato da altri compagni i quali ritengono dall'esperienza armata il recupero dell'attività militare tra gli altri campi di lavoro del partito.

Ed in effetti l'attività rivoluzionaria degli ultimi due decenni, per come si è configurata e per i suoi esiti non è precisamente un fenomeno univoco e di semplice interpretazione. Su questo terreno sono stati sicuramente fatti dei passi in avanti, degli elementi individuati, ma non è dalla "mole" dei contributi prodotti che si può ritenere esauriente un bilancio storico e politico.

Secondo la Cellula, l'elemento di valore storico di questa esperienza è l'aver riattualizzato la via rivoluzionaria; il punto fondamentale è stato il riaffermare l'esigenza per il proletariato di costituirsi in classe per sé e che non ha senso contrapporre l'uso delle armi per come si è caratterizzato nella recente esperienza a quello fatto nella tradizione terzinternazionalista. Per la verità, poche pagine dopo gli stessi compagni ci

spiegano che la lotta armata del PCC non ha niente a che spartire non solo con l'attività dei partiti della Terza Internazionale ma anche con la lotta armata antifascista, con quella dei Grapo, delle organizzazioni tipo RAF e AD, ecc. Ora, al di là della contraddizione evidente tra i due modi di porre il problema, ci interessa rilevare l'assenza non diciamo di un bilancio compiuto – e chi può vantarsi di averlo fatto? – bensì di una chiave interpretativa unitaria dell'esperienza combattente e, dunque, di un nucleo di tesi centrali da cui partire per sviluppare una proposta di partito articolata e coerente. Il rischio è, ci sembra, un'impostazione eclettica dove si riproducono punti di vista non solo differenti, che sarebbe ancora un mezzo male, ma tendenzialmente divaricanti.

D) Il problema del rapporto con la tradizione del movimento comunista internazionale non è irrilevante: esso investe la concezione che si ha dei compiti d'avanguardia e delle forme per assolverli. Il salto che le OCC hanno segnato nei confronti dei partiti e delle organizzazioni politiche proletarie del passato non si può paragonare alla rottura determinatasi tra Internazionale e partito leninista: non c'è stata alcuna rivoluzione vittoriosa che possa sostenere la verifica della pratica combattente come la più adeguata alle nuove condizioni. E tuttavia sarebbe indice di grave opportunismo chiudere gli occhi di fronte al fatto inoppugnabile che non solo in Italia, ma in quasi tutti i paesi capitalistici, la ripresa della lotta rivoluzionaria ha assunto la forma della lotta armata o quanto meno ha trovato in essa un punto avanzato di organizzazione e direzione delle forze rivoluzionarie, della lotta per il potere. Questo fatto, di per sé, non ci dice ancora molto su “quale” sia la lotta armata più adatta da noi, ma ci indica con grande chiarezza che le condizioni oggettive generali attuali spingono le avanguardie rivoluzionarie di tutti i paesi metropolitani a porsi sul terreno del combattimento già da subito, indipendentemente dall'esistenza o meno di condizioni rivoluzionarie.

La qual cosa dal punto di vista politico/pratico ci pare una rottura decisiva non solo col revisionismo ma anche col modo di far politica dei partiti della Terza Internazionale. Ed è bene sottolineare che si parla dal punto di vista politico/pratico.

E) Non ci sembra il caso di entrare in digressioni a carattere filosofico, e tuttavia va rilevato che quando ci si misura con valutazioni di ordine storico, occorre fare molta attenzione al livello di astrazione che si opera. Ad esempio, per i marxisti, in rapporto al problema della transizione al Comunismo i compiti propriamente politici (rottura della macchina statale borghese, conquista del potere, esercizio della dittatura proletaria, ecc.) rappresentano solo la forma esteriore, i mezzi necessari, per permettere l'emancipazione economica e sociale del proletariato dai rapporti di produzione capitalistici. Obiettivo quest'ultimo che costituisce il contenuto profondo ed il fine della lotta del proletariato e dunque del partito comunista.

Su questo piano non abbiamo mai avuto delle rotture bensì degli arricchimenti, a mano a mano che il proletariato, avanzando tra flussi e riflussi, affinava la scienza della rivoluzione. Ci riferiamo ad esempio alla “scoperta” dei Soviet – o Consigli – per opera delle masse russe come organi di esercizio del potere politico più avanzati del parlamento borghese; oppure ancora alla teoria della continuazione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato, conquista della Rivoluzione Culturale Proletaria.

Questi elementi, a questo livello di astrazione, costituiscono i principi fondamentali che il proletariato ed il suo partito devono utilizzare per orientarsi nella lotta. Essi si affinano e si arricchiscono ad ogni nuova avanzata storica, ma nel loro insieme restano sempre validi e determinano i passaggi della transizione al Comunismo, la cui prima tappa nei paesi imperialisti come il nostro è appunto la distruzione dello Stato borghese e la conquista del potere da parte del proletariato.

F) Consideriamo adesso la lotta del proletariato in rapporto a questa prima tappa, cioè solo prima della presa del potere; su questo altro piano la differenza operata prima tra contenuto e forma, tra fini e mezzi, tra emancipazione economico-sociale e strumenti politici, scompare: è l'insieme di tutti questi elementi che costituisce l'obiettivo, il contenuto della lotta rivoluzionaria della classe in rapporto alla forma, in relazione cioè all'insieme dei metodi, strumenti, tattiche, ecc. che il proletariato ed il suo partito utilizzano per accedere al potere e realizzare i loro obiettivi storici. A questo livello di astrazione possiamo dire che nella lotta il contenuto, i suoi obiettivi strategici, restano grosso modo invariati; essi seguono un filo ininterrotto dalla lotta del proletariato parigino del 1848, passando per la Comune, per l'Ottobre, le lotte rivoluzionarie guidate dalla 3° Internazionale, fino alla rinascita della lotta per il potere nelle metropoli imperialista. Ciò rappresenta la continuità.

Al contrario, la forma di questa lotta, cioè le caratteristiche concrete del partito proletario, le lotte parziali ed il loro utilizzo, le tattiche ed i terreni dello scontro di classe, ecc. variano costantemente ed in buona misura per cause indipendenti dalla volontà delle classi e dei soggetti in lotta. Così ad esempio, se uno dice che sul piano locale la conquista del potere politico è solo un mezzo per realizzare obiettivi economici resta senza dubbio nel campo del marxismo. Se invece trasportiamo tale affermazione a livello di lotta di classe in regime capitalistico e sosteniamo che la lotta politica rappresenta un mezzo per le conquiste economiche, abbracciamo le tesi del più basso riformismo.

G) Dal punto di vista del partito che vogliamo costituire è quanto mai indispensabile affermare la sua continuità con la tradizione del movimento comunista internazionale, nel senso che si propone di diventare lo strumento di organizzazione e direzione della lotta per il potere, avvalendosi degli insegnamenti e delle esperienze del proletariato internazionale. Ma con ciò non abbiamo certo risolto tutti i nostri problemi, poiché resta da definire precisamente la forma del partito e della politica comunista nella situazione storica attuale, resta da definire cioè come il partito si struttura, quali attività svolge, come si rapporta alla classe ed allo Stato, ecc. per essere realmente fattore dirigente della lotta per il potere, oggi e qui. E si dà il caso che tali "questioni di forma" sul piano politico concreto della lotta di classe, cioè nella realtà, costituiscono l'unico aspetto "rilevante", cioè l'unico modo dato per far vivere e verificare concretamente tutte le nostre categorie, tutti i principi, le strategie, contenuti, forme e quant'altro.

Tale definizione deve avvenire, a nostro avviso, nella piena consapevolezza della rottura che la realtà ci costringe ad operare con le pratiche politiche caratterizzanti le esperienze del passato, proprio per poterne riprendere lo spirito rivoluzionario. I vecchi contenuti possono vivere in nuove forme perché nelle vecchie forme sono penetrati contenuti non più rivoluzionari. Sottovalutare e/o minimizzare la rottura, assolutizzare gli elementi di continuità, pensando così di dare più forza al progetto/partito può rivelarsi dannoso.

E questo perché in assenza di un quadro chiaro e materialisticamente fondato circa il modo di assolvere ai compiti di avanguardia oggi, la "forza delle tradizioni" opera come una rassicurante cappa ideologica e spinge con forza verso il neo-revisionismo.

H) L'individuazione dell'elemento caratterizzante l'esperienza combattente, della chiave per operare il bilancio, è un'operazione soggettiva, perché nel e dal magma multiforme delle attività in questione si selezionano e si individuano solo alcune caratteristiche che possono rivelarsi fruttuose se applicate correttamente nelle condizioni attuali. Si tratta di un'operazione soggettiva nel senso che ognuno "è libero" di ritenere che, per esempio, la ricchezza dell'esperienza sia nell'aver legato strettamente la lotta armata alle esigenze più immediate delle masse e può dunque guardare favorevolmente ad azioni di carattere sindacale. Oppure si può ritenere come punto più avanzato dell'esperienza le cosiddette campagne di annientamento delle strutture controrivoluzionarie, in quanto "prefigurazione" della guerra civile. O ancora, apprezzare

soprattutto l'uso diffuso, sociale, capillare del combattimento perché permette una qualche partecipazione diretta dei proletari, e così via.

Secondo noi: è effettivamente possibile ricavare, dalla pratica rivoluzionaria in questione, degli elementi politici che da un lato rappresentano l'“intuizione” più avanzata – foss'anche confusa, annegata in un mare di ipotesi contraddittorie – quella che permise alle BR di emergere e di affermarsi come la sola ipotesi rivoluzionaria in qualche misura credibile per la classe; dall'altro lato sono forse i soli elementi generali adatti alle condizioni attuali. Non si tratta certo di individuare l'unica attività possibile oggi per i comunisti; e neanche l'unica forma di attività combattente. E tuttavia per evitare di cadere nell'eclettismo pratico e nell'appiattimento della valenza politica delle differenti sfere di azione del partito, ci pare necessario delineare i criteri, le priorità, i rispettivi pesi ed i rapporti reciproci delle varie attività, e ciò a partire da quella che assume un rilievo centrale.

I) Ma per focalizzare meglio quella che consideriamo l'innovazione profonda nell'attività comunista operata dalle BR va delineata preventivamente la concezione in merito dominante nel movimento comunista e rivoluzionario italiano degli anni '70. Si tratta di un convincimento ancora largamente diffuso che identifica direttamente attività comunista e lavoro all'interno delle masse. Le origini di questa tesi vanno ricercate (senza voler risalire all'impianto teorico/ideologico della Seconda Internazionale e della sua influenza sulla Terza) nelle concezioni gramsciane circa il problema della conquista del potere intesa come ratifica politico/istituzionale di un nuovo rapporto di forze sociali e come egemonia politico/culturale raggiunta dalla classe operaia nella società. Secondo tale schema, ma ancor più secondo l'interpretazione che Togliatti ne dà, tra i compiti d'avanguardia l'accento cade decisamente sul lavoro all'interno della classe per costruire gli organismi rivoluzionari delle masse, mentre viene appannato sempre più il piano politico della lotta contro lo Stato. Ne segue che quando la classe, in situazioni non rivoluzionarie, si muove in un ambito sindacale e rivendicativo, il rapporto lotta politica/lotta economica nell'agire del partito si trova nettamente sbilanciato sul secondo elemento.

Molti compagni potranno trovare la cosa assolutamente normale. Per dei marxisti coerenti, al contrario, il “Politico”, che è il campo di azione essenziale del partito almeno fino alla presa del potere, è l'ambito relativo allo Stato, all'organizzazione generale della società, ai rapporti reciproci delle classi. La lotta economica e lo stesso terreno politico-sindacale hanno senso ed interesse per il partito nella misura in cui sono un fattore dei rapporti politici, senza che da questo ne scaturisca necessariamente l'obbligo di farsene carico.

L) Le BR fin dall'inizio hanno cercato di invertire lo schema classico della lotta politica/lotta economica per come prima descritto, che fu invece largamente utilizzato da quasi tutti i gruppi extraparlamentari, indipendentemente dai connotati ideologici. Esse invece sperimentarono un rapporto di tipo nuovo tra avanguardia e masse, tra lotta politica comunista e le lotte spontanee. Il recupero del concetto leninista del “fare politica” permise di ricercare e di individuare il nesso tra interessi economici (e in ultima istanza, ma quindi in definitiva, dominanti) della borghesia imperialista e interessi politici della borghesia nel suo complesso, sul terreno delle relazioni politico-istituzionali e tra i partiti – il progetto politico dominante.

A fronte di tale ambito le BR concepirono l'attività dei comunisti come prevalentemente diretta a confrontarsi ed a contrastare l'interesse politico generale della borghesia concretamente determinato nella congiuntura: difendendo contemporaneamente il punto di vista proletario. Va sottolineato che tale agire non era un semplice “metodo di lotta” contro lo Stato, bensì una concezione globale del fare politica, del rapportarsi contemporaneamente allo Stato ed alla classe. L'attacco al cuore dello Stato permise di porre in forme originali, e adatte alle condizioni delle metropoli imperialiste, la relazione tra politica dal basso, tesa a

dirigere materialmente le forme di opposizione di massa ai governi col fine di realizzare certi obiettivi tattici fissati, e politica dall'alto in cui il partito esprime direttamente la rappresentanza degli interessi generali proletari nei confronti dei partiti delle altre classi e verso lo Stato.

Privilegiare e porre come determinante (anche se non esclusivo) il secondo elemento – parliamo sempre di condizioni non rivoluzionarie – vuol dire ritenere scorrette nelle linee di fondo le ipotesi politiche che legano direttamente il concetto di “fare politica” con l'organizzare le lotte di massa. Rovesciando le priorità ed i termini della questione, le BR riuscirono a non sottostare all'andamento necessariamente ciclico dei movimenti spontanei. Fu così che da piccolo gruppo riuscirono ad ottenere un certo appoggio ed una vasta simpatia tra le masse, senza dover rincorrere il consenso tramite l'innalzamento massimalistico delle richieste operaie e proletarie del momento. Anzi, ponendosi sul livello più alto dello scontro politico tra le classi.

E tuttavia tali acquisizioni, ancorché non chiaramente definite, non furono senza costi. L'assunzione dello strumento fondamentale di questa politica, la lotta armata, comportò l'assimilazione nell'impianto di tendenze ed ideologie in maniera eclettica. Ma non è di questo che ci vogliamo occupare. Valga ricordare che dal punto di vista quantitativo le applicazioni più coerenti di questa impostazione costituiscono una piccola minoranza nel panorama delle attività armate dell'epoca, anche se sicuramente le più mature (si pensi alla campagna Moro).

IL PCC E LA SUA LOTTA POLITICA

M) Ora, a nostro avviso, da questo tipo di valutazioni scaturiscono delle conseguenze abbastanza precise sulle caratteristiche del partito che pensiamo si debba costruire. E a definire tali caratteristiche, molto onestamente, non basta qualche affermazione sulla politica dall'alto che assume la forma della lotta armata, al posto ad esempio dell'attività parlamentare, per passare poi ai tipici luoghi comuni sul partito che deve accrescere la coscienza delle masse, dirigere le lotte proletarie, sui militanti che fanno lavoro sindacale, ecc. Una simile posizione pur collocandosi dentro una certa discriminante, resta estremamente generica, può avere molte interpretazioni, può risultare “accettabile” per punti di vista talmente diversi tra loro da rivelarsi inconciliabili, soprattutto per le necessità di un partito nascente, partito che perciò ha bisogno della massima delimitazione e compattezza politico-ideologica.

A nostro avviso la questione non può essere posta in questi termini.

Il PCC non differisce dagli altri partiti comunisti che l'hanno preceduto in quanto alla sua natura: esso deve essere una parte della classe, la sua parte più avanzata, cosciente e rivoluzionaria e non difendere interessi che non siano quelli di tutto il proletariato dal punto di vista della rivoluzione mondiale. In questo senso lo scopo della sua azione è organizzare e dirigere la lotta di classe per la conquista del potere. Diverso è il problema del “come” il partito opera per organizzare e dirigere la lotta per il potere che, si badi bene, è cosa molto diversa della lotta per il miglioramento delle condizioni di vita delle masse in regime capitalistico.

N) Rispetto ai vecchi PC, il PCC sviluppa la lotta politica rivoluzionaria contro lo Stato indipendentemente dal fatto che non ha ancora conquistato la direzione delle lotte di massa; anzi tale attività, resa possibile fin dall'inizio grazie allo strumento della lotta armata, costituisce la premessa necessaria ad ogni ipotesi realistica di orientamento delle mobilitazioni proletarie.

Possiamo dire che il radicamento del partito nella classe non è un presupposto per fare politica bensì ne costituisce un obiettivo.

L'avanguardia organizzata esprime direzione politica fin dall'inizio della sua attività pur non dirigendo materialmente le lotte di massa, circostanza questa prevedibile solo quando le condizioni oggettive spingeranno la classe a riconoscere nelle indicazioni del partito le uniche rispondenti ai loro interessi. E tuttavia porre come elemento principale l'attività politico-militare contro lo stato non significa negare la necessità del rapporto concreto tra partito e masse, ovvero il lavoro dei militanti di partito nel movimento proletario tanto in forma legale che illegale. E non si capirebbe come si può prepararsi a guidare le masse nella guerra civile contro la borghesia e lo Stato se non radicando le strutture del partito negli organismi proletari e conquistando la fiducia verso i suoi militanti.

La questione che poniamo è però il riconoscimento: 1) del carattere politicamente secondario dell'azione dal basso rispetto a quella dall'alto nelle situazioni non rivoluzionarie 2) dell'impossibilità per un partito appena costituito e/o in condizioni "normali" di ottenere un'influenza politica dominante nel movimento di classe.

Dal punto di vista del rapporto lotta economica/lotta politica, il PCC pone l'accento con forza sul secondo elemento nella forma dell'attività combattente contro il progetto politico dominante e da qui si rivolge al proletariato per orientare il movimento spontaneo contro il governo e lo Stato.

O) ci sembra che un'impostazione del genere sia la sola adatta alle attuali condizioni socio-economiche, in riferimento soprattutto alla progressiva estensione e frammentazione della condizione proletaria nella società a capitalismo maturo. Infatti come si può constatare anche nel movimento di classe italiano, l'accresciuta divisione sociale del lavoro unita ad altri fattori determina una segmentazione ed un isolamento dei diversi interessi immediati.

Siamo davvero lontani dall'epoca in cui il proletariato si identificava pressoché immediatamente con la classe operaia: oggi pur senza disconoscere la centralità politica, il proletariato metropolitano è un'entità molto più composita. Una conseguenza di tale situazione è la condizione di accerchiamento che vivono i focolai di resistenza ed autonomia di classe, assolutamente incapaci di ricomporre un fronte di lotta a partire dagli interessi economici e settoriali. Va da sé che il senso che poteva avere un'attività di riunificazione dal basso imperniata sulle lotte immediate e sindacali, quando questi livelli rappresentavano effettivamente il passaggio dalla dispersione all'unità della classe operaia, non è precisamente lo stesso che avrebbe oggi, quando il proletariato è sindacalizzato per tradizione e la difesa degli interessi immediati e corporativi non di rado crea divisioni allo stesso interno.

Dovrebbero saperlo i compagni che vivono la internità alle lotte di massa e toccano con mano le enormi difficoltà a costruire non diciamo un livello unitario, ma anche solo forme stabili di coordinamento tra le esperienze più avanzate del movimento di classe.

Secondo noi in queste condizioni, per il partito, la lotta dall'alto aumenta decisamente di peso politico in rapporto alla direzione materiale delle lotte dal basso, in quanto si presenta come un fattore determinante nella definizione, difesa e propaganda dell'interesse politico generale, di tutto il proletariato in relazione alla borghesia ed allo Stato, che è poi l'unico terreno veramente unificante.

In questo senso la lotta armata contro il cuore dello Stato costituisce il principale contributo che un'avanguardia organizzata possa fornire alla ricomposizione delle singole parzialità di classe in un unico fronte politico.

LE CONSEGUENZE SUL PIANO DEL LAVORO PER LA COSTITUZIONE DEL PCC

P) Assumere come principio politico il fatto che in situazioni non rivoluzionarie l'attività principale è la lotta armata contro lo Stato, non significa ritenere che sia sufficiente il sostenere una qualche forma di combattimento più o meno "eclatante" per proporsi come partito. Secondo noi il PCC può porsi come tale solo e se è capace di: 1) sostenere un livello di attività combattente da subito e sul piano politico generale dello scontro di classe (con tutto ciò che comporta dal punto di vista dell'organizzazione); 2) avviare in più poli metropolitani un'attività politica dal basso capace di consolidare ed estendere le proprie strutture ed in prospettiva di orientare dall'interno l'autonomia di classe. Pur non essendo sufficienti, queste condizioni ci sembrano assolutamente necessarie affinché si possa parlare oggi di "far politica" in senso comunista.

In questo senso la tesi secondo cui per costruire il partito i comunisti devono da subito "fare politica" presuppone una concezione di tale attività sostanzialmente differente da come prima descritta, o comunque monca, parziale e pertanto errata.

Per chiarire meglio facciamo un passo indietro e delineiamo la contraddizione che si determina tra i concetti di "costruzione" e "fondazione" del partito, ovvero tra chi ritiene che il PCC possa costituirsi come progressiva aggregazione di avanguardie intorno ad una certa pratica e chi invece valuta che a cementare l'organizzazione politica di avanguardia non possa essere una determinata attività, necessariamente contingente (fosse anche la lotta armata) bensì un preciso corpo di principi teorici e politici, di tesi e di valutazioni di fase.

Tuttavia i due "campi" non sono omogenei al loro interno: tra i partigiani della costruzione troviamo sia chi ritiene che solo facendo la lotta armata si può parlare di costruire il partito - come le BR/PCC - che altri come i neo-revisionisti, i quali sostengono la costruzione del partito (non certo combattente!) a partire dalle attività dal basso nei movimenti spontanei e puntando all'unificazione della "sinistra di classe". Anche nel campo della Fondazione ci sembra si trovino delle posizioni poco coerenti. Ma preferiamo esporre il nostro punto di vista.

Q) L'atto di Fondazione deve segnare una svolta decisiva nello sviluppo del movimento rivoluzionario in Italia e, si spera, nella vita politica del paese, almeno dal punto di vista della lotta proletaria per il potere.

Pur nelle grosse differenze di condizioni e di strategia, dovrebbe rappresentare qualcosa di analogo all'inizio della lotta armata da parte del PC del Perù nel 1980 quando, dopo vari anni di lavoro teorico/politico/organizzativo teso alla sua ricostituzione, e una dura battaglia politica nel movimento rivoluzionario, decise l'avvio della Guerra Popolare.

Ciò presuppone che si giunga alla scadenza della Fondazione con un impianto politico/teorico già definito in tutti gli aspetti fondamentali, comprese le linee di fondo della strategia ed i principi che governano la tattica del partito. Tale impianto, di solito riassunto nella forma delle "Tesi di Fondazione", non dovrebbe più subire sostanziali o drastiche modificazioni. E ancora, che ci si arrivi con un corpo di militanti di professione, comunisti per i quali il lavoro rivoluzionario costituisca l'attività principale e dominante.

Coerentemente a questo obiettivo ed in relazione alle condizioni di estrema debolezza ed insufficienza politica e organizzativa attuali del movimento rivoluzionario nel suo complesso, pensiamo che l'aggregazione e/o la formazione del/i collettivo/i di comunisti che giungono alla scadenza della Fondazione dovrebbe avvenire intorno allo sforzo di definizione dell'impianto di partito. Ciò comporta che, nell'ambito dei compagni interessati a tale progetto, si definisca la quantità e la qualità dell'unità richiesta da un simile compito, nonché le discriminanti politiche ed un metodo per affrontare e risolvere correttamente le inevitabili contraddizioni.

Più in generale il percorso politico/organizzativo per la costituzione del PCC trova la direttrice principale del lavoro delle avanguardie centrata "all'interno", verso la definizione di sé stessa, e non verso l'esterno, cioè

nell'applicazione della politica comunista alla realtà concreta.

Si faccia attenzione. Questo non vuol dire che si propone di occuparsi “solo di noi” di “quello che vogliamo fare” e che si rifiuta ad esempio di lavorare all'analisi concreta della realtà. Per restare in tema, significa però che riteniamo indispensabile comprendere la forza delle tendenze all'integrazione economica e politica dell'Europa Occidentale poiché da ciò dipende la possibilità o meno di ipotizzare la rottura di un anello della catena imperialista e la necessità o meno di un livello di organizzazione internazionale della lotta per il potere già “da subito”. Cose che influiscono direttamente sulla strategia e la tattica del PCC e che, per esempio, i compagni della Cellula (nella loro pur giusta polemica con le posizioni soggettivistiche) liquidano, assolutizzando le “strutture di potere politico effettivamente esistenti nel contesto nazionale”. Eppure, ci chiediamo, è forse un simbolo di evanescente e fantascientifico potere ultra-imperialista il progetto in corso di attuazione per un'unica banca centrale a livello europeo, che quindi centralizzerà in buona sostanza le politiche monetarie ed economiche?

Di contro, ci sembra relativamente meno importante sapere se il governo Andreotti dura ancora due settimane o due anni perché a livello di avanguardia non si pone il problema della lotta politica contro di esso (ciò non toglie che se ci si cimenta nell'analisi è meglio farla bene).

R) Vediamo più nel dettaglio alcuni di quelli che ci sembrano essere i compiti concreti e le attività da svolgere per creare le condizioni affinché la Fondazione possa avere luogo. Occorre aver chiaro che per dei marxisti uno dei compiti principali è fissare il percorso del processo rivoluzionario nella sua dimensione materiale, cioè non come idea o “schema” astratto ma quale prevedibile realizzarsi di una tendenza presente ed operante nella lotta di classe in una data fase storica.

Tale operazione va eseguita in stretto rapporto tanto alle tendenze epocali e di fase della società borghese quanto in relazione ai principi guida del marxismo-leninismo. Vale a dire: agli insegnamenti di valore generale tratti dalla storia della lotta di classe su scala mondiale svoltasi finora. In questo senso l'atteggiamento “post-moderno” di chi snobba i principi del marxismo-leninismo, ritenendoli roba buona per musei dell'antiquariato, sottintende o una discreta ignoranza del loro significato oppure la convinzione che la storia della lotta delle classi oppresse non abbia nulla da dirci. In entrambi i casi nulla di promettente.

Per quanto riguarda l'analisi delle tendenze epocali e di fase, va rimarcata l'insufficienza di lavori che si limitano all'osservazione più o meno sociologica dei fenomeni. L'analisi concreta della situazione concreta presuppone tra l'altro:

La lettura dei fenomeni in relazione alle cause strutturali e nel loro divenire;

Che dalla lettura si traggano tutti gli elementi politici utili ad orientare praticamente i comunisti.

Purtroppo molto spesso non riusciamo ad andare oltre a vaghe descrizioni della realtà, che servono generalmente a supportare tesi politiche già date per scontate, oppure delle indagini anche “corpose” da cui però non si traggono conclusioni adeguate o, peggio, ci si giustappongono indicazioni contraddittorie col senso dell'analisi. Ci pare che quest'ordine di problemi sia molto importante in quanto uno dei limiti principali delle OCC è stata la progressiva povertà strategica e dunque a questo livello si situano i principali compiti teorici.

S) Proviamo allora a tracciare dei punti la cui elaborazione ci sembra indispensabile, ancorché non sufficiente, per ricostruire un impianto di partito ed una strategia credibile, anche nella speranza che possa rivelarsi utile per iniziare a concentrare gli sforzi teorici dei compagni:

- Tendenze concrete della crisi economica e delle relazioni politico/militari internazionali (tendenza alla guerra) anche in relazione al crollo di molti regimi revisionisti a capitalismo di stato; il tutto in rapporto alla prevedibile formazione di condizioni rivoluzionarie in Europa ed in Italia.
- Collocazione e ruolo dell'Italia nell'insieme dei paesi imperialisti del blocco occidentale e tipo di relazione ed interdipendenza economico-politico-militare; come ed in che misura ciò incide sulla possibilità o meno di staccare dalla catena imperialista un singolo anello.
- Grado di evoluzione della contraddizione di classe fondamentale nel nostro paese (borghesia/proletariato) e delle contraddizioni di classe su scala internazionale ed in specie nei paesi della "periferia"; il tutto per stabilire all'interno chi è il soggetto della rivoluzione proletaria ed eventualmente che tipo di rapporti stabilisce con le altre classi subalterne; all'esterno, quali sono gli alleati del proletariato metropolitano dei paesi imperialisti a livello del processo rivoluzionario mondiale.
- Grado di evoluzione dei rapporti politico/istituzionali in Italia, in relazione allo scontro di classe: esistenza o meno di obiettivi intermedi fino alla presa del potere (del tipo "governo operaio e contadino").
- Studio delle dinamiche dei contenuti e delle forme dei movimenti di massa del proletariato e di altre classi in questa fase storica ed in questa parte del mondo; prevedibili forme di passaggio delle masse sul terreno della lotta armata per il potere e dunque forma della guerra rivoluzionaria.
- Compiti generali dell'avanguardia comunista rispetto alla classe ed allo Stato, in rapporto all'obiettivo di guidare il proletariato al potere nelle condizioni storiche determinate.
- Funzione e posto occupato dalla lotta armata del partito relativamente ai compiti di avanguardia ed alle altre sfere di azione pratica.

Va precisato che, da un lato, questi punti non sono esaustivi – manca, ad esempio, un bilancio di massima della lotta di classe nei paesi dove il proletariato aveva preso il potere – e dall'altro che il livello del loro approfondimento non può che essere comunque relativo alle necessità immediate, essendo poi compito del PCC l'ulteriore sviluppo.

T) Nell'insieme si tratta di un livello di lavoro prettamente teorico che deve appoggiarsi innanzitutto sul contributo dei collettivi e dei compagni più avanzati (relativamente al livello generale!). E tuttavia non è detto che esistano già le potenzialità per sostenere adeguatamente il compito: in tal senso l'aggregazione e lo sviluppo di nuove forze alla causa della Fondazione si pone in dialettica stretta allo sforzo di elaborazione; una dialettica marcata da caratteristiche in apparenza contraddittorie: 1) la definizione di un discorso convincente è la chiave per conquistare l'attenzione e l'impegno concreto di altri comunisti al progetto; 2) senza accrescere le forze e la capacità teorico-pratica, sia qualitativamente che quantitativamente non è possibile porsi come Nucleo Fondante il PCC. Ne consegue, come abbiamo già rilevato, che il terreno del confronto, del dibattito e del lavoro pratico non può che essere quello sopraindicato. Il metodo per governare questa dialettica e la direzione dell'attività materiale dei compagni e/o strutture già attivati intorno all'obiettivo della Fondazione sta essenzialmente nella battaglia politico/ideologica verso le posizioni erronee – e ciò tanto all'interno che all'esterno della discriminante sulla costituzione del partito – e nella propaganda delle tesi in via di elaborazione.

U) Questo lavoro può e deve assumere forme, obiettivi immediati e connotazioni differenti, adeguati ai vari livelli e terreni in cui può esprimersi. Schematizziamo brevemente per chiarire. Un primo livello può essere quello all'interno della discriminante su indicata, cioè tra i comunisti che già lavorano in vario modo alla

fondazione del PCC e che puntano direttamente alla definizione delle sue basi teorico-politiche e a determinare l'omogeneità necessaria. Stante le differenze e le contraddizioni che, a nostro avviso, persistono in tale ristrettissima area, l'obiettivo è tutt'altro che a portata di mano; si rende dunque necessaria la massima chiarezza, un grande sforzo per esporre e sviscerare le reciproche posizioni, necessariamente ancora abbozzate, senza tacere o nascondere le divergenze in nome di un malinteso "spirito unitario". Tanto per capirci, consideriamo che si ponga su questo piano l'invito dei compagni della Cellula a esprimerci anche sulla loro rivista, con un articolo che pur non focalizzando tutti i rilievi critici che secondo noi possono essere mossi al loro lavoro, si sforza di definire una traccia di attività in qualche misura diversa dalla loro.

Un secondo livello è la battaglia politica, il dibattito e la propaganda nel movimento rivoluzionario più in generale, con le ipotesi esterne alla discriminante sulla Fondazione ma che pure si misurano col problema della lotta armata del partito o anche più genericamente dell'organizzazione d'avanguardia.

Su questo piano l'aspetto prevalente è senza dubbio la battaglia politico-ideologica contro le loro specifiche concezioni, per evidenziare i limiti e gli errori e per affermare il nostro punto di vista generale. Tuttavia deve essere chiaro che 1) l'elemento indispensabile per la polemica e la propaganda non può che essere fornito dall'elaborazione e dalle analisi circa l'impianto e la strategia del PCC – che dunque resta l'attività decisiva; 2) lo scopo del lavoro in tale area è di indebolire le posizioni errate non solo e non tanto per "conquistarne" i sostenitori, quanto per ridurne l'influenza nel movimento rivoluzionario e permettere una migliore penetrazione del nostro punto di vista allo scopo di convogliare energie sul progetto della Fondazione.

V) Un terzo livello, per concludere, può essere la conquista di nuovi comunisti provenienti e operanti prevalentemente nei movimenti di massa. Su questo piano occorre essere estremamente chiari perché sono maggiori le possibilità di confondere gli scopi del lavoro.

Qualunque comunista viva una condizione proletaria, fatta qualche eccezione, può e deve determinare un settore di attività per così dire di avanguardia di lotta, che potremmo definire "fisiologico" anche per il collettivo al quale appartiene il compagno. E tuttavia ci sembra che sia un grave errore pensare che l'obiettivo concreto dell'avanguardia comunista che vuole costituire il partito sia il superamento della frammentazione e della divisione delle iniziative e lotte di masse; oppure ritenere che nelle fabbriche l'iniziativa più utile dei comunisti sia il recupero delle avanguardie all'attività sindacale (come leggiamo sulla rivista della cellula). Dire questo significa far finta che il partito già esiste, o quantomeno far confusione sulle priorità del lavoro per arrivare a far sì che possa avvenire la costituzione della sola forza capace di farsi carico dei compiti di unificazione politica delle lotte parziali. Proprio perché crediamo che dal movimento di classe debbano provenire i più fermi e coerenti contributi alla fondazione del PCC, ci sembra che il lavoro nel suo ambito debba essere ben strutturato e definito. Concretamente parlando, tutti i compagni disponibili, partecipando alle varie attività di massa, approfittano di questa occasione per entrare in rapporto con le avanguardie politicamente più mature, che s'interessano non solo alla loro particolarità settoriale bensì alle vicende politiche da un punto di vista complessivo. In queste situazioni l'utilizzo di tematiche immediate (del tipo sindacale, governative, politica estera, ecc.) è senz'altro utile, diremmo indispensabile per approdare alle nostre tesi.

Ma per l'appunto tali questioni costituiscono uno strumento, una leva per fare emergere la necessità politica del partito e di un certo tipo di partito, non certo un'attività per unificare le masse, per recuperare i compagni alla lotta sindacale o simili. Questo comporta tra l'altro che 1) ci si rivolga individualmente alle varie avanguardie interessate e non al movimento nel suo insieme; 2) si abbia come obiettivo la formazione dei comunisti ed il loro reclutamento, e non l'orientamento politico delle masse in lotta. In questo senso, ai fini della costituzione del partito il lavoro in veste di avanguardia di lotta non ha un peso considerevole.

Ci sembra che porre diversamente la questione del lavoro nei movimenti significherebbe in questo momento

sottomettere l'attività dei comunisti al movimento spontaneo, rinunciare a definire con chiarezza e perseguire coerentemente i compiti di avanguardia richiesti in questa fase. In definitiva vorrebbe dire abbracciare le tesi della "costruzione dal basso" un po' alla volta, mano a mano che incontrando difficoltà sul terreno d'avanguardia anche a causa della limitata impostazione, si spinga sul pedale dei presunti "compiti di massa".

Per sintetizzare, non esistono più sfere di attività relative alle masse, allo stato, ecc. ..., esiste un solo problema: creare le condizioni soggettive per costituirsi in partito, produrre tutti gli strumenti teorici/politici ed organizzativi adeguati allo scopo. Ed è questa e solo questa attività che, dal punto di vista dell'avanguardia che vuole costituirsi in partito, va articolata alle diverse realtà del movimento rivoluzionario e di classe.

RIASSUMENDO

Z) Per le necessità del PCC da fondare un bilancio dell'esperienza combattente, basato genericamente sul dato della riattualizzazione del nodo del potere, è insufficiente.

Vanno invece individuati con precisione gli elementi politici concreti, il "come" tale riattualizzazione si è resa possibile. Va focalizzato, a nostro avviso, il fatto che il baricentro dell'attività d'avanguardia si è spostato dal basso, cioè nella partecipazione alle lotte di massa, all'alto, trovando il suo asse fondamentale nella lotta armata contro il potere politico della borghesia.

A livello di impianto e di strategia, ciò comporta per il PCC che lo scatenamento e la direzione della Guerra Rivoluzionaria, e dunque la conquista delle masse a questo programma, viene perseguito nelle situazioni non rivoluzionarie, seguendo come direttrice principale il confronto rivoluzionario dell'avanguardia con lo Stato ed i partiti borghesi; e, come linea di lavoro subordinata, ancorché indispensabile, l'"accompagnamento" e la direzione della dinamica proletaria lotta economica-lotta politica.

E questo fino a quando le condizioni obiettive non porranno all'ordine del giorno la possibilità dell'organizzazione diretta delle masse sul terreno della Guerra Rivoluzionaria, dove l'attività dal basso acquisterà il ruolo principale e decisivo per abbattere il potere borghese ed instaurare la dittatura proletaria.

Questo tipo di prospettiva determina come compito immediato dei comunisti la Fondazione del PCC, e impone che su tale obiettivo si concentrino tutte le forze disponibili, senza disperderle in linee di lavoro tese ad improbabili riunificazioni dei movimenti di massa, compito assolvibile solo da un partito in attività.

Ciò comporta tra l'altro, in rapporto al lavoro immediato:

- 1) La centralità dello sforzo politico/teorico teso alla definizione dell'impianto di partito e della strategia;
- 2) la battaglia politico/ideologica contro tutte le posizioni erronee e la propaganda delle tesi in elaborazione;
- 3) l'articolazione di tale lavoro sui differenti livelli del movimento rivoluzionario e proletario, con lo scopo di promuovere, aggregare e omogeneizzare nuove forze intorno al progetto di Fondazione.